PRO GRES SUS

ANNO V
1/2018

nuova immagine

PROGRESSUS

V
1/2018

nuova immagine

Progressus è promosso da

nuova immagine

Progressus con Agrhistory Lab è membro di EURHO e un suo rappresentate fa parte del consiglio direttivo internazionale dell'associazione.

eu ropean
r ural
h istory
o rganisation

AgrHistory Lab

Direzione
Silvia Bianciardi (Direttore Scientifico), Giacomo Zanibelli

Redazione
Domenico Elia, Alessandra Mita, Gaetano Morese, Cristina Piva (segreteria), Vito Ricci, Alice Tavares

Comitato Scientifico
Fabio Bertini, Lea Cimino, Pietro Paolo Cannistraci, Piero Nicola di Girolamo, Roberto Farinelli, Eva Fernandéz Garcia, Luca Fiorito, Pasquale Iuso (Coordinatore), Marina Garone Gravier, Antonella Meniconi, Outi Merisalo, Bruno Pellegrino, Edoardo Peñalosa, Andrea Sangiovanni, Alessandra Bulgarelli, Gavina Cherchi, Gioachino Chiarini, Giuseppe Conti, Marcello Marchioni, Gustavo Mola di Nomaglio Stefano Moscadelli, Monika Poettinger, Pedro Porras, Diana Toccafondi, Manuel Vaquero Piñeiro, Stefano Traini, Mario Viana, Georges Virlogeus, Andrea Zagli.

Norme redazionali
http://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/Norme-redazionali-Progressus.pdf

Codice Etico
http://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/codice-etico.pdf

Registrazione Tribunale di Siena n. 2 del 29 aprile 2013
Direttore Responsabile: Giacomo Zanibelli

La rivista ha cadenza semestrale - Nuova serie

La rivista Progressus adotta il sistema di valutazione double blind peer review

ISSN 2532-7186 (CARTACEO) - 2284-0869 (ONLINE)

© nuova immagine editrice
Via San Quirico 13
I-53100 Siena
tel. 0577 42625 - fax 0577 44633
<http://nielibrionline.it> info@nuovaimmaginesiena.it

SOMMARIO

p.

7 Presentazione

9 **SYMBOLAE**

11 "A Clockwork Orange" pronta a scattare! Liberi di scegliere da che parte stare
Silvia L. Billet

29 Note sul paesaggio agrario di un centro costiero in Terra di Bari: Molfetta agli inizi del XV secolo
Vito Ricci

63 La comunidad judía en los concejos de Cima Coaen la Edad Media (Siglo XIII): cotidianos y modos de vida a través de sus fueros extensos. Una breve panorámica
Alice Tavares

77 La Real Cabaña de Carreteros: la edad de oro de la actividad comercial en la Sierra de Gredos (Ávila, España)
Jesús Moreno Arriba

101 **DISPUTATIONES**

103 Giuseppe Pianigiani di Ama: notizie manoscritte di scoperte archeologiche nel 1791 al Casalino di Petroio (Radda in Chianti), dalla raccolta di Assunto Pecchioni nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena
Lea Cimino

119 Fame da matti
Maria Cristina Zanardi

125 **ABSTRACTS AND KEYWORDS**

131 **BIOGRAFIE DEGLI AUTORI**

PRESENTAZIONE

Con questo numero si inaugura una nuova stagione per Progressus. L'accreditamento tra le riviste scientifiche di area 11 e 14 ANVUR ci stimola a proseguire nell'attività di potenziamento degli ambiti di ricerca che hanno costituito consueti campi d'indagine e di studio per la rivista. Confermando la tradizionale impostazione di carattere contemporaneistico intendiamo estendere le prospettive di studio nella direzione di offrire un prodotto editoriale multidisciplinare e senza confini determinati di natura temporale.

Tra i nuovi obiettivi vi è quello di approfondire e completare l'analisi delle consuete tematiche politico-istituzionali aprendoci anche a contributi metodologici di natura quantitativa.

Questo per poter attirare l'interesse di studiosi afferenti all'area 13 e favorire un proficuo dialogo tra aree disciplinari diverse ma complementari e reciprocamente utili per indagare, attraverso un approccio innovativo, tutte le diverse sfaccettature di quella che è comunemente chiamata storia sociale.

Silvia Bianciardi
Giacomo Zanibelli

Symbolae

"A CLOCKWORK ORANGE" PRONTA A SCATTARE! LIBERI DI SCEGLIERE DA CHE PARTE STARE

Silvia L. Billet

Il libero arbitrio è la capacità dell'uomo di scegliere del proprio agire tra diverse opportunità.

Quanto di quello che scegliamo di fare ogni giorno, è il risultato delle nostre scelte libere e personali?

Se soffermassimo l'attenzione su questo quesito, ci renderemmo immediatamente conto di quanto questa libertà risulti fortemente influenzata dagli accadimenti e dal contesto in cui viviamo, e soprattutto a seguito di questa condizione, di quanti limiti e ostacoli ci troveremmo a dover superare.

A Clockwork Orange è il romanzo di Anthony Burgess [1], pubblicato nel 1962, che porta a riflettere sulla relazione tra libero arbitrio e violenza, al fine di stabilire e controllare una certa forma d'ordine sociale. Secondo l'autore quando l'essere umano viene privato della propria capacità di scelta, metaforicamente si trasforma in un congegno a molla, pronto a scattare con tutta la sua forza, nel momento in cui avverte la minima sollecitazione.

L'uomo quindi deve scegliere quale parte impulsiva far prevalere: l'ira, l'aggressività, la rabbia, l'odio da scatenare contro chi considera un rivale più debole, non in grado di difendersi, oppure far sì che la razionalità, l'educazione, il buon senso, trionfino.

L'obiettivo che Burgess si era posto con la pubblicazione di questo romanzo, era quello di spronare il pubblico a interrogarsi: "is it permissible to kill free will in order to ensure the stability of society?" [2], offrendo ai lettori affascinanti suggestioni sul perché l'individuo si sia trovato costretto ad accettare in certe fasi della sua vita, teorie, concezioni, strutture, regimi ed istituzioni, imposti in modo coercitivo per il consolidamento della società.

Proviamo a immaginare quanto abbia inciso il vaglio tra ciò è legale e ciò che è ritenuto legittimo [3], e quanto il risultato di questa valutazio-

1. A. Burgess, *A Clockwork Orange*, Torino, Einaudi, 2005.

2. A. Burgess, *Stop the clock on violence*, "The Guardian", 21 marzo 1993, <https://www.theguardian.com/books/1993/mar/21/fiction.anthonyburgess>.

3. A. Passerin D'Entreves distingue la Legittimità come: "il criterio di validità del potere, il titolo in base al quale esso emana i suoi comandi e ne esige l'obbedienza da coloro ai quali li rivolge, i quali a loro volta si considerano da essi obbligati", p. 213; dalla Legalità intesa come: "attuazione non di una legge qualunque, ma soltanto di quella legge che assicu-

ne abbia poi "giustificato" la violenza che sta alla base delle origini della Repubblica italiana. L'esito è una sorprendente connessione con i problemi di autorità dello Stato, che Hobbes aveva sollevato nel *Leviatano*[4]:

1) «*Homo homini lupus*»: in mancanza delle leggi e dello Stato gli uomini si trovano in guerra tra loro. Quali le ragioni?
2) «*Bellum omnium contra omnes*»: durante e dopo la Seconda guerra mondiale gli uomini hanno esteso e incrementato il loro potenziale distruttivo. Perché lo scontro tra ideali e ideologie è stato così marcato sulla libertà di scegliere?

tali domande proverò a ragionare, attraverso un percorso bibliografico "specifico"[5], partendo convenzionalmente dalla scelta attuata dal singolo individuo nell estate del 1943, e seguendo le orme della violenza generatasi, sino al consolidarsi della democrazia italiana.

È necessario dapprima interrogarsi se il Novecento sia stato il secolo delle condivisioni o delle contrapposizioni[6]. La società si è spinta verso una maggiore produzione, puntando sui consumi, sulla comunicazione, sulla partecipazione politica, sui valori, sulle idee dei movimenti e dei partiti, e attorno a questa complessità di fattori, la comunità si è divisa[7].

L'odio, sentimento che tiene in pugno gli uomini, è esploso con tutta la sua forza, si è tramutato in violenza, e le ha dato continuità nei momenti di empasse nazionale, in cui le varie identità collettive politico-culturali, intese come senso di appartenenza alla comunità stessa, sono entrate in conflitto e in competizione tra loro.

Un passato quello italiano, creatore nella sua complessità di apparenti ideali, ideologie stratificate, falsi stereotipi, capace di influenzare nel «rimuovere o negare ancora responsabilità storiche indiscutibili»[8], origi-

ri la tutela di certi determinati valori (la vita, la libertà la proprietà, o più genericamente ancora la dignità dell'uomo) che sono appunto quelli che provvedono il titolo giustificativo, la legittimazione del potere dello Stato", p. 219. Si veda: A. Passerin D'Entreves, *La dottrina dello Stato. Elementi di analisi e interpretazioni*, Torino, Giappichelli, 2009.

4. Ivi, p. 163.

5. Certamente parziale data la vastità dell'argomento.

6. Si veda: E.J. Hobsbawm, *Il Secolo breve: 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 2016.

7. Cfr. G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006, p. XIX.

8. *1943-1945. I "Bravi" e i Cattivi. Italiani e tedeschi tra memoria, responsabilità e stereotipi*, a cura di M. Castoldi, Roma, Donzelli, 2016, p. IX.

nando «memorie assai diversificate e spesso antagoniste»[9] e favorendo «il proliferare di miti interpretativi e luoghi comuni»[10].

L'Italia, rispetto agli altri Stati europei, è una Nazione che ha presentato un livello contradditorio molto elevato, e che può essere sintetizzato in un elenco di antitesi:

> Monarchici/repubblicani, laici/cattolici, interventisti/neutralisti, fascisti/antifascisti, comunisti/anticomunisti – che lungi dall'esaurire ognuno in se stesso il proprio potenziale contrappositivo, viceversa lo allarga e lo rimanda spesso dall'uno all'altro[11].

Un dato di fatto critico, è che se oggi il nostro Paese fatica a riconoscersi come tale[12], è dovuto alla «faziosità e nella ipocrisia con la quale ci siamo voluti autorappresentare»[13], ed è per questo motivo che l'analisi storica riporta alla luce numerose collettività divise da ferite mai sopite.

> Per sua natura lo storico non può che essere revisionista, dato che il suo lavoro prende le mosse da ciò che è stato acquisito dai suoi predecessori e tende ad approfondire, correggere, chiarire, la ricostruzione dei fatti[14].

Con questa frase tratta da *Rosso e Nero*, Renzo De Felice ha messo in evidenza un principio: la memoria delle testimonianze non è la verità, ma una costruzione articolata fatta di accostamenti basati sul proprio vissuto, i quali vanno proiettati al presente e messi in comparazione con il passato[15]. La narrazione può nascondere insidie date dall'esperienza, dal proprio

9. R. PUPO, *Per una storia critica delle vicende al confine orientale*, in *1943-1945. I "Bravi"* cit., p. 49.

10. *Ibidem*.

11. *Due nazioni: legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. Di Nucci, E. Galli Della Loggia Bologna, Il Mulino, 2003, p. 10.

12. Sulla crisi dello Stato-Nazione la bibliografia è consistente. Per una visione d'insieme si rinvia a E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'Armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 2004; E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996; G.E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993; P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997.

13. *1943-1945. I "Bravi"* cit., p. XI.

14. R. DE FELICE, *Rosso e Nero*, in *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, Milano, Baldini&Castoldi, 1995, p. 17.

15. E.J. HOBSBAWM osserva: *Ciò che lo storico può fare è tentare di analizzare quali parti del passato sono importanti, quali sono le tendenze e quali i problemi*, in *Intervista sul nuovo secolo*, a cura di E.J. Hobsbawm, A. Polito, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 4.

modo di vedere e percepire gli accadimenti e questo comporta il verificarsi spesso di un "corto circuito" tra testimonianza, storia e politica [16]. Difatti stereotipare o demonizzare i rivali, in politica è un atteggiamento pressappoco quotidiano, ma ciò dipende:

> Dal fatto che la politica, per vivere, ha bisogno di convincere e coinvolgere, di interessare, ed emozionare: la politica ha bisogno di passione. La logica dello scontro, del conflitto, della lotta per la vita o per la morte, efficace per la sua elementarità, è quindi quanto mai utile a tale scopo [17].

Anche se questo comporta talvolta toccare "punti sensibili", che riaffiorando dal remoto con i loro retaggi e i loro rancori, danno idea di quanto ancora certe cicatrici non siano sanabili. L'ex presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il 15 maggio 2006, giorno del suo primo insediamento, ha dato un forte segnale nel riconoscere ciò che ha rappresentato la Resistenza [18] per il nostro Paese:

> A chi vi parla, chiamato a rappresentare l'unità nazionale, spetta semplicemente trasmettere oggi un messaggio di fiducia, in risposta al bisogno di serenità e di equilibrio fattosi così acuto e diffuso tra gli italiani. Sono convinto che la politica possa recuperare il suo posto fondamentale e insostituibile nella vita del paese e nella coscienza dei cittadini. Può riuscirvi quanto più rifugga da esasperazioni e immeschinimenti che ne indeboliscono fatalmente la forza di attrazione e persuasione, e quanto più esprima moralità e cultura, arricchendosi di nuove motivazioni ideali: tra esse, quella del costruire basi comuni di memoria e identità condivisa, come fattore vitale di continuità, nel fisiologico succedersi di diverse alleanze politiche nel governo del paese. Ma non si può dare memoria e identità condivisa se non si ripercorre e si ricompone, in spirito di verità, la storia della nostra Repubblica, nata sessant'anni fa come culmine della tormentata esperienza dello Stato unitario e, prima

16. Cfr. L. BERTUCCELLI, *Introduzione*, in *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, a cura di L. Bertuccelli, M. Orlic, Verona, Ombrecorte, 2008.

17. A. VENTRONE, *Introduzione*, in *L'ossessione del nemico. Memorie divise della storia della Repubblica*, a cura di A. Ventrone, Roma, Donzelli, 2006, p. VIII.

18. Della stessa linea S. MATTARELLA, che a Varallo il 25 aprile 2016 per il 71° anniversario della Liberazione, è così intervenuto: "Nella storia comune che abbiamo saputo costruire in questo dopoguerra, è legittimo e giusto guardare ai contrasti che ci hanno accompagnato con la saggezza della corresponsabilità di cui ci siamo caricati". Il discorso del presidente della Repubblica è disponibile in <http://www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=321>.

> ancora, del processo risorgimentale. Ci si può – io credo – ormai ritrovare, superando vecchie, laceranti divisioni, nel riconoscimento del significato e del decisivo apporto della Resistenza pur senza ignorare zone d'ombra, eccessi e aberrazioni[19].

Forse a più riprese ci siamo fatti sfuggire un occasione, come sostenuto da Gian Enrico Rusconi, ovvero:

> L'occasione mancata di spiegare al grande pubblico con argomenti di merito uno dei passaggi più drammatici della storia nazionale, che ha lasciato indietro tante memorie ferite. Si è toccata con mano la nostra incapacità di «narrare», in modo critico e solidale insieme, la vicenda che ci ha riconfermato «nazione» nel momento in cui rifondava su nuove basi la democrazia[20].

Senza dubbio, la guerra ha determinato una svolta, programmando il senso della vita nazionale degli individui, dal momento che sia il ricorrervi, sia ripudiarla, non ha fatto altro che mettere in luce e distinguere le varie giunture e le molteplici scissioni, mescolandole, per poi rimetterle in ordine.

Conflitti, dove il confine tra pubblico e privato, tra sentimento individuale ed ordine gerarchico, tra locale e "allogeno", tra necessità militari e formazioni dei gruppi della Resistenza, tra civili e soldati, tra violenza e reazione, si sono amalgamati, modificando dal profondo il quadro di riferimento e nel quale, l'italiano è stato inviato a combattere.

Questo ha comportato la creazione nell'immaginario collettivo di zone d ombra, eccessi e aberrazioni, in cui l'operato delle Forze Armate, quale emblema dei valori allegorici italiani – forza, diritto, concordia, azione, pensiero, sacrificio – ha attraversato una «zona grigia»[21] incerta: l'8 settembre 1943 è la data in cui doveva decidersi da che parte stare "o con il Re o con il Duce". Parola d'ordine: *primum vivere*[22], attraverso un etica di sopravvivenza in cui «essere amico di tutti senza aiutare nessuno era il modo migliore per difendersi, sfruttando le contingenze più disparate»[23].

Il biennio 1943-1945 rappresentò l'acme della violenza in tutte le sue declinazioni, "il" momento lacerante della storia nazionale. L'obiettivo della Resistenza fu quindi quello di giungere nei fatti alla liberazione del Paese dal nemico nazista includendo insieme, anche il nemico che stava al

19. Messaggio di insediamento del presidente della Repubblica G. NAPOLITANO, <http://presidenti.quirinale.it/Napolitano/nap-insediamento.htm>, 15 maggio 2006.

20. G.E. RUSCONI, *Se cessiamo* cit., p. 46.

21. Si veda P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2002.

22. R. DE FELICE, *Rosso e nero* cit., p. 56.

23. Ivi, p. 57.

suo interno, quello fascista. Eppure erano uomini che per valore, dovere e senso di appartenenza statale, avevano deciso chi in un modo, chi in un altro, di indossare la divisa[24] del proprio senso di giustizia[25], come scrisse Salvatore Satta nel suo *De Profundis*:

> Questi uomini puri che avevano custodito nel cuore la fiamma di libertà, e per essa avevano affrontato sacrifici e dolori senza nome, cominciavano a pensare che non si può uscire da venti anni di infamia senza che la canaglia dica la sua parola. E la canaglia, questa artefice essenziale della storia, sempre uguale qualunque sia il vestito, il vessillo, il simbolo di cui si ammanta, taceva. Taceva per due buone ragioni: la prima che il governo disponeva di un esercito forte all'interno se non all'esterno, contro il quale non aveva da buona canaglia la voglia di rompersi il capo; la seconda, che essa aspettava e pretendeva da quel governo che le togliesse dal fuoco la grossa castagna che vi era rimasta, e cioè facesse finire la guerra[26].

È bene quindi ricordare che nella contingenza di quei momenti, ci furono coloro che scelsero di schierarsi dalla parte della Repubblica Sociale Italiana. Scelta opinabile, condannabile nel fanatismo dell ideologia fascista e nella mobilitazione psichica delle masse, ma:

> Ci sono parecchi modi di fare la guerra. Il più semplice di tutti è quella di combatterla contro il nemico di ieri, combatterla contro un nemico nuovo, che ieri si qualificava, secondo le formule ufficiali, amico e alleato, che importa?
> Un popolo che combatte per la libertà ha il suo nemico in se stesso, e contro questo impugna le armi, non contro il monarca di legno che gli sta di fronte sulla scacchiera[27].

24. Considerevole la ripartizione in tre categorie dell'antifascismo di G. Quazza: "La prima era quella dell'antifascismo tradizionale di coloro che si erano sempre opposti a Mussolini, che appartenevano ai partiti politici posti fuori legge e che avevano sofferto per le loro convinzioni, processi, arresti, esilio. La seconda derivava dalla spontanea reazione di molti giovani che erano stati educati sotto il fascismo ma che, vissero i giorni dopo il 25 luglio, come l'inizio non di una nuova vita, ma della vita stessa. La terza, era l'antifascismo dei fascisti, di quelli che avevano appoggiato il regime ma reputavano adesso opportuno abbandonare la nave che affondava", in P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006, p. 12.

25. Scriveva C. Pavone: "La comune volontà di finirla con la guerra non fu sufficiente a creare, fra esercito e popolazione, quella concordanza d'intenti e di opere che pur fece parte della retorica ufficiale dei quarantacinque giorni badogliani [...] L'uso delle Forze Armate in funzione di ordine pubblico compromise sul nascere ogni forma di fraternizzazione", in C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015, p. 9.

26. S. SATTA, *De Profundis*, Milano, Adelphi, 1980, p. 154.

27. Ivi, p. 155.

La minaccia della forza fu importante quanto l'uso della violenza. La Repubblica Sociale Italiana non riuscì mai a farsi riconoscere dalla maggioranza della popolazione come autorità legittima, e l'unica maniera, per imporre il suo *status*, fu quella di dimostrare la propria forza incutendo il terrore, ovvero sperimentando una nuova forma di brutalità, quella dell'ostentazione del cadavere del nemico[28].

Lo Stato perse la sua condizione di rifugio istituzionale, di punto di riferimento al quale aggrapparsi e nel suo sgretolamento «fuoriuscì il magma di una violenza privata incontrollata e incontrollabile»[29]. Lo scontro tra italiani fu inevitabile, divenne la *Guerra Civile* narrata da Claudio Pavone, ed è per questo motivo che:

> Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza. Non si trattava tanto di disobbedienza a un governo legale, perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione, quanto di disobbedienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell uomo sull uomo, una riaffermazione dell antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù[30].

Questi confini eterei, dal punto di vista individuale e psicologico, hanno determinato la definizione di una vera e propria "terra di nessuno", accrescendo i propri credo e le proprie fedeltà politiche, e creando i presupposti per un clima coercitivo, che fu strumentale per la stabilizzazione del potere, ma anche mezzo attraverso cui riscattarsi. È nella "terra di nessuno" colpita al cuore dalla distruzione del monopolio statale, e in cui il confine tra "violenza legale" e "violenza legittima" (rivoluzionaria e reazionaria) divenne labile, che occorre introdursi per dare un senso rilevante al compimento di quelle efferatezze[31].

Il movimento della Resistenza si dimostrò fortemente coeso nel contrastare il nemico nazi-fascista, anche se ogni gruppo manteneva la propria specificità e le proprie convinzioni politiche di fondo. I movimenti partigiani si radicarono nel territorio e riuscirono a sostenere il peso delle rappresaglie, degli arresti, delle torture, delle fucilazioni, delle deportazioni nei campi di concentramento.

28. Come riferimenti gli eccidi di piazza Nettuno a Bologna e di Piazzale Loreto a Milano, avvenuti nell'estate del 1944.

29. G. De Luna, *Il corpo del nemico* cit., p.160.

30. C. Pavone, *Una Guerra Civile* cit., p. 25.

31. G. De Luna, *Il corpo del nemico* cit., p. XIX.

La figura del combattente era insita nel singolo individuo, che sposava il proprio ideale facendo fede su quelli che erano i propri valori etici: la partecipazione, la democrazia, la solidarietà, la libertà, la speranza di rinascita e rinnovamento sociale, ma anche la fede nel giuramento prestato, la Bandiera, la coscienza nazionale, il sacrificio.

Usciti dalla guerra il 25 aprile 1945, la memoria della Resistenza, «a vicious legacy» riprendendo un'espressione di Tony Judt, venne presentata dalle forze antifasciste come una ritrovata unità nazionale. Ma tale unità era realmente stata raggiunta considerata la ferita profonda che si era aperta tra il 1943 e il 1945? Eravamo ben lontani da quel modello francese «allons enfants de la Patrie, Le jour de gloire est arrivé», a cui ci ispiravamo.

Il 25 aprile del 1945 fu realmente un momento in cui la Resistenza diventò un movimento di massa, ma è ardito dedurne che tutto il popolo italiano si mostrò unito nella lotta contro il nazifascismo, quando invece quella combattuta per due anni fu anche guerra-scontro acerrimo fra connazionali.

La valenza del 25 aprile come il giorno della liberazione dallo straniero ha concorso inoltre a rinforzare il concetto di Resistenza come movimento "patriottico" di liberazione, equiparandola ad un «secondo Risorgimento», fondato su di una partecipazione popolare più ampia del primo, ma ha altresì contribuito ad oscurare ciò che accadde "prima" e "dopo" quella data[32].

Il dubbio nasceva dall impossibilità di inquadrare effettivamente chi fosse in sostanza sconfitto[33].

Il tentativo di riconciliazione, considerata la pluralità ideologica trasversale degli schieramenti politici del dopoguerra, e «costituito dal rifiuto dell'individualismo e dall'enfatizzazione della coesione sociale»[34], venne messo a punto nei governi costituiti tra il 1945 e il 1947 (Parri-De Gasperi) e nella Carta costituzionale.

Prendendo atto dei principi che caratterizzano la forma di stato e la forma di governo della Repubblica, lo Stato trova la sua espressione nel

32. Cfr. M. DONDI, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori riuniti L'Unità, 2008, p.5.

33. G.E. RUSCONI afferma: "Soltanto un vincitore sicuro di sé può assumere l'onere etico di dichiarare «civile» la guerra che ha combattuto e vinto, facendone l'evento fondante del nuovo ordine politico", in G.E. Rusconi, *Se cessiamo* cit., p. 52.

34. A. VENTRONE, *L'ossessione del nemico* cit., p. 27.

popolo (art. 1): la sovranità appartiene al popolo che la esercita direttamente o attraverso gli organi costituzionali dell'apparato statale. Ciò significa che l'agire dello Stato deve essere conforme agli orientamenti che il popolo ha espresso, anche nell'ambito della difesa [35], giocoforza quello che aveva a malapena superato.

È interessante notare come l Assemblea Costituente abbia evidenziato nella Costituzione il ruolo delle Forze Armate, e le direttive per la realizzazione della democrazia, secondo quanto recitano l'art. 11 e l'art. 52. Se nell'art. 11 risulta netto il ripudio della guerra, l'art. 52 il sacro dovere di difendere la patria, fuga ogni dubbio sulla legittimazione dell azione armata a scopo difensivo.

Questi principi costituivano un reale segnale di cesura con il passato? [36] Vi restavano ancora elementi di continuità con il regime fascista che dovevano essere superati [37], e, «informarsi allo spirito democratico» [38], siglava il riconoscimento e la prevalenza dei diritti enunciati nella Costituzione rispetto all'ordinamento militare. Tuttavia, il modo in cui le Forze Armate dovessero essere incluse nella Repubblica democratica restava evanescente.

Le sfide che il nostro Paese fu costretto ad affrontare, furono molteplici: uscire dalla condizione armistiziale e di occupazione militare alleata, disarmare i combattenti, avviare la ripresa economica, affermare un

35. L. CARLASSARE, *Ordinamento democratico e impiego delle forze armate oltre i confini*, Atti del convegno "*Diritto e Forze armate. Nuovi Impegni*" (Padova, 30 novembre 2000), Centro studi per la pace, <http://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/20060807142029.pdf>.

36. Cfr. N. LABANCA, *La Repubblica e il militare*, in *L'Italia e il "militare". Guerre, nazione e rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, P. BIANCHI, N. LABANCA (a cura di), Atti del convegno (Reggia di Venaria-Torino, 12-14 ottobre 2011), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, p. 265; Atti del Seminario di studi Roma, 16 gennaio 1976, *Le forze armate nella società democratica*, Roma, Edizione Cinque Lune, 1976.

37. Si veda D. Conti: "La relazione di causa-effetto che la Guerra fredda e la collocazione atlantica dell'Italia determinarono sul sistema politico nazionale, non soltanto provocò una frattura verticale tra i partiti antifascisti ma, anche grazie alla mancata 'Norimberga italiana', riannodò i fili della continuità dello Stato, favorita dalla larga interpretazione giuridica della 'amnistia Togliatti' del 22 giugno 1946, minando alla base il processo di epurazione e rinnovamento delle istituzioni, in D. CONTI, *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi,* Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 5.

38. A tal fine Vittorio Bachelet: "In ordine alle Forze armate, la Costituzione non mira all'instaurazione di un sistema democratico, prevedendo ad esempio l'elezione degli ufficiali e il suffragio universale per la scelta a maggioranza delle decisioni fondamentali, ma impone un limite invalicabile così per il legislatore, come per l'autorità militare, costituito dal rispetto per la dignità della persona posta dallo spirito democratico alla base della convivenza sociale", in V. BACHELET, *Disciplina militare e ordinamento militare*, *Scritti Giuridici*, vol. II, Milano, Giuffrè, 1981, p. 395.

nuovo assetto istituzionale e riguadagnarsi la fiducia dal punto di vista delle relazioni internazionali. La nostra era una condizione di resa incondizionata e ciò significava agire in uno stato di sovranità limitata[39].

Il dopoguerra aveva davanti a sé una pericolosa incognita: si temeva con la società in frantumi, che il passo per arrivare alla "rivoluzione"[40] sarebbe potuto essere breve, in presenza del partito comunista più forte d'Occidente. In questa fase, quello che destava preoccupazione, non era più la violenza in termini di quantità, ma la qualità di per se stessa, con tutto il suo portato tra preoccupanti intenzioni e inquietanti gradazioni[41].

L'Italia, sconfitta e disfatta, non aveva un peso concreto nel concerto internazionale dei grandi Stati, ma la particolare condizione creatasi al confine dell Alto Adriatico, la mise nella condizione di ritrovarsi nuovamente al centro degli interessi geopolitici e a rischio di ricatti ideologici delle potenze tra loro avversarie.

D'altronde la violenza in quel confine trovava la sua conformità: lo schema culturale era rimasto pressoché inalterato con il carico di valori risorgimentali dell Ottocento (la fede, il popolo, la famiglia, l'onore), e si faceva appello alla Ragion di Stato per mantenere fede ai doveri assunti nei confronti della Patria, per la sicurezza nazionale, per la difesa della propria identità nazionale, per il proprio territorio.

Lo scontro verteva sul senso di appartenenza alla Nazione: da una parte vi erano i nazionalisti istruiti, sormontati dalla massima di Massimo D Azeglio «Abbiamo fatto L Italia. Ora dobbiamo fare gli italiani», dall'altra il senso nazionale di appartenenza si appellava al legame intrinseco e di possesso viscerale con la propria terra in quanto tale.

Una interessante comparazione è stata presentata da William Klinger, il quale paragonò lo scontro sulla demarcazione dei confini tra Italia e Jugoslavia a quello avvenuto nella guerra franco-prussiana, tra Francia e Germania, nel 1871 per le contesa regione dell Alsazia e Lorena:

> Per i sostenitori del fondamento culturale della nazione (italiani) era perfettamente possibile che gli abitanti di quelle zone si sentissero italiani, anche se abitavano in un villaggio il cui nome era di origine

39. Si veda F. Barbagallo, *La costruzione della democrazia*, *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. I, Torino, Einaudi, 1994, p. 92; E. Cerquetti, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 7; V. Ilari, *Storia militare della Prima Repubblica 1943-1993*, Ancona, Nuove ricerche, 1994.

40. Si veda P. Neglie, *Il Pericolo Rosso. Comunisti, cattolici e fascisti fra legalità ed eversione 1943-1969*, Milano, Luni, 2017.

41. Cfr. M. Dondi, *La lunga liberazione* cit., p. 163.

> slava e portavano un cognome slavo. Per chi sosteneva l'argomentazione etnica (slava) questo era semplicemente un caso di tradimento nei confronti della propria stirpe. La differenza sostanziale è che nel primo caso l'appartenenza nazionale si fonda sulla libera scelta, nel secondo no[42].

La condizione che si venne a creare nell Alto Adriatico era ben diversa da tutto il resto del Paese: «andò dissolvendosi ogni simulacro di presenza statuale italiana»[43], per questo la libertà di scegliere da che parte stare, presentava una cesura più netta rispetto a tutta la Penisola. Il nemico diventò lo "slavo comunista", il centro contro la periferia, la città contro la campagna[44].

Se da un lato gli strascichi del fascismo e i nazionalisti innalzavano il Tricolore, portando avanti la causa soprattutto nella Venezia Giulia dell'italianizzazione della comunità slovena e croata, il regime di Tito, d'altro canto, lasciava poche chances: o si seguivano "quelle" direttive ideologiche jugoslave, o l'unica soluzione alternativa plausibile costituiva la via di fuga, compiendo il grande esodo, perdendo tutto e mettendo spesso a repentaglio la propria vita[45].

Questa valutazione costrinse il Pci di Togliatti a "rinviare" la rivoluzione, a procedere verso una integrazione democratica e nazionale dello stesso, dandogli legittimazione per aver contribuito alla lotta di Liberazione, e per il ruolo svolto dai suoi rappresentanti durante i preparativi per la Carta Costituzionale.

Ma quale fu il prezzo di questa scelta, che il nostro Paese dovette scontare?

42. W. Klinger, *Che cos è la Nazione*, in "Lega Nazionale", Ottobre 2016, p. 11.

43. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 240.

44. Cfr. IFSML, *Introduzione*, in S.a., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, Trieste, La Editoriale libraria, 1977, vol. I, p. 13.

45. Per approfondimenti: A. Brondani, C. Colummi, L. Ferrari, G. Miccoli, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 1980; M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo, Esodi, trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000; G. Crainz, *Il dolore e l esilio: l'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2005; G. Nemec, *Un paese perfetto: storia e memoria di una comunità in esilio. Grisignana d Istria 1930-1960*, Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano dalmata, Gorizia, LEG, 2015; O. Moscarda, *Il "potere popolare" in Istria 1945-1953*, Fiume-Trieste, Unione italiana: Università popolare, 2016; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005; R. Pupo, *Trieste 45*, Roma-Bari, Laterza, 2010; M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008.

Dopo il 25 aprile del 1945 il Pci agì in modo ambiguo e contraddittorio [46]: assistette in silenzio e consapevolmente al massacro degli italiani «reazionari» (presunti fascisti, antifascisti, non comunisti e antislavi) nelle foibe e nei campi di internamento, ammise la presenza di agenti segreti dell'Ozna [47] e tollerò le incalzanti richieste jugoslave volte all'insurrezione, nonostante avesse apertamente dichiarato di essere contrario a tale prospettiva. Soltanto l incrinarsi dei rapporti tra Tito e Stalin nel 1948 consentì al Pci di prendere posizione nei confronti di quella simmetria geopolitica opprimente, provocando effetti molto duri sulle logiche di partito nel Territorio Libero di Trieste [48].

Allo stato attuale, la storiografia ha mostrato un crescente coinvolgimento sulla questione delle frontiere. Studiate «come luoghi di separazione, condivisione territoriale-simbolica, a cui è attribuito il riconoscimento degli stati nazione» [49], l'argomento non si presta a letture univoche e ha determinato un interesse multidisciplinare che Silvia Salvatici offre in *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Il libro invita all'analisi sulla percezione e rappresentazione del concetto di confine, sulla sua evoluzione nel corso della storia, e, sull'attuale dibattito pubblico/statuale che si scinde tra chi è a favore dell'integrazione e "all'aprire la propria porta di casa ai migranti", e chi invece è contrario, e opta per la drastica costruzione di muri e limitare i controlli di ingresso.

È interessante inoltre notare come intorno alla problematica della sicurezza dei confini si sia sviluppata una intricata rete speculativa e come questa sia in continua evoluzione [50]: quella che viene spesso definita "indu-

46. Si veda: P. Di Loreto, *Togliatti e la doppiezza: il PCI tra democrazia e insurrezione 1944-1949*, Bologna, Il Mulino, 1991; P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941 -1955*, Gorizia, Goriziana, 2010.

47. Si veda: W. Klinger, *Ozna il terrore del popolo: storia della polizia politica di Tito*, Trieste, 2015.

48. Cfr. E. Aga Rossi, *Prefazione*, in P. Karlsen, *Frontiera rossa* cit., pp. 19-20.

49. *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, a cura di S. Salvatici, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 7.

50. Si prenda come riferimento C. Maier: "La trasformazione in atto ha provocato quello che potrebbe essere il maggiore nuovo impulso dietro la divisione politica, che attraversa i vecchi partiti e incoraggia la formazione di nuovi. Da un lato di questa linea divisoria troviamo in misura crescente coloro che sono disposti ad accettare – o anche trarne un profitto – i flussi transnazionali di ricchezza e informazioni, convinti che solo seguendo questo flusso globale, per così dire si permetterà ai benefici del mercato di arricchirci tutti. [...] Dall'altro lato, e in misura crescente, si agitano i fautori di un populismo territoriale, i quali sostengono che, o entro lo Stato-nazione quale ci era un tempo familiare o entro la nuova regione che dobbiamo creare, i popoli devono ricostruire dei confini che abbiano un significato". C. Maier, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in *'900. I tempi della storia*, a cura di C. Pavone, Roma, Donzelli, 1997, pp. 50-51.

stria delle frontiere" [51]. Si tratta di un metodologia d affari liquida e penetrante, che racchiude il racket dello sfruttamento, le posizioni del governo e l'agire delle imprese private.

Si pensi che già dal secondo dopoguerra lo Stato italiano disponeva di strumenti adatti a tale amministrazione, quali l'Ufficio Alto Adige e l'Ufficio per la Venezia Giulia, accorpati poi all interno dell'Ufficio Zone di Confine [52]. Diego D Amelio, Andrea Di Michele, Giorgio Mezzalira in *La difesa dell italianità. L Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)* [53], ricostruiscono l operato di questo ufficio voluto da De Gasperi alla Presidenza del Consiglio, che agì in un clima confinario sussultorio e disomogeneo per ciò che riguarda il processo di democratizzazione.

L'Uzc costitutiva il baricentro tra Roma e periferie periferiche e agiva attraverso un sistema complesso che convogliava molteplici linee d'intervento capillari - i finanziamenti - atte a tenere viva la causa italiana e destinate per attività di propaganda, raccolta informazioni ed erogazione di servizi assistenziali.

Risolto il problema del Trentino Alto Adige con l accordo De Gasperi-Gruber per la tutela della minoranza linguistica tedesca, gran parte dell azione svolta era rivolta verso la Venezia Giulia. Furono elargite grosse somme di capitali verso associazioni culturali, circoli ludico-sportivi, parrocchie, reti assistenziali, reduci ed esuli. Tutte avevano in comune un'unica finalità: avvalorare la pretesa della zona B in quanto italiana e la difesa dei diritti dei cittadini italiani. La difesa dell'italianità era una priorità e doveva essere riaffermata, sia per il grave contributo di sangue subito durante le due guerre, e quale massima espressione del prestigio dello Stato: «L'Italia insomma era da rifondare anche dal punto di vista nazionale-identitario» [54].

51. M. Akkerman osserva: "There is one group of interests that have only benefited from the refugee crisis, and in particular from the European Union's investment in "securing" its borders. They are the military and security companies that provide the equipment to border guards, the surveillance technology to monitor frontiers, and the IT infrastructure to track population movements", in M. Akkerman, *Border Wars. The arms dealers profiting from Europe's refugee tragedy*, Nick Buxton and Wendela de Vries, s.l., 2016, consultabile al link: <https://www.tni.org/files/publication-downloads/border-wars-report-web1207.pdf>.

52. D'ora in avanti abbreviato Uzc.

53. *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945 -1954)*, a cura di D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalira, Bologna, Il Mulino, 2015.

54. P. Gheda, F. Robbe, *Andreotti e l Italia di confine. Lotta politica e nazionalizzazione delle masse (1947-1954)*, Milano, Guerini e Associati, 2015, p. 11.

Questi aspetti trovarono negli organi di stampa (quotidiani, settimanali e periodici) costante amplificazione mediatica, motivo di forza in più per incoraggiare la mobilitazione di massa, sostenuta dalle forze politiche nazionali [55], tanto che per il compimento di questa missione divenne essenziale coinvolgere i movimenti neofascisti come manovalanza, impiegata come mezzo di pressione politica [56].

Ed è proprio qui che si sprigiona il 'Clockwork Orange' di Burgess: il neofascismo è riuscito nell'intento di legittimare la violenza antislava e antioperaia (godendo dell'impunità perché si agiva per la salvaguardia dello Stato italiano), nel sentimento di frustrazione collettiva per quello che poi avrebbe infine comportato la sigla del Memorandum d'intesa del 1954: la perdita totale da parte italiana della zona B [57].

In questo caso è immaginabile lo stato d'animo della popolazione istriana che si è trovata costretta a dover scegliere se abbandonare i propri effetti personali con l'incognita di stabilirsi nelle varie città e nei vari centri di dislocamento in una Italia completamente disastrata nel dopoguerra, o restare e accettare le regole di convivenza imposte secondo i canoni del socialismo jugoslavo di Tito.

La città di Trieste di per sé «era divisa da insormontabili steccati d'odio» [58] e per questo erano frequenti scontri e atti di devastazione e vandalismo. «A Trieste si moriva per l'Italia» [59], e non si trattava di un «rigurgito di fascismo, ma un moto di rivolta di chi voleva tornare alla patria» [60], nesso per cui Trieste (periferia vincolata strettamente con Roma) e il confine dell Alto Adriatico nel secondo dopoguerra vanno inquadrati in un tutt'uno come "nervo periferico", che conduce all'origine della storia repubblicana del nostro Paese. Nella «società triestina, società che non ha mai smesso di cercare lo Stato, che ha avuto e ha bisogno, alle volte un bisogno ossessivo, di sentirlo fisicamente vicino» [61] esisteva uno stretto legame tra i servizi segreti alleati e i gruppi paramilitari che raggruppava-

55. IFSML, *Nazionalismo e neofascismo* cit., pp. 13-15.

56. Cfr. D. D AMELIO, *Frontiere in transizione. Il lungo dopoguerra dei confini italiani fra eredità, emergenze e distensioni*, in D. *La difesa dell italianità* cit., pp. 568-578.

57. IFSML, *Nazionalismo e neofascismo* cit., vol. I, p. 15.

58. M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale* cit., p. 309.

59. C. BELCI, *5 maggio 1945: a Trieste si moriva per l'Italia*, da "*Il Piccolo*", 4 maggio 2005, <http://www.lefoibe.it/approfondimenti/45triestesimoriva.htm>.

60. *Ibidem*.

61. G. VALDEVIT, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Milano, Mondadori, 2004, p. XII.

no intorno a loro la destra neofascista, i partigiani anticomunisti e i militanti dei partiti italiani per la difesa dell italianità.

È indubbio infatti il ruolo che la questione giuliana ha rivestito nel contesto generale della politica interna ed estera dello Stato italiano lungo le fasi di costruzione e assestamento della Repubblica, e non è un caso che il calendario dello stragismo, trovi le sue congruenze proprio con i nodi cruciali che questa regione si è trovata a sciogliere. Trattasi, come più volte è stato osservato, di un "laboratorio della contemporaneità", in cui si sono collaudate le condizioni per l attuazione della Repubblica.

Fare ricerca sulle origini della Repubblica comporta alcune delicate questioni: non ci si trova soltanto a dover far fronte all'evento cardine della vicenda democratica italiana, ma anche dinanzi ad una condizione politica e ideologica strettamente connessa con il presente e con l'attualità di questa stessa storia. Non è possibile ridurre tale questione ad una mera osservazione di cause-conseguenze, ma è necessario tener conto delle condizioni che, per via di una progressiva stratificazione temporale che parte dal 1943, hanno gettato i presupposti di un conflitto e di una violenza latenti, favorendo l'operare in *underground* di tutta una serie di organizzazioni paramilitari, in cui la legittimità – a difesa della Nazione – costituiva il limite del loro agire.

Da questa base di partenza, si tratta di rivedere i rapporti intercorsi tra politica interna e politica estera e le connessioni con i servizi segreti e la destra eversiva.

Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cerenghino in *Lupara Nera, la guerra segreta alla democrazia in Italia (1943-1947)*[62], ricompongono questo intricato puzzle che vedrebbe coinvolti i servizi segreti americani insieme ad aristocratici, latifondisti agrari, "mafiosi" e uomini appartenenti alle Forze Armate: la strage del 1 maggio del 1947 di Portella della Ginestra, così come i morti di Reggio Emilia del 7 luglio 1960[63], rappresenterebbero momenti significativi e condizioni per le quali il processo di costruzione dello Stato-Nazione debba per forza attraversare un progressivo, ma lento, accentramento territoriale.

Pertanto, se nel dopoguerra il dibattito sulle frontiere risultava una costante, con tutte le influenze che vertevano sullo sviluppo della costru-

62. G. Casarrubea, M.J. Cerenghino, *Lupara Nera, la guerra segreta alla democrazia in Italia (1943-1947)*, Milano, Bompiani, 2009.

63. Si veda G. Crainz, *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni tra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Donzelli, 2009.

zione dell'identità nazionale e sulle memorie nostalgiche, doveva altresì considerarsi un interrogativo, come ben evidenza Giuseppe Parlato in *Fascisti senza Mussolini*[64]: era necessario «seguire la pulsione rivoluzionaria e necessariamente eversiva o quella dello Stato e della sua continuità?»[65].

La singolarità del neofascismo sta nel suo atto istitutivo. Nasce da una sconfitta che si configura nella Repubblica Sociale Italiana, quindi un fascismo nuovo e diverso dal precedente regime fascista mussoliniano, nel quale i suoi esponenti agiscono senza la guida del duce. Non è possibile dargli una definizione generica, in quanto tutte le organizzazioni che ne hanno fatto parte, erano molto diverse tra loro: ognuna con la propria ideologia e il proprio modo di intendere il modello fascista, veniva inserita in un quadro complessivo, che nella sua ricostruzione, diviene sempre più eterogeneo.

Eppure i neofascisti trovavano i propri spazi di manovra, confondendo la loro presenza con un pulviscolo di gruppi sparsi in tutto il territorio nazionale. Uno di questi era il gruppo "Onore", l organizzazione clandestina più rilevante in quanto operava a Roma, ma i suoi uomini erano disseminati ovunque. Nell inverno del 1945 il capitano dei carabinieri Carmelo Blundo e il tenente Carlo Alberto Dalla Chiesa arrestarono gran parte dei suoi aderenti (un raggruppamento abbastanza variegato e composto da uomini delle forze dell ordine, donne appartenenti al Partito nazionale fascista, giornalisti, liberi professionisti) malgrado ciò, vennero tutti prosciolti, dal momento che i servizi segreti americani li utilizzarono per la loro strategia operativa: l'anticomunismo era la chiave di volta per il contenimento di «un'azione insurrezionale»[66], per la conduzione di «un'azione di propaganda»[67], per il concretizzarsi di «una organizzazione politica visibile di copertura all'attività clandestina»[68], potendo rappresentare una delle possibili griglie interpretative delle origini della Repubblica.

L'intensa azione propagandistica portata avanti da appartenenti o simpatizzanti per le organizzazioni di estrema destra, riuscì ad ampliare il bacino di riferimento del neofascismo, verso le nuove generazioni, plagiandole ideologicamente e inducendole a compiere attentati e azioni violente.

64. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini: le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2012.

65. Ivi, p. 82.

66. Ivi, p. 102

67. *Ibidem*.

68. *Ibidem*.

Anna Millo in *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*[69] inquadra il vero problema di fondo: il ricorrere da parte del governo a nazionalisti e neofascisti era un modo per supplire alle carenze di base, i retaggi continuavano a persistere perché non c'era un modello di riferimento a cui rifarsi. La debolezza dello Stato italiano era ben chiara alle potenze internazionali. Valersi delle formazioni di destra permetteva alla politica interna di custodire il tessuto sociale preesistente e dimostrarsi forte: quando tali marcavano la loro presenza in modo prevalente sulla politica interna, accadeva che la politica estera rimanesse inerme[70], con il rischio di pesanti ripercussioni per il nostro Paese. Ciò nonostante le potenze occidentali perseguirono i fini prefissati quali la supremazia, la pace strategica, la cooperazione economica, il contenimento comunista, per lo sviluppo di un modello liberale occidentale, considerato la carta vincente nel contrasto bipolare.

Le politiche di governance multilivello degasperiane rappresentarono la transizione di assestamento dopo la svolta del 1945 e le nuove generazioni che si stavano formando, assistettero alla crescita della Repubblica, in una miscellanea piena di dubbi, incoerenze e contraddizioni. Nemmeno il Trattato di Osimo del 1975 riuscì a concludere definitivamente la disputa della questione giuliana, che a lungo andare, perse la sua attenzione, facendosi sfuocata.

I conti sospesi, le verità negate e «l'omertosa rimozione di importanti stagioni del passato»[71], hanno comportato pesanti conseguenze, che sfociano nel tessuto sociale odierno.

Il crollo dei valori di base e di interessi, l'istruzione che non ha saputo rinnovarsi, i molteplici scandali politici e istituzionali, l'inconsistente capacità di prendere iniziative, finiscono per concentrarsi in una crisi di identità.

Per questo motivo, ribaltando la domanda posta inizialmente, c'è da chiedersi: se tale è la situazione, quanto la capacità e la libertà di poter scegliere influiscono al giorno d'oggi sul risultato delle nostre azioni? E a che prezzo?

69. Cfr. A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Trieste, Italo Svevo, 2011.

70. Ivi, pp. 173-177.

71. M. Dondi, *La lunga liberazione* cit., p. 196.

NOTE SUL PAESAGGIO AGRARIO DI UN CENTRO COSTIERO IN TERRA DI BARI: MOLFETTA AGLI INIZI DEL XV SECOLO

Vito Ricci

1. Introduzione

L'apprezzo o estimo di Molfetta del 1417 [1] costituisce uno dei pochissimi esempi di documento di natura fiscale nel Mezzogiorno medievale. Esso era lo strumento [2] mediante il quale l'ammontare delle imposte dirette di un centro abitato veniva ripartito tra le unità fiscali (fuochi, in genere coincidenti con i nuclei familiari) in relazione ai beni fondiari, e talvolta anche su alcuni beni mobili, da queste posseduti (poste). Sono esclusi dalla rilevazione i nullatenenti, coloro i quali possedevano solo la propria abitazione, quella che in termini correnti possiamo definire come "abitazione principale", e gli esentati. Per ciascuna posta è presentato il valore dell'apprezzo, ovvero l'importo dell'imposta che il contribuente doveva pagare per quel bene. Sebbene non espressamente indicato, l'importo estimale era commensurato al valore economico del bene [3] e, pertanto, le stime dell'apprezzo costituiscono una buona *proxy* del valore di mercato del bene.

Per ogni contribuente è riportato l'elenco delle poste che fanno capo a lui [4]; per ciascuna posta vi è una breve descrizione del bene e il valore estimale espresso in once, tarì e grana, unità monetarie in corso nel Regno di Napoli nel Basso Medioevo. Un'oncia era pari a 30 tarì e un tarì pari a 20 grana. La maggior parte dei beni apprezzati sono appezzamenti di terra per i quali è indicata la località in cui si trovava, la coltura in esso praticata (talvolta non è descritta) e i confini della proprietà. L'importo dell'apprezzo del bene era funzione diretta del valore del bene stesso; nel caso di apprezzamenti di terra questo a sua volta dipendeva dal tipo di coltura,

1. G. De Gennaro, *Il Liber appretii di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Bari 1963.

2. C. Salvati, *Dalla De appretio di Ferdinando I d'Aragona alla De Catastis di Carlo di Borbone*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari. I. Aspetti e problemi della catastazione borbonica Napoli*, Napoli 1983, pp. 107-115.

3. G. Alfani, *Economic inequality in northwestern Italy: A long-term view (fourteenth to eighteenth centuries),* in "Journal of Economic History", 75, 4, 2015, pp. 1058-1096: qui p. 1065.

4. Sui caratteri dell'apprezzo cfr. G. De Gennaro, *Il Liber appretii* cit., pp. 19-22.

dell'ubicazione sul territorio, dall'estensione, dal numero di alberi presenti, dalla produttività, ecc.: purtroppo variabili che, ad eccezione dell'ubicazione e del tipo della coltura, non sono rilevate nell'apprezzo. Il numero di unità fiscali è risultato pari a 215, mentre quello delle poste a 925 e di queste oltre il 90% erano terreni. Per tale motivo questa fonte è assai utile per la descrizione e lo studio del paesaggio agrario di Molfetta agli inizi del XV secolo, sebbene occorra precisare che le poste non coprano per intero il territorio di questo centro in quanto dalla tassazione erano esclusi i terreni di proprietà degli Enti religiosi che erano esentati e talvolta sono menzionati nella definizione dei confini di proprietà apprezzate. Gli Enti religiosi nel Medioevo, e dopo anche nei secoli successivi, erano tra i maggiori proprietari fondiari; tuttavia questo particolare, con l'esclusione di una parte non quantificabile di terreni, non inficia l'analisi del paesaggio agrario, fornendo comunque dati interessanti che mostrano le tendenze del medesimo.

Partendo dalle descrizioni degli appezzamenti elencati nell'apprezzo si è proceduto all'esame del paesaggio agrario sotto tre punti di vista: in prima battuta sono stati presi in considerazione i toponimi, nel *Liber Appretii* sono oltre un centinaio, molti dei quali sono indicativi di caratteristiche morfologiche del territorio e del paesaggio agrario, in seguito si è cercato di trarre dalle descrizioni il maggior numero possibile di informazioni di natura qualitativa sulle colture praticate, le tipologie di appezzamento, gli impianti di trasformazione, le risorse idriche, etc. A conclusione del lavoro si è presentata un'analisi di tipo quantitativo che fornisce un contributo ulteriore che arricchisce l'analisi qualitativa, esplorando la dimensione spaziale (diffusione, concentrazione, specializzazione, localizzazione delle colture sul territorio) e quella temporale con un confronto con i risultati ottenuti da altri Autori relativi al paesaggio agrario di Molfetta nel XVI attraverso l'utilizzo di catasti.

2. *L'analisi dei toponimi*

Molfetta è un centro costiero sull'Adriatico a 25 km a nord-ovest di Bari, caratterizzato da un vasto entroterra che si estende verso le Murge nel quale sin dal X secolo era presente la pratica olivicola, divenne nel corso del basso medioevo uno dei principali centri olivicoli e oleari della Puglia[5].

5. P. DALENA, *Olivo e olio,* in *Mezzogiorno rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, a cura di P. Dalena, Bari 2010, pp. 15-121: qui p. 33.

Nel 1417 non era sottoposta ad alcun feudatario e godeva del titolo di città demaniale. Dal contenuto dell'apprezzo e dalla descrizione dei terreni si possono trarre delle informazioni per ricostruire il paesaggio agrario, quello che Licinio definisce un *organico sistema di segni*[6]. Una prima connotazione dell'ambiente di una determinata area territoriale proviene dai toponimi rurali[7]: l'ambito territoriale di Molfetta è particolarmente ricco di toponimi di questo genere oggetto di diversi studi in passato[8]. È possibile distinguere un paesaggio naturale prodotto dalle dinamiche di un dato territorio e di un dato contesto ambientale senza l'intervento diretto e determinante dell'uomo e un paesaggio rurale caratterizzato dall'attività umana e dalle sue conseguenze, come scriveva Sereni: il paesaggio agrario è «quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale»[9].

La morfologia del territorio molfettese, presenta i caratteri tipici della configurazione comune alla fascia costiera del versante adriatico delle Murge, con vasti ripiani, leggermente inclinati, e raccordati da modeste scarpate, posti a quote via via decrescenti verso il mare. Nel complesso mostra i lineamenti ed una configurazione tipici delle aree carsiche, movimentato da doline, incisioni lineari (lame), inghiottitoi. Le lame sono incisioni carsiche ampie ma poco profonde causate dall'azione delle acque di antichi torrenti che nel corso del tempo hanno finito con il solcare sia il calcare duro che il banco tufaceo. Esse si sviluppano dalle alture della Murgia nord-occidentale e degradano verso la costa adriatica sfociando a mare. I torrenti che un tempo scorrevano nel letto delle lame attualmente sono per lo più quasi tutti scomparsi; solo alcuni ricompaiono in occasione di abbondanti precipitazioni stagionali. Le lame costituiscono un microambiente favorevole all'antropizzazione: la presenza delle acque e spesso di grotte, la fertilità dei terreni dovuta all'humus dei depositi alluvionali, il microclima temperato favorito dal riparo delle lame che consente lo sviluppo rigoglioso della vegetazione hanno costituito sin dall'epoca preisto-

6. R. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli svevi agli Aragonesi*, Bari 2009², pp. 23-24.

7. Ivi, pp. 24-27.

8. M.I. de Santis, *Saggi di toponomastica molfettese*, Molfetta 1980; P. Minervini, *Toponimi molfettesi del Codice diplomatico barese*, in "Italia linguistica nuova e antica", II, Galatina 1978, pp. 429-461; V. Valente, *Aspetti del paesaggio storico molfettese letti nella toponomastica rurale*, in *Studi in onore di Angelo Mezzina*, a cura di L.M. de Palma, Molfetta 1997, pp. 385-397.

9. E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1974, p. 29.

rica un richiamo per gli insediamenti umani . Nel corso delle lame i depositi tufacei offrono all'uomo fianchi subverticali che permettono di iniziare lo scavo di ambienti ipogei. I lineamenti del territorio sopramenzionati si riscontano ampiamente nella toponomastica medievale attraverso una serie di geonimi e idronimi. Nell'apprezzo sono menzionate diverse lame [10]: *Lama Cupa, Lama de Lillo, Lama Gemma, Lama Judicis Passari, Lama Martina, Lama Patroni*; il toponimo *Salandro* è collegato al sistema delle lame indicando l'alveo di deflusso delle acque murgiche, ovvero canale, corso d'acqua [11], così come *Padulis* o *Paludis* rimanda ad alcuni terreni in prossimità del mare nel quale sfociavano le lame formando pantani costieri, ove si potevano piantare ortaggi [12]. *Insula* e *Sanctus Salvatoris de Insula* erano una località costiere a sud di Molfetta in direzione di Giovinazzo; il toponimo *Insula* va collegato alla morfologia della lama sfociante alla Seconda Cala o alla vegetazione spontanea un tempo lì presente (macchia mediterranea più o meno isolata dagli immediati dintorni) oppure a coltivazioni cespugliose o arbustive introdotte dall'uomo presso lo sbocco della lama e in qualche modo distinte e agevolmente individuabili nel paesaggio [13]. Al fenomeno del carsismo si riferiscono i toponimi *Pulo,* cavità a pozzo, dolina carsica [14], anfrattuosità nelle stratificazioni tufacee plioceniche [15] e *Gurgo* e *Grungitellus,* pantano, cavità a fondo pianeggiante nel quale le acqua piovane erano assorbite e finivano nel sottosuolo [16] ovvero acque risorgive, canale con acqua [17]. Molti sono i toponimi che indicano le caratteristiche morfologiche del suolo: *Brate*, frattura, dislivello, gradino nel terreno [18], *Cutinarum*, erosioni nei calcari, sedi di stagni temporanei [19] oppure rocce affioranti [20], *Pentimarum*, formazioni rocciose affioranti [21], *Plancarellis, Plancacii* e *Sancti Plancacii*, zone con scarso terreno superficiale e rocce affioranti [22] ovvero strati di sottili falde calcaree [23], *Montis Falcis* indica un

10. M.I. de Santis, *Saggi* cit., pp. 9-10.
11. V. Valente, *Aspetti del paesaggio* cit., p. 388.
12. M.I. de Santis, *Saggi* cit., pp. 15-16; V. Valente, *Aspetti del paesaggio* cit., p. 388.
13. M.I. de Santis, *Saggi* cit., p. 21.
14. P. Minervini, *Toponimi molfettesi* cit., pp. 442-443.
15. M.I. de Santis, *Saggi* cit., pp. 10-11.
16. Ivi, p. 11.
17. V. Valente, *Aspetti del paesaggio* cit., p. 388.
18. Ivi, pp. 394-395.
19. M.I. de Santis, *Saggi* cit., p. 10.
20. V. Valente, *Aspetti del paesaggio* cit., p. 388 e p. 396.
21. M.I. de Santis, *Saggi* cit., p. 7.
22. Ivi, p. 8.
23. V. Valente, *Aspetti del paesaggio* cit., p. 388.

modesto rilievo o concavità nel terreno[24], mentre *Plano* era una terra pianeggiante[25], *Petrariorum* rimanda a cave di pietre[26]. Alcuni geonimi fanno riferimento a quanto presente sul terreno: *Silvosa*, terreno boscoso[27], *Spina* rimanda ad uno spineto così come *Scorbeto*, luogo coperto di rovi[28], *Strippeto* indica sodaglia, terreno incolto, sterpeto[29], l'attributo dell'agiotoponimo San Leucio *deserto* è un riferimento a terre non coltivate perché abbandonate[30], il termine *coticia (cutizza)* che affianca l'agiotoponimo San Nicola *de coticia* indica terreno sassoso, incolto o incoltivabile[31], *Troppoli* invece indica terreni destinati al pascolo di greggi e armenti[32]. Tutti i precedenti toponimi indicano un intervento umano piuttosto marginale sulle caratteristiche fisiche e ambientali del territorio, mentre quelli che seguono sono abbastanza indicativi della «modellazione dell'ambiente naturale da parte dell'uomo»[33]. Diversi sono i toponimi che fanno riferimento a terreni aperti destinati alla coltivazione: *Campi de Passarello, Campi Maioris, Campiczoli, Campileonis, Campimeruli, Campo de passarello* con indicazione di alcune caratteristiche o del nome del proprietario; *Camporum* indicava un'area vasta dell'agro di Molfetta in direzione di Terlizzi, a sinistra della strada provinciale che conduce a tale centro[34]. Particolarmente diffusa era la chiusura, appezzamento di terra recintato da muretti di pietra a secco[35]: *Clausurellis, Cluso de Monaca, Cluso domine Adelicie, Cluso Sancti Jacobi, Cluso sire Leonis, Cluso sire Pardi*, *Curtitodari*. Il toponimo *Petraficta* è da mettere in relazione con i cippi di confinazione degli apprezzamenti di terra[36], mentre *Specchevassalle* indicava una specchia, ovvero un cumulo di pietre, ottenuto a seguito ad attività di dissodamento e spietramento del terreno per renderlo coltivabile[37]. Molteplici i riferimenti a strutture utiliz-

24. *Ibidem*.

25. M.I. DE SANTIS, *Saggi* cit., p. 9.

26. V. VALENTE, *Aspetti del paesaggio* cit., p. 388.

27. M. APRILE, *Frammenti dell'antico pugliese*, in "Bollettino dell'atlante lessicale degli antichi volgari italiani", 1, (2008), pp. 97-147: qui p. 104; M.I. DE SANTIS, *Saggi* cit., p. 14.

28. V. VALENTE, *Aspetti del paesaggio* cit., p. 391; M.I. DE SANTIS, *Saggi* cit., p. 14.

29. M. APRILE, *Frammenti* cit., p. 104; M.I. DE SANTIS, *Saggi* cit., p. 15.

30. V. VALENTE, *Aspetti del paesaggio* cit., p. 388; M. APRILE, *Frammenti* cit. p. 103.

31. M. APRILE, *Frammenti* cit., p. 104; M.I. DE SANTIS, *Saggi* cit., p. 7.

32. V. VALENTE, *Aspetti del paesaggio* cit., p. 388.

33. R. LICINIO, *Uomini e terre* cit., p. 26.

34. V. VALENTE, *Aspetti del paesaggio* cit., p. 390.

35. M.I. DE SANTIS, *Saggi* cit., pp. 19-22.

36. M. APRILE, *Frammenti* cit., p. 106; M.I. DE SANTIS, *Saggi* cit., p. 20; R. LICINIO, *Uomini e terre* cit., p. 36.

37. M. APRILE, *Frammenti* cit., p. 104; M.I. DE SANTIS, *Saggi* cit., p. 11; V. VALENTE, *Aspetti del paesaggio* cit., p. 388.

zate dai contadini: *Criptarum* e *Cripta de Balo* potevano essere un riferimento a cavità naturali e grotte, oppure scavate dall'uomo nei banchi di terreno tufaceo utilizzate per scopi agricoli[38] (deposito, ricovero e molto spesso frantoio), *Mangano*, un torchio[39] per le olive o l'uva, oppure, secondo de Santis «una maciulla per gramolare il lino e la canapa»[40], *Palammitelli* derivato da *Palimentum*, palmento, vasca per la pigiatura delle uve[41], *Palumbarii* poteva indicare la presenza di una colombaia[42], oppure, più probabilmente, una struttura in pietra di forma cubica scavata sottoterra per conservare il mosto[43], *Porcilis* è un chiaro riferimento ad uno spazio recintato per l'allevamento suino, *Turris* era una località nei pressi della chiesa di San Martino in Torre Forcata[44], edificio religioso caratterizzato dalla presenza di una torre, circostanza molto diffusa tra le chiese rurali del Nord Barese, *Caselle de Valencia* indicava ricoveri di campagna[45] o capanni costruiti con pietre a secco[46]. Innumerevoli sono i toponimi originati dalla presenza *in loco* di frantoi (*trappeti*)[47] per la molitura delle olive, coltura principale nell'agro di Molfetta: *Trappeto Andree de Petro, Trappeto Judicis Ambrosii, Trappeto judicis Exelcii, Trappeto judicis Passari, Trappeto quondam dompni Gualterii, Trappeto sire Judicis, Trappeto sire Luce, Trappeto sire Pardi, Trappeto sire Vincencii*, tutti con l'indicazione del proprietario, in molti casi si tratta di personaggi altolocati (nobili, ecclesiastici, giudici). Un altro aspetto interessante è quello relativo alla gestione delle risorse idriche[48]: vi è una serie di idronimi che fanno riferimento ai pozzi, alle acque risorgive e alle vasche[49] (spesso con l'indicazione del nome del proprietario) per la raccolta di acqua piovana che avevano finito per diven-

38. M. Aprile, *Frammenti* cit., p. 104; M.I. de Santis, *Saggi* cit., p. 8; V. Valente, *Aspetti del paesaggio* cit., p. 388.

39. M. Aprile, *Frammenti* cit., p. 109, R. Tissoni, "*Il "Liber Appretii" di Molfetta dei primi del Quattrocento", ed. Giuseppe De Gennaro (Book Review)*, in "Romance Philology", 20, 1, 1966, pp. 131-135: qui p. 133.

40. M.I. de Santis, *Saggi* cit., p. 25.

41. R. Tissoni, "*Il "Liber Appretii"* cit., p. 135; M. Aprile, *Frammenti* cit., p. 109.

42. M. Aprile, *Frammenti* cit., p. 105.

43. *Codice diplomatico barlettano*, a cura di S. Santeramo, I, Barletta 1988, p. 356.

44. V. Valente, *Aspetti del paesaggio* cit., pp. 396-397.

45. M. Aprile, *Frammenti* cit., p. 105.

46. M.I. de Santis, *Saggi* cit., p. 20.

47. M. Aprile, *Frammenti* cit., pp. 109-110; R. Tissoni, "*Il "Liber Appretii"* cit., p. 134.

48. R. Licinio, *Uomini e terre* cit., pp. 104-105.

49. Tissoni ritiene che le *piscine* potrebbero essere anche delle vasche per depositare l'olio: R. Tissoni, "*Il "Liber Appretii"* cit., p. 134.

tare dei punti di riferimento sul territorio[50]: *Puccillo* (piccolo pozzo), *Puteo Firmi, Puteo Justi, Fontane, Piscine Comunis, Piscine Judice Mandi, Piscine quondam domini Nicolai, Piscine Rubee*. L'intervento umano è ben visibile nella realizzazione delle strade: nell'apprezzo sono menzionati i principali assi viari che da Molfetta conducevano ai centri vicini: Ruvo, Bitonto, Terlizzi, Corato e il casale di Urassano. Alcuni agrotoponimi fanno riferimento alle colture praticate nei terreni: *Fabalis,* faveto, terra coltivata a fave[51], *Barbacte*, terreno tenuto a maggese[52], *Scappagrano*, località in cui si miete il grano[53], *Ficus Passari* e *La Fica* alludono ad alberi di fico[54]. Questa nutrita e variegata rassegna toponomastica mette già in evidenza molti aspetti del paesaggio agrario di Molfetta agli inizi del XV secolo caratterizzato dalla coltura dell'olivo, dalla diffusione dei frantoi nelle località campestri, della presenza tanto di campi aperti che di chiusure e di sistema per la gestione delle risorse idriche.

3. *L'approccio qualitativo*

Sebbene le informazioni sui beni contenute nell'apprezzo siano alquanto stringate, essendo limitate a pochissimi particolari, esse forniscono interessanti indicazioni di natura qualitativa utili per illustrare il paesaggio agrario. Piuttosto varie sono le descrizioni degli appezzamenti di terra in corrispondenza delle poste dell'apprezzo. Si va da quelle molto generiche e comuni come *terras, pecia una de terra, porcione terre, medietate terrarum, campo* che non forniscono alcuna informazione sulla coltura praticata e sulle caratteristiche della terra; numericamente sono minoritarie. Talvolta sono indicate delle specificità della terra: *lama,* un terreno alluvionale in bassura o in pendenza [55] che si trovava nelle incisioni carsiche digradanti dalla Murgia, quasi sempre tenuto con colture arboricole, talvolta nella forma diminutiva di *lamistella*, *canale*[56] molto probabilmente sinonimo di *lama* (*canale uno de terra, terra cum uno canale de terra*), *maccla*, terra in passato con macchia mediterranea e in seguito trasformato in «in

50. M. Aprile, *Frammenti* cit., p. 106; G. De Gennaro, *Il Liber appretii* cit., p. 42: la *piscina comunis* era di uso comune, le altre erano private.

51. M.I. de Santis, *Saggi* cit., p. 24.

52. V. Valente, *Aspetti del paesaggio* cit., p. 391.

53. M.I. de Santis, *Saggi* cit., p. 25.

54. Ivi, p. 23.

55. M. Aprile, *Frammenti* cit., p. 104.

56. R.Tissoni, "*Il "Liber Appretii"* cit., p. 132: «terreno situato in una valle o gola».

podere a coltura arborea, appezzamento alberato»[57], *serrone*, terreno in altura o sassoso[58] in genere con alberi all'interno, *plano* era una terra pianeggiante[59]. Una menzione a parte merita la *closoria* (chiusura)[60] terreno chiuso, circondato da muretti a secco, «spia della realizzazione del possesso privato della terra, della sua valorizzazione coltuale (…) indica sempre la privatizzazione del terreno»[61] è l'elemento che caratterizza il paesaggio agrario pugliese; essa trae origine in epoca bizantina per raggiungere nelle epoche successive, tra XIII e XIV secolo, la massima diffusione nelle campagne pugliesi, soprattutto le chiusure di olivo. I muretti fissano i termini di confini della proprietà e la proteggono dallo sconfinamento degli animali, dalle incursioni dei pastori e degli occasionali viandanti. Nell'apprezzo le terre chiuse sono indicate con diversi termini: *cluso*, *clusulillo* (quando di ridotte dimensioni), ma anche *curte* o *curticella*; sovente accanto alla chiusura in 10 occorrenze dell'apprezzo era presente una *casella,* ricovero di campagna per i contadini, capanno costruito con pietre a secco, come ancora se ne possono vedere nei campi del Nord Barese. La chiusura al suo interno ospita sempre colture di tipo arboreo, in primo luogo olivo e mandorlo. In una circostanza è specificato *cluso cum romate predium*, ovvero un terreno chiuso con la terra concimata con letame[62]. Non sono enucleate nel documento fiscale le *corrigie,* appezzamenti di terra lunghi e sottili che si riscontrano spesso in altri contesti[63].

Piuttosto utile per studiare il paesaggio agrario è l'indicazione della coltura o delle colture praticate nei terreni apprezzati che costituisce l'elemento principale che caratterizza e descrive meglio la terra; solo in un limitato numero manca completamente un riferimento a quanto coltivato. L'agro di Molfetta era dedito prevalentemente all'olivicoltura[64], essendo

57. M.I. DE SANTIS, *Saggi* cit., p. 15.

58. M. APRILE, *Frammenti* cit., p. 104, R. TISSONI, "*Il "Liber Appretii"* cit., p. 134.

59. M.I. DE SANTIS, *Saggi* cit., p. 9.

60. G. DE GENNARO, *Le «chiusure» nella storia agraria pugliese*, in Id., *Saggi di storia economica (sec. X-XVII)*, Bari 1972, pp.15-59.

61 R. LICINIO, *Uomini e terre* cit., p. 37.

62. Ivi, pp. 28-29. È da rigettare l'interpretazione di Tissoni, ovvero di chiusura con casa o cascina, cfr. R. TISSONI, "*Il "Liber Appretii"* cit., p. 134.

63. R. LICINIO, *Uomini e terre* cit., p. 28.

64. Sull'olivicoltura e in particolare su quella pugliese cfr. J.-M. MARTIN, *La Pouille du VIe au XIIe siècle,* Rome 1993, pp. 343-347 e pp. 362-366; R. LICINIO, *Uomini e terre* cit., pp. 82-89; R. IORIO, *Olivo e olio in Terra di Bari in età normanno-sveva*, in «Quaderni medievali», 20, (1985), pp. 67-102; G. CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle

uno dei principali centri olivicoli del territorio a nord di Bari [65]; la zona dell'olivicoltura si estendeva tra Molfetta e Bitonto, includendo Giovinazzo e Terlizzi, sino a Modugno, Carbonara e Balsignano, comprendendo una buona fascia dell'hinterland barese arrivando sino alle pendici della Murgia [66]. Attestazioni documentali della presenza di olivi in territorio molfettese si riscontrano già dal primo quarto del X secolo: in un atto del 925 [67] sono menzionati *tres arbori de olibe et termiti*, un *oliaster*, una *oliba maiore*, *termiti et ensete*, alberi di olivo posti al limitare di terreni boscosi (*silboline, fracte*). I *termiti* e gli *oliastri* sono gli olivi selvatici (olivastri), alberi di vecchio fusto che dal XII secolo lasciano spazio a piante giovani ottenuti per innesto (*ensiteta*) o per talea [68]; la pratica dell'innesto, però come si è visto, è già riscontrata dall'inizio del X secolo, molto probabilmente in maniera non molto diffusa. L'olivicoltura a Molfetta è ampiamente ricordata dal XI agli inizi del XIV secolo nei documenti del settimo volume del *Codice Diplomatico Barese* [69]*;* tra i proprietari degli oliveti e di frantoi per la produzione di olio figuravano sovente gli Enti religiosi come, ad esempio, l'abbazia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni tramite la sua dipendenza di San Martino in Torre Forcata [70], oppure gli

settime giornate normanno-sveve, Bari 15-17 ottobre 1985, a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 187-234; R. Licinio, *Una coltura contrastata. Sviluppo e contraddizioni dell'olivicoltura medievale*, in *L'ulivo e il trappeto. Riscatto di una civiltà nella lezione della storia*, a cura di G. Ghionda, Fasano 1989, pp. 29-36; A. Cortonesi, *L'olivo nell'Italia medievale*, in "Reti Medievali," VI, 2, (2005), consultato on line al seguente indirizzo: <http://fermi.univr.it/rm/rivista/dwnl/Cortonesi.pdf>; P. Dalena, *Olivo e olio,* in *Mezzogiorno rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, a cura di P. Dalena, Bari 2010, pp. 15-121, *«De bono oleo claro de olivo extracto». La cultura dell'olio nella Puglia medievale*, a cura di F. Violante, Bari 2013 (soprattutto il saggio V. Rivera Magos, *Olivi e olio nel medioevo pugliese. Produzione e commercio tra XI e XIV secolo*, pp. 26-49).

65. V. Rivera Magos, *Olivi e olio* cit., p. 33 e p. 36. Nel XII secolo era «le principal pôle de l'oléiculture apulienne». Cfr. J.-M. Martin, *La Pouille* cit., p. 364.

66. R. Licinio, *Uomini e terre* cit., pp. 74-81.

67. *Codex diplomaticus cavensis*, a cura di M. Schiani, M. Morcaldi, S. De Stefano, I, Napoli 1873, n. 143. Sebbene gli editori ritengano che il centro *Melfi* a cui si fa riferimento nel documento sia da identificare con la cittadina lucana, diversi elementi fanno propendere per una interpretazione di *civitate Melfi*=Molfetta; in primo luogo in quanto si menziona una *pars maris* (e la località lucana non ha affaccio sul mare) e la contrada rurale *Turris*, attestata in agro molfettese e in prossimità del mare.

68. R. Licinio, *Uomini e terre* cit., pp. 83-84; J.-M. Martin, *La Pouille* cit., pp. 343-344.

69. *Le carte di Molfetta (1076-1309)*, a cura di F. Carabellese, Codice Diplomatico Barese (di seguito CDB) VII, Bari 1912.

70. M. Castellano, *Le fortune patrimoniali di una dipendenza del monastero della SS. Trinità di Cava: S. Martino di Molfetta*, in "Archivio Storico Pugliese", XXXIII, 1980, pp. 163-184.

Ordini religioso-militari come i Templari o i Giovanniti[71]. Molto significativo è un documento relativo ai Templari del 1308[72], quando la produzione olearia della precettoria di Molfetta era computata in 500 migliari (*miliaria quingentum*), pari a 2.000 salme o 20.000 staia, ovvero a oltre 3.420 quintali[73], era ipotecata ad una compagnia di mercanti fiorentini a fronte di un prestito di 1.000 fiorini, pari a 200 once[74]; se si tiene presente che nel 1303[75] a Bari uno staio di olio costava 2 tarì il valore economico delle riserve olearie era pari a circa 1.300 once, somma considerevole se si tiene presente che la tassazione diretta (*subventio generalis*) di Molfetta nel 1308 era pari a 258 once[76]. Il documento del 1308 ci fa intuire la portata della produzione olearia a Molfetta agli inizi del XIV secolo: l'olio molfettese aveva un mercato molto vasto, essendo esportato al di fuori dei confini regnicoli[77].

Nell'apprezzo del 1417 la maggior parte degli appezzamenti coltivati ad olivo sono indicati con il termine generico di *olivis*, di *medietate olivarum*, di *porcione olivarum* rappresentativi di un campo aperto. In alcune circostanze sono utilizzati maggiori dettagli: *closoria olivarum*, *cluso cum olivis*, *clusulillo cum olivis*, *curte cum olivis*, *curticella cum olivis*, *olivis intus in cluso* termini che denotano terreni chiusi circondati da muretti a secco di dimensioni diverse; *plantate olivarum*, riferimento a olivi piantati recentemente tramite talea; *planum cum olivis*, *lama cum olivis*, *lamistelle cum olivis*, *sirrone cum olivis*, *canale uno de terra cum olivis* indicano la

71. V. Ricci, *Templari e Ospitalieri a Molfetta*, in Atti del XXVIII Convegno di ricerche templari, Anghiari 18-19 settembre 2010, a cura della Libera Associazione Ricercatori Templari Italiani, Tuscania 2011, pp. pp. 55-104; M.I. de Santis, *I beni dei Templari a Molfetta dal XII al XIV secolo*, in "Studi Melitensi", XXII-XXIII, 2014-2015, pp. 213-239.

72. G. Guerrieri, *I Cavalieri Templari nel Regno di Sicilia*, Trani 1909, n. 12, pp. 105-107.

73. Il migliaro era pari a 4 salme, 1 salma=40 stai (A. Grohmann, *Le fiere nel Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, p. 44). Lo staio di Bari equivaleva in misure attuali a kg 17,103 (R. Licinio, *Uomini e terre* cit., p. 86).

74. 1 fiorino=5 once.

75. F. Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli 1878, p. 75.

76. M.A. Lanera, *Cedole angioine della Terra di Bari (1276-1422)*, in "Fonti per la storia di Castellana", n. 9-10 (1982), pp. 51-53. Barletta il centro maggiore della Terra di Bari pagava 622 once, seguivano Trani con 509 e Bari con 455. Tutta la provincia di Terra di Bari era tassata per once 4.784. Si sono trascurati gli importi dei tarì e dei grana.

77. V. Rivera Magos, *Olivi e olio* cit., pp. 47-48; F. Violante, *Olivicoltura e classi sociali nel Mezzogiorno medievale*, in «*De bono oleo* cit., pp. 13-25 qui: pp. 23-24. Nel 1352 sono documentati dei patti stipulati tra Venezia e il secreto di Molfetta, Trani e Giovinazzo relativi ai dazi sull'olio: cfr. F. Carabellese, A. Zambler, *Le relazioni commerciali tra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal sec. X al XV*, Trani 1898, pp. 142-147.

coltivazione nella zona delle lame, *terra cum olivis*, *maclam cum olivis, pecia una de terra cum olivis*, termini che potrebbero indicare una limitata presenza di alberi in terreni utilizzati per altre colture (ad esempio seminativo) contrapposti a *olivis*, formazioni più compatte di oliveti; *campo cum olivis* è chiaro riferimento ad un terreno aperto. Oltre ad olivi piantati (*plantate olivarum*), molto più frequenti nell'apprezzo, vi è un unico riferimento ad alberi innestati (*insiteto olivarum*) che mostra come la pratica dell'innesto di olivi selvatici fosse divenuta all'inizio del XV secolo alquanto marginale. Nell'apprezzo purtroppo non vi sono riferimenti all'estensione degli appezzamenti, mentre piuttosto rari sono i casi in cui è registrato il numero di alberi presenti, talvolta in modo estremamente generico come *quibusquam arboribus olivarum*, altre in maniera più specifica: *quattuor arboribus olivarum*, *terra cum tribus arboribus olivarum*, *lamistella cum uno arbore olivarum*, *terram cum quattuor arboribus olivarum, tribus arbores olivarum.* In alcune circostanze è precisato che alcuni alberi erano fuori dell'appezzamento di terra chiuso: *curte cum certis arboribus olivarum de foris, curticella cum olivis et cum arboribus olivarum de foris*, o aperto: *olivis cum tribus arboribus olivarum ibidem*, *olivis cum quinque arboribus olivarum ibidem*. In un caso al proprietario di un oliveto veniva praticato uno "sgravio fiscale" nell'estimo del suo terreno a causa di alcuni alberi di olivo bruciati (*excomptatum est pro certis arboribus combustis*). Molto probabilmente l'indicazione precisa del numero di piante di olivo, oltre che per stimare il valore economico, sottolinea l'importanza e la preziosità della coltura e del singolo albero [78]. Un aspetto interessante da esaminare, sebbene con alcuni limiti, è quello relativo al valore monetario di un singolo albero di olivo. Se in epoca normanno-sveva [79] il prezzo di un olivo si aggirava intorno ai 10 tarì [80], nel corso del

78. Sulla preziosità dell'olivo cfr. R. LICINIO, *Uomini e terre* cit., p. 84. L'olivicoltura richiede strutture fondiarie organizzate, competenze tecniche, attrezzature particolari; non è da trascurare anche la capacità del proprietario di ammortizzare un investimento a carattere pluriennale, che ha un rendimento soltanto dopo un lungo periodo di tempo. La durata del ciclo economico dell'olivo, dalla stazione della pianta sino alla fase produttiva, si aggira tra i 10 e i 16 anni, mentre la pianta stessa arriva alla piena maturità produttiva tra i 45 e i 70 anni. L'olivo però è anche una pianta che non richiede un impegno continuo. Le sue esigenze colturali permettono la conduzione diretta e occasionalmente il ricorso a manodopera salariata per le operazioni più impegnative, come la zappatura, l'aratura e la potatura.

79. R. LICINIO, *Una coltura contrastata* cit., p. 25.

80. A Molfetta, tuttavia, dai riscontri documentali il prezzo di una pianta di olivo sembra essere più basso: 8 alberi erano venduti a 1 oncia e ¾, 6 tarì e mezzo ad albero (CDB VII, n. 63, a. 1180), 15 alberi a 2 once e 4 tarì, 4,3 tarì ad albero (CDB VII, n. 67, a. 1184), 24 alberi a 3 once e 4 tarì, 3,9 tarì ad albero (CDB VII, n. 75).

Duecento Licinio [81], esaminando alcuni documenti relativi a Conversano, Bari, Modugno, Molfetta e Barletta che coprono il periodo dal 1201 al 1276, afferma che il prezzo si manteneva al di sotto dei 5 tarì [82]. Nel secolo successivo, nella documentazione relativa a Bari e Modugno per il periodo 1309-1332, il prezzo di un olivo si mantiene intorno ai 4 tarì e mezzo [83], tuttavia nel 1321 [84] in agro di Bitritto 91 alberi erano venduti a 19 once e 24 tarì, computando 6 tarì e mezzo per pianta; nel 1395 [85] a Modugno in contrada Santa Maria *de Gripta* un vasto oliveto di 625 piante giovani era ceduto alla bitontina Mita del fu Tommaso del giudice Angelo per la restituzione della dote, gli alberi erano valutati in ragione di 16 once per 100 alberi, ovvero 4 tarì e 16 grana. All'inizio del Quattrocento, nel 1420 [86], un oliveto ubicato fuori Modugno con 30 alberi era venduto per 2 once e 5 tarì, con un prezzo di 2 tarì e 1/6 per pianta, un valore decisamente più basso di quello mediamente riscontrato in tutto il periodo precedente e, per certi versi, in netto contrasto con quanto, ad esempio, documentato nel territorio di Ostuni, dove nel 1415 [87] 40 olivi erano acquistati per 20 once cioè 15 tarì ad albero. L'attestazione di oliveti di una certa estensione a Molfetta risale al 1160 [88], quando in un documento è menzionato un oliveto di 50 alberi; verso la fine del XIII secolo oliveti di vaste dimensioni erano molto comuni nell'agro molfettese [89]: alcuni avevano oltre 100 piante (160, 105, 113, 118), altri tra 50 e 70 (52, 57, 68) e diversi con meno di 50 (49, 48, 32, 30, 20, 16, 17, 9) per un totale di oltre 980 piante. Per alcuni di questi è indicata anche l'estensione in vigne che permette di calcolare la densità di piante per ettaro che mostra una certa variabilità oscillando tra 20 e 220, con un valore medio, calcolato su 16

81. R. Licinio, *Uomini e terre* cit., p. 86.

82. Tale tendenza sembra essere confermata anche a Molfetta: nel 1259 9 alberi erano venduti a 1 oncia e ¼, 4,2 tarì ad albero (CDB VII, n. 118). Qualche anno prima una vigna (0,4944 ettari) coltivato ad olivo aveva un prezzo di 6 once (CDB n. 116, a. 1258).

83. Id., *Uomini e terre* cit., p. 87.

84. *Le pergamene del Duomo di Bari (1294-1343),* a cura di P. Cordasco, Codice Diplomatico Pugliese (di seguito CDP), XXVII, Bari 1984, n. 31.

85. *Le pergamene del Duomo di Bari (1383-1399),* a cura di A. Frascadore, CDP, XXIX, Bari 1985, n. 34.

86. *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1329-1439),* a cura di J. Mazzoleni, CDP, XXVI, Bari 1982, n.27.

87. L. Pepe, *Il libro rosso della città di Ostuni: Codice diplomatico*, Pompei 1888, p. 63.

88. CDB VII, n. 45.

89. Ivi, n. 146, a. 1285; nel medesimo anno, ma si tratta della trascrizione di un documento del 1271-74, è ricordato un oliveto di 150 alberi (Ivi, n. 145). Qualche decennio prima, nel 1233, è documentato un oliveto di 4 vigne (Ivi, n. 93).

osservazioni, di 73 alberi per ettaro. Nel corso del Seicento sempre a Molfetta[90] in genere una vigna di terra coltivata ad olivo ospitava 40 alberi che potevano arrivare a 50 per oliveti di recente impianto, si aveva così una densità di 81-101 piante per ettaro. Come si è visto nell'analisi dei toponimi, erano presenti diverse località, 9 per la precisione, che traevano il nome da un frantoio per la molitura delle olive[91]; si aggiungono altri 13 *trappeti* soggetti a tassazione o comunque menzionati nell'apprezzo, molto probabilmente tra i beni con maggiore imposizione fiscale, essendo assai importanti per l'economia cittadina[92]. Essi erano ubicati tanto nelle contrade rurali, negli stessi luoghi di produzione delle olive, quanto in prossimità della città, nella zona economicamente attiva e in espansione del *suburbio*[93]. Talvolta i frantoi erano ubicati in grotte[94] naturali o scavate dall'uomo (nell'apprezzo è menzionata tra i beni tassati una *cripta*). La scelta dei contadini di ricavare i trappeti in ambienti ipogei[95] era dettata sia da motivi di carattere economico che di tipo climatico. Essi potevano essere ottenuti scavando nel banco tufaceo ad un costo sicuramente inferiore rispetto ad una costruzione in muratura; inoltre l'ambiente ipogeo non richiedeva la manutenzione dell'immobile. L'ipogeo era caratterizzato dal mantenere favorevole la temperatura al suo interno: in inverno, durante la raccolta delle olive, la temperatura interna era superiore a quella esterna, in questo modo si aveva una temperatura ideale per la lavorazione e la conservazione dell'olio; la maggiore stabilità dell'asse verticale

90. L. PALUMBO, *L'olivicoltura a Molfetta nel XVII secolo*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", XIV (1974), 1, pp. 17-43: qui p. 22.

91. Sui trappeti nel Bitontino e nel Giovinazzese cfr. H. SCHAGER-SCHUCHARDT, *Trappeti in Terra di Bari in età Sveva e Protoangioina*, in *Cultura e società in Puglia in età sveva e angioina*, Atti del convegno di studi, Bitonto, 11-12-13 dicembre 1987, a cura di F. Moretti, Bitonto 1989, pp. 187-198; sui frantoi in generale cfr. P. DALENA, *Olivo e olio* cit., pp. 69 ss. e J.-M. MARTIN, *La Pouille* cit., p. 347.

92. Il primo frantoio è attestato nel 1158 cfr. CDB VII, n. 28.

93. La menzione di un *suburbio,* indice di espansione demografica ed economica oltre le mura cittadine, risale al 1286 (CDB VII, nn. 153 e 154). Verso la fine del Duecento sono attestate già delle abitazioni (Ivi, n. 166, a. 1297). Nell'apprezzo abbiamo la testimonianza di depositi (*magazeni*), serbatoi interrati per la raccolta di acque piovane (*piscine*), in particolare la *Piscina Communis*, di proprietà collettiva, orti e frutteti (*jardeni*).

94. Un frantoio ipogeo è menzionato nel 1296: *cripte cum trappetum cum apparatu suo*. Cfr. CDB VII, n. 165.

95. P. DALENA, *Frantoi ipogei del territorio pugliese (secoli X-XV),* in *Dall'habitat rupestre all'organizzazione insediativa del territorio pugliese (secoli X-XV)*. Atti del III Convegno internazionale sulla civiltà rupestre (Savelletri di Fasano, 22- 24 novembre 2007), a cura di E. Menestò, Spoleto 2009, pp. 71-98.

ancorato alla volta consentiva di ottenere una migliore resa. Tale tipologia di frantoio presentava diversi vantaggi per il contadino: in primo luogo l'installazione dei frantoi nei pressi degli oliveti consentiva di ridurre i costi di trasporto, in secondo luogo la premitura delle olive appena raccolte consentiva di ottenere un olio con basso grado di acidità; poi l'ambiente ipogeo presentava delle peculiarità isotermiche che favorivano la lavorazione dell'olio; inoltre non bisogna neppure tralasciare un ulteriore ultimo aspetto, quello dell'inquinamento ambientale: infatti molendo le olive direttamente in campagna si evitava di inquinare l'abitato con il versamento delle acque di morchia. All'interno del frantoio ipogeo vi erano diversi ambienti: di deposito, di lavoro, di soggiorno, cucina, dormitorio degli operai e la stalla (che era contenuta all'interno del frantoio) dove riposava il mulo o l'asino con la forza del quale si faceva funzionare il torchio per la molitura delle olive. Dalle informazioni contenute nell'apprezzo si comprende come questo tipo di strutture produttive fosse sovente proprietà comune tra diversi soggetti: piuttosto rara è la tassazione di trappeti interi, mentre più frequente la quota parte di proprietà che poteva essere la metà, un terzo, un quarto o genericamente *porcione unius trappeti*. Quando il proprietario era unico in genere si trattava di personaggi appartenenti al ceto medio-alto: giudici, notai, chierici o nobili. Tissoni [96] ritiene che le *piscine* potrebbero essere anche delle vasche per depositare l'olio [97] e per tale motivo sarebbero oggetto di apprezzo come i vasi oleari ceramici [98] per la conservazione del prodotto descritti genericamente come *vegetibus oleariis*, gli unici beni mobili ad essere menzionati nell'apprezzo proprio per la loro rilevanza economica. Non è detto sapere quale fosse la loro capacità, né tanto meno se fossero dei vasi o piuttosto delle botti. A proposito della conservazione dell'olio in un atto di vendita del 1469 [99] di una casa «in vicinia S. Marie de Principe iuxta domum orreata Lilli de Ieulo quae fuit ecclesiae S. Nicolai cum posturis duabus ab olio capacitatis miliariorum viginticinque vel circa», sono menzionate delle pile o posture (serbatoi in muratura) annessi ad un'abitazione appartenuta alla chiesa di San Nicola, già fondazione templare e poi giovannita, della capacità di 25 migliari, ovvero 100 salme o 1.000 staia pari a 171

96. R.Tissoni, "*Il "Liber Appretii"* cit., p. 134.

97. Si ritiene questa interpretazione piuttosto improbabile, propendendo per le vasche per il deposito delle acque piovane.

98. P. Dalena, *Olivo e olio* cit., p. 55.

99. Biblioteca Comunale di Molfetta, ms. notar Muti, Famiglie molfettesi, f. 543r.

quintali in misure attuali. La produzione olearia di Molfetta, come dei centri vicini, era destinata all'esportazione, soprattutto verso Venezia e i territori controllati dalla Repubblica di San Marco, e tali scambi, facilitati dalla presenza di un porto, alimentavano la Dogana di Molfetta, particolarmente attiva, come si arguisce dalla provvisione annua di 300 ducati concessa da Giovanna II a *Petricone* Caracciolo, duca di Martina, nel 1420[100] e da quella di 400 ducati concessa a suo figlio Giacomo nel 1473[101] da Ferrante I.

Altra coltura arboricola presente nell'agro di Molfetta è il mandorlo; la testimonianza in Terra di Bari nei documenti risale all'XI secolo, sebbene si tratti di casi molti sporadici e spesso limitati ad un numero poco rilevante di piante. È quanto si riscontra anche per Molfetta sino agli inizi del Trecento: in tutto il settimo volume del *Codice Diplomatico Barese*, relativo alle carte di Molfetta, si ha un'unica menzione di un *arborum amigdolarum* nel 1297[102]. Molto probabilmente nella seconda metà del XIV secolo[103] la coltura trova maggiore diffusione: emblematico è un documento di Terlizzi, centro a non molta distanza da Molfetta, con il quale nel 1379[104] il Capitolo della chiesa di Sant'Angelo concedeva in locazione a Mauro di Giovinazzo, abitante in Terlizzi, un pezzo di terra recintata e con cisterna (*clusum unum cum piscina*), sito sulla via per Bitonto, per il canone annuo di tre tarì con l'impegno da parte del locatario di rimettere a coltura la terra con alberi di mandorlo (*plantare seu plantari facere intus in ipso cluso de arboribus amigdolarum*) entro tre anni dalla data del contratto, pena l'immediata cessazione dello stesso, e di far riparare a proprie spese la cisterna. Nel XV secolo il mandorlo trova diverso spazio a Molfetta, Giovinazzo e Bitonto, tanto come monocoltura quanto abbinato ad altre colture arboree od ortive. La mandorla aveva una notevole importanza nella cucina tardomedievale e non

100. G. De Gennaro, *Il Liber appretii* cit., p. 38.

101. Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria. Segreteria. Partium, volume VI, Licterarum Patrium 9 numero 23 1473. Camera Summaria littera A scansia prima, f. 219v: «Eccellente Iacobo Caracciolo conte di Burgenza [Brienza], figlio del quondam Petricone, et cancellero del Regno, ducati 400 annuatim sopra la dohana di Molfetta».

102. CDB VII, n. 166.

103. La scarsa diffusione del mandorlo nella prima metà del Trecento emerge da un estimo dei benefici esistenti della diocesi di Giovinazzo nel 1332: su oltre 150 chierici ed Enti religiosi titolari di censi, solo l'abate *Mattheus Nicolai de proventibus amigdolarum tarenorum quinque.* Cfr. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV Apulia, Lucania, Calabria*, a cura di D. Vendola, «Studi e testi», 84, Città del Vaticano 1939, pp. 63-73.

104. *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (1266-1381)*, CDP XXII, a cura di F. Magistrale, Bari 1976, n. 111.

era utilizzata esclusivamente per la preparazione di dolci come avviene oggi[105]. Dall'apprezzo si apprende come il mandorlo fosse coltivato in *clusi, lame* e *serroni* e sovente in associazione all'olivo[106], era un binomio produttivo quasi obbligato dall'alternanza biennale della resa di questi due alberi[107], o ad altri alberi da frutta: fico, pero, carrubo. Talvolta alberi di mandorlo erano presenti all'interno degli orti (*coquibline*) assieme ad alberi di fico, oppure più raramente all'interno di qualche vigneto. Una certa diffusione avevano altri alberi da frutto come il fico e il pero e più raramente il noce quasi sempre all'interno di chiusure: *clusum cum piris, curte cum piris, cluso cum ficibus, piris et nucibus, clusulillo cum piris, terra cum piris, curtella cum ficibus, macla cum piris*. Nell'area suburbana non mancava qualche frutteto indicato come *jardeno* o *jardinello* oppure gli orti indicati come *coquibline*, terre idonee alla coltivazione di ortaggi e legumi di facile cottura[108], termine che poteva indicare anche terre particolarmente fertili nelle quali trovavano spazio delle colture arboree[109]; era un tipo di terreno forte, caratterizzato da un alto contenuto di potassio, nel quale il seminato "cuoce" meglio, producendo legumi che si cucinavano più facilmente[110]. Nella *cocibilina* trovavano spazio i legumi: fave, fagioli, cicerche, ceci e gli ortaggi: zucche, cipolle, cavoli, meloni. La coltivazione di leguminose trova testimonianza nel toponimo *Fabalis*, mentre in un documento della seconda metà del Duecento un abitante di Molfetta, tale *Iaquintus*, doveva fornire al maestro regionale dell'Ordine teutonico un tomolo[111] di fave e mezzo tomolo di ceci entro il 15 agosto (*de fabis thuminum unum et de ciceribus tumino medium in festo sancte Marie de mensi augusti*)[112]. Oltre che nei pressi dell'abitato, gli orti erano diffusi nelle contrade rurali più lontane. Nell'apprezzo talvolta compare il termine *maccla* riferimento a terreno con alberi piuttosto che ad area boschiva. Concentrati nella località *Antoniano* sono

105. Cfr. M. Montanari, *Il sugo della storia*, Bari-Roma 2016.

106. In alcuni casi il pero, in una circostanza anche il carrubo, sostituiva il mandorlo nell'associazione con l'olivo.

107. G. Poli, *Paesaggio agrario e società rurale nella Puglia moderna*, Bari 1996, p. 76. Oltre a questa motivazione, occorre precisare che a causa di una certa distanza esistente tra le piante di olivo dovuta al carattere estensivo, sovente tale spazio veniva colmato dal contadino con l'impianto di alberi di mandorlo.

108. CDP XXII, p. 363.

109. R. Licinio, *Uomini e terre* cit., 95. Nell'apprezzo sovente nelle *coquibline* erano presenti degli alberi: nell'ordine mandorlo, fico e olivo.

110. *Ibidem*.

111. A. Grohmann, *Le fiere* cit., p. 44, era l'ottava parte della salma.

112. CDB VII, n. 145, il documento è del 1285, ma si trattava di una trascrizione pubblica di strumenti del 1271-74.

degli appezzamenti tenuti a querceto spesso in associazione con sterpi o arbusti: *struppeti cum vissillis, lama cum visillis, terra cum vissillis*[113]. Sebbene la quercia fosse un albero "pregiato" da cui si ricavavano le ghiande utilizzate per l'allevamento dei maiali, i querceti erano apprezzati per cifre molto modeste, sovente nell'ordine di pochi grana.

L'altra coltura documentata nell'apprezzo è la vite[114]. Essa era praticata sia a ridosso della città che nelle contrade più lontane, in terreni chiusi al pascolo e protetti da mura, piantata bassa e senza sostegni in filari ordinati nelle *vinee* in genere *quadragenalis*, ovvero di 40 ordini[115]. In Terra di Bari le aree geografiche con viticoltura più o meno intensiva erano quelle intorno a Spinazzola, Corato e Trani[116]. A contribuire allo sviluppo della viticoltura nelle campagne dell'agro di Molfetta potrebbe aver influito la presenza di diverse chiese rurali che attorniavano la città[117]; Licinio infatti individua proprio in queste realtà un elemento intorno al quale erano collegati quartieri di vigneti[118]. La vite è coltivata sia nei pressi della città, come ad esempio in località San Giacomo, che in quelle più distanti, come in *loco Sancte Marie de Martiribus*. Per l'impianto della vite era necessario pastinare il terreno, ovvero dissodare e lavorare la terra. Si ha spesso menzione nei documenti della voce *pastino* che indicava un terreno lavorato, nel quale il contadino aveva divelto e scassato le zolle e in cui trovava spesso coltura la vite[119]. Infatti la diffusione e l'incremento della viticoltura si ebbero grazie ad alcuni contratti agrari come il pastinato[120]: il *pastinatore* (letteralmente aratore, ossia conduttore) coltivava un terreno con l'obbligo di apportare migliorie allo stesso, come ad

113. Per *vissillio* deve intendersi il visciglio, giovane quercia: cfr. R. Tissoni, "*Il "Liber Appretii"* cit., p. 135, mentre non trova fondamento l'interpretazione di De Gennaro di piantina di vite (cfr. G. De Gennaro, *Il Liber appretii* cit., p. 25).

114. J.-M. Martin, *La Pouille* cit., pp. 340-343 e pp. 358-362; G. Cherubini, *I prodotti della terra* cit.; R. Licinio, *Uomini e terre* cit., pp. 67-82; G. Vitolo, *Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medievale*, in "Rassegna Storica Salernitana", V, 1, 1988, pp. 65-75; A. Di Muro, *La vite e il vino*, in *Mezzogiorno rurale* cit., pp. 133-274, in particolare sulla Puglia, pp. 182-188; P. Corsi, *La vite e il vino nella Puglia medievale: un sondaggio tra le fonti*, in Storia regionale della vite e del vino in Italia. Le Puglie: la Daunia, la Terra di Bari, la Terra d'Otranto, a cura di A. Calò, L. Bertoldi Lenoci, Martina Franca 2010, pp. 397-416.

115. R. Licinio, *Uomini e terre* cit., pp. 67-68.

116. A. Di Muro, *La vite e il vino* cit., p. 186.

117. Sovente si riscontra la presenza dei vigneti in località che traevano la denominazione dal una chiesa (agiotoponimi): San Giacomo, San Salvatore dell'Isola, San Leucio Deserto, Santa Maria dei Martiri.

118. R. Licinio, *Uomini e terre* cit., p. 70.

119. *Codice diplomatico barlettano* cit., p. 356: significa la cavatura della terra e quindi la piantagione dei pastini cioè delle viti giovani.

120. R. Licinio, *Uomini e terre* cit., p. 71,

esempio dissodare e livellare il terreno, scavarvi i fossi per le acque e impiantare delle viti, senza pagare alcun canone e dopo 12 anni poteva acquisirne la proprietà o, qualora non avesse avuto i mezzi necessari, poteva rinnovare il pastino per altri 12 anni oppure rendere le terre al concedente che si appropriava così delle migliorie apportate. Nell'apprezzo sono presenti in egual numero approssimativamente i vigneti, solitamente riportati come *vinea vitium*, e i pastini. La presenza di vigneti di nuovo impianto avrà una notevole diffusione della viticoltura nel corso del XVI secolo caratterizzata da una "funzione sociale" e adatta a soddisfare le esigenze dei piccoli coltivatori grazie al suo più breve ciclo di messa a coltura [121]. Se l'olivicoltura, come avremo modo di vedere nell'analisi spaziale del paragrafo seguente, ha una diffusione su tutto l'agro molfettese, la viticoltura è concentrata in poco zone specializzate come le contrade *Sanctus Salvatoris de insula* o *Sanctus Jacobus*; in queste zone si assiste ad una presenza di diversi pastini confinanti e contigui come emerge dalle descrizioni dell'apprezzo. Talvolta si impiantano giovani vite anche all'interno di *cocevoline*, oppure tra i filari di viti sono presenti alberi di olivo, mandorlo o fico. Non si ha riscontro nel *Liber Appretii* di palmenti per la pigiatura delle uve, mentre è menzionato un mangano, probabilmente un torchio. Non vi è traccia neppure di colture di tipo seminativo, forse praticate sporadicamente nelle *coquibline* o nello spazio tra un albero di olivo e l'altro, ricordiamo la località *Scappagrano* riferimento abbastanza lampante; sono menzionati due *molendini* e sappiamo che nel 1271 [122] i cavalieri teutonici ricevevano annualmente come tributo *salmas duas de bono frumento*. Non sono presenti nell'apprezzo menzioni di terre non più coltivate o abbandonate descritte nelle fonti medievali come vacue o deserte, mentre gli impianti idrici (vasche per la raccolta di acque piovane, pozzi, sorgenti) erano oggetto di tassazione.

Un particolare che emerge dal documento fiscale del 1417 è la parcellizzazione delle proprietà fondiaria [123] come si avrà modo di constatare dall'analisi di tipo quantitativo; nella descrizione delle proprietà terriere sono frequenti i termini *porcione, medietate duabus partibus, tercia partem, quarta parte* tutti assai indicativi di come gli appezzamenti fossero tra loro divisi, sovente tra parenti e affini, di come prevaleva la piccola proprietà tra i ceti medio-bassi, mentre patrimoni di maggiore consistenza ed estensione erano appannaggio degli enti religiosi.

121. G. Poli, *Paesaggio agrario* cit., p. 81.
122. CDB VII, n. 145.
123. G. De Gennaro, *Il Liber appretii* cit., p. 25.

4. *L'approccio quantitativo*

La prima e più immediata analisi che può essere effettuata è quella relativa alle poste dell'apprezzo secondo l'aspetto qualitativo e quantitativo. In base alla descrizione fornita nel documento fiscale è stato possibile classificare i beni apprezzati come riportato nella Tab. 1. Appare lampante come la quasi totalità degli stessi (91,5%) era costituita da appezzamenti di terra che mette in evidenzia l'economia di tipo agricolo di Molfetta ai primi del XV secolo; seguivano, a notevole distanza gli impianti per la gestione delle acque (pozzi, cisterne, etc.) con il 3,1%, mentre gli immobili urbani (sovente seconde case affittate o a disposizione) costituivano il 2,5%. Occorre ricordare come la casa di abitazione della famiglia era esclusa dall'imposizione fiscale. Il numero limitato di abitazioni apprezzate è una testimonianza indiretta del possesso diffuso della casa tra i cittadini di Molfetta, indice di un certo grado di benessere. Bisogna anche tenere presente che nel medioevo era comune la pratica enfiteutica e non è da escludere che diversi abitanti vivevano in case di Enti religiosi (chiese, monasteri, conventi, episcopi, confraternite, etc.) che le concedevano in enfiteusi dietro il pagamento di un canone in denaro. L'imposizione fiscale riguardava quasi esclusivamente i beni stabili: gli unici beni mobili colpiti erano i vasi per la conservazione dell'olio (*vegetibus olearii*s), l'olivicoltura e la produzione e il commercio dell'olio (con esportazioni anche fuori dei confini regionali) costituivano l'asse portante dell'economia molfettese, e in un caso la barca di un marinaio/pescatore.

Tabella 1. ***Distribuzione del numero e del valore degli apprezzi secondo il tipo di bene***

Tipo di bene	N.	%	Valore apprezzato totale (tarì)	%	Valore apprezzato medio (tarì)
Impianto di trasformazione	15	*1,62*	152,53	*2,10*	10,17
Impianto idrico	29	*3,14*	38,08	*0,50*	1,31
Mobile	10	*1,08*	93,38	*1,30*	9,34
Terreno	846	*91,46*	6.819,63	*94,10*	8,06
Immobile urbano	23	*2,49*	142,48	*2,00*	6,19
n. d.	2	*0,22*	-	*0,00*	-
Totale	**925**	***100,00***	**7.246,08**	***100,00***	**7,83**

Per quanto riguarda la tipologia dei beni, quelli che presentano il valore estimale medio più elevato sono gli impianti di trasformazione che comprendono frantoi (*trappeti*), torchi (*mangani*) e mulini (*molendini*), molti dei quali ubicati nel *suburbio* della città. L'economia di Molfetta, sebbene cittadina marittima, era basata sulla produzione dell'olio e quindi i *trappeti* erano una risorsa di grande valore e importanza economica: uno di questi

era apprezzato per 1 oncia e 2 tarì. Seguivano i beni mobili, anche in questa circostanza legati al mondo dell'olio: si tratta di vasi e contenitori di questo prodotto che erano apprezzati anche sino ad una ventina di tarì; purtroppo mancano informazioni sul numero dei *vegetibus* e sulla loro capacità. Al terzo posto troviamo gli appezzamenti di terra, categoria numericamente più numerosa con il 94,1% dell'ammontare complessivo apprezzato.

Erano quindi i terreni la tipologia di proprietà maggiormente diffusa in una società fortemente agricola. La descrizione degli appezzamenti è piuttosto scarna e finalizzata agli scopi fiscali del documento: oltre al valore estimale è indicata la coltura praticata, l'ubicazione sul territorio, eventuali proprietà confinanti; non è mai riportata l'estensione dell'apprezzamento (in alcune circostanze è scritto che si trattava di una porzione di un terreno oppure della metà o di altra quota parte, ma tali informazioni non sono di grande aiuto), assai raramente vi è l'indicazione del numero di alberi presenti. Tutte queste variabili, assieme alla produttività della terra e ad altre (vetustà degli alberi, eventuali danneggiamenti dovuti ad incendi, presenza o meno di recinzione, etc.) determinavano il valore economico del bene fondiario in base al quale era computato, purtroppo non sappiamo in base a quali criteri, il valore estimale riportato dell'apprezzo.

In primo luogo, per descrivere il paesaggio agrario, si è proceduto a riclassificare le diverse colture riportate nell'apprezzo in modo da ridurre il numero delle modalità e facilitarne la lettura. Nella Tab. 2 sono presentati alcuni dati di tipo esplorativo che evidenziano il peso della variabile colturale.

Tabella 2. ***Statistiche su numero e valore dei terreni apprezzati secondo la coltura*** **(in tarì)**

Coltura	N.	%	Totale	%	Media	S.d.	Min	Max
Olivo	482	*57,0*	3.739,05	*54,8*	7,82	8,15	0,20	78,50
Mandorlo e olivo	89	*10,5*	1.055,85	*15,5*	12,00	9,58	0,23	60,00
Mandorlo	71	*8,4*	840,85	*12,3*	11,84	7,84	0,15	36,00
Pastino	36	*4,3*	168,00	*2,5*	4,67	3,80	0,68	19,25
Orto con alberi	26	*3,1*	414,08	*6,1*	15,93	11,82	3,50	40,50
Vite	24	*2,8*	104,65	*1,5*	4,36	2,41	0,50	9,00
Coltura arborea promiscua	21	*2,5*	251,13	*3,7*	11,96	10,26	1,50	36,00
Pero	10	*1,2*	24,35	*0,4*	2,44	4,25	0,15	15,00
Macchia	5	*0,6*	8,40	*0,1*	1,68	1,53	0,15	4,00
Querceto	4	*0,5*	2,80	*0,0*	0,70	0,50	0,20	1,50
Fico	3	*0,4*	14,40	*0,2*	4,80	3,00	1,50	8,75
Frutteto	3	*0,4*	36,50	*0,5*	12,17	14,04	1,50	32,00
Non indicata	72	*8,5*	159,58	*2,3*	2,25	4,03	0,15	30,00
Totale	**846**	**100,0**	**6.819,63**	***100,0***	**8,12**	**8,52**	**0,15**	**78,50**

L'olivo si conferma come la coltura più importante e diffusa sul terri-

torio di Molfetta, occupando il 57% degli appezzamenti e il 54,8% in termini del loro valore estimale. Segue, a distanza, l'abbinamento mandorlo e olivo con il 10,5% degli appezzamenti e il solo mandorlo con l'8,4%. Le altre colture hanno un ruolo alquanto marginale rappresentando appena il 15,6% del totale: si tratta di vigneti [124], di frutteti, querceti e di una parte residuale costituita da macchia mediterranea. Considerando il valore medio estimale quello più elevato si ha per gli orti con alberi (15,93 tarì) che nell'apprezzo sono descritti come *covevoline*, termine con cui si indicavano terreni ricchi di potassio che, "cucinando" le sementi, risultavano particolarmente adatti alla produzione di ortaggi e legumi di più facile cottura. Erano presenti tanto nelle contrade rurali quanto nelle vicinanze della città (*suburbio*), e molto spesso ospitavano anche alcune colture arboree: quelle più diffuse erano il mandorlo e il fico, più raramente l'olivo. Secondo in redditività è il frutteto (*jardeno*) con 12,17 tarì, sebbene si tratti di appena 3 attestazioni in prossimità del centro urbano. Quasi appaiati sono i valori medi dei terreni coltivati a mandarlo e olivo, del solo mandorlo e delle altre colture arboree che si attestano intorno ai 12 tarì. Il mandorlo è una coltura che in Terra di Bari trova grande diffusione a partire del XV secolo, anche perché i suoi frutti trovavano ampio impiego nella cucina tardo-medievale. L'oliveto possedeva una redditività inferiore, con una media di 7,82 tarì, ma con una significativa variabilità, testimoniata da un *range* di 78,3 tarì. I terreni meno redditizi in assoluto sono i pochi querceti, molto probabilmente utilizzati per ricavarne ghiande da destinare all'alimentazione animale. È chiaro che tali valori sono influenzati anche dall'estensione dei terreni, variabile della quale purtroppo non si può tenere conto, e per un confronto più appropriato sarebbe più indicato il valore medio per ettaro.

Un'analisi alquanto interessante è quella relativa alla tipo di terreno, alla recinzione o meno della proprietà fondiaria. In particolare, si vuole esaminare la diffusione della chiusura tra le diverse colture praticate e se vi era una differenza di valore tra il campo recitato e quello aperto.

124. Tra i vigneti vi erano i pastini, terreni lavorati con viti di nuovo impianto, che risultavano avere un'incidenza maggiore rispetto ai vigneti di vecchio impianto 4,3% vs 2,8% elemento che evidenzia un'espansione della viticoltura i cui effetti si protrarranno al XVI secolo).

Tabella 3. ***Distribuzione degli appezzamenti in relazione alla tipologia colturale e alla distinzione tra terreni chiusi e aperti***

	Tipologia terreno			Tipologia terreno			Tipologia terreno		
Coltura	v.a.			Percentuali di riga			Percentuali di colonna		
	Chiuso	Aperto	Totale	Chiuso	Aperto	Totale	Chiuso	Aperto	Totale
Olivo	114	368	482	*23,7*	*76,3*	*100*	*38,3*	*67,2*	*57,0*
Mandorlo e olivo	74	15	89	*83,1*	*16,9*	*100*	*24,8*	*2,7*	*10,5*
Mandorlo	61	10	71	*85,9*	*14,1*	*100*	*20,5*	*1,8*	*8,4*
Pastino		36	36	*0,0*	*100,0*	*100*	*0,0*	*6,6*	*4,3*
Orto con alberi		26	26	*0,0*	*100,0*	*100*	*0,0*	*4,7*	*3,1*
Vite	1	23	24	*4,2*	*95,8*	*100*	*0,3*	*4,2*	*2,8*
Coltura arborea promiscua	10	11	21	*47,6*	*52,4*	*100*	*3,4*	*2,0*	*2,5*
Pero	5	5	10	*50,0*	*50,0*	*100*	*1,7*	*0,9*	*1,2*
Macchia	1	4	5	*20,0*	*80,0*	*100*	*0,3*	*0,7*	*0,6*
Querceto		4	4	*0,0*	*100,0*	*100*	*0,0*	*0,7*	*0,5*
Fico	2	1	3	*66,7*	*33,3*	*100*	*0,7*	*0,2*	*0,4*
Frutteto		3	3	*0,0*	*100,0*	*100*	*0,0*	*0,5*	*0,4*
Non indicata	30	42	72	*41,7*	*58,3*	*100*	*10,1*	*7,7*	*8,5*
Totale	298	548	846	*35,2*	*64,8*	*100*	*100*	*100*	*100*

Nella Tab. 3 è riportata la distribuzione dei terreni secondo la coltura riclassificata e in base alla presenza o assenza di recinzione con muretti a secco (chiusura vs campo aperto) con il calcolo delle frequenze di riga e di colonna. Esaminando le percentuali di riga si riscontra come la maggiore incidenza di chiusure si abbia in corrispondenza delle terre coltivate a mandorlo (85,9%) e a mandorlo e olivo (83,1%), mentre piuttosto bassa è percentuale di chiusure di olivo (23,7%). Colture prevalentemente praticare in campo aperto sono la vite e l'orto con incidenze superiori al 95%. Nel complesso l'appezzamento di terra circondato da muretti a secco costituiva il 35,2% del totale dei terreni apprezzati. Passando alle percentuali di colonna, il 38,3% del totale delle chiusure riguarda gli oliveti, seguono mandorlo e olivo (24,8%) e il solo mandorlo (20%). In totale tali colture arboree interessano l'83,1%.

Tabella 4. ***Valore estimale medio degli appezzamenti in relazione alla tipologia colturale e alla distinzione tra terreni chiusi e aperti*** **(in tarì)**

Coltura	Tipologia terreno		
	Chiuso	Aperto	Totale
Orto con alberi		15,93	15,93
Frutteto		12,17	12,17
Mandorlo e olivo	12,29	10,58	12,00
Coltura arborea promiscua	11,35	12,51	11,96
Mandorlo	10,94	17,36	11,84
Olivo	10,84	6,89	7,82
Fico	5,13	4,15	4,80
Pastino		4,67	4,67
Vite	2,50	4,44	4,36
Pero	1,48	3,39	2,44
Macchia	0,50	1,98	1,68
Querceto		0,70	0,70
Non indicata	3,69	1,19	2,25
Totale	10,25	6,96	8,12

Nella Tab. 4 si riportano i dati relativi al valore medio di apprezzo delle diverse colture tanto in campo aperto quanto nelle "chiusure". A livello complessivo si noti come i campi chiusi presentino un valore medio di 10,25 tarì contro i 6,96 del campo aperto che permette di affermare come effettivamente la prima tipologia avesse un valore economico maggiore. Ma ciò non vale per tutte le colture: se l'apprezzo medio delle chiusure è maggiore per gli appezzamenti a oliveto, a mandorlo e olivo e per i ficheti, non lo è per il mandorleto e le altre colture arboree promiscue. Occorre sempre precisare che tali valori vanno presi sempre come indicativi non potendo prendere in considerazione l'estensione, variabile importante nel determinare il valore di un terreno.

4.1. L'analisi temporale

Per la città di Molfetta si dispone di una discreta serie di dati catastali relativi al XVI secolo, già oggetto di studio per la definizione del paesaggio agrario [125]. È quindi possibile confrontare i dati ricavati dall'apprezzo del 1417 con quelli elaborati da Poli per alcuni anni del '500 ed esaminare la dinamica temporale. È quindi possibile confrontare i dati ricavati dall'apprezzo del 1417 con quelli elaborati da Poli per alcuni anni del '500 e rico-

125. G. Poli, *Paesaggio agrario* cit., pp. 75-88.

struirne la dinamica temporale; in entrambe le analisi sono esclusi i patrimoni degli enti religiosi in quanto esentati [126]. Per poter comparare i dati, quelli del 1417 sono stati riclassificati secondo le categorie utilizzate nel lavoro di Poli. Anche questo Autore ha calcolato le incidenze percentuali delle diverse colture prendendo a riferimento la consistenza numerica degli appezzamenti di terra. I dati sono riportati in Tab. 5 e Fig. 1.

Tabella 5. ***Distribuzione percentuale del numero degli apprezzamenti per tipo di coltura. Anni 1417, 1509, 1523, 1542, 1561, 1578***

Coltura	Anno					
	1417	1509	1523	1542	1561	1578
Olivo	62,3	31,5	37,9	33,0	30,3	24,7
Olivo e mandorlo	20,7	37,3	22,8	24,0	26,3	19,0
Vite	7,8	21,6	24,4	23,5	22,6	23,1
Orti e terre vacue	3,4	3,4	6,3	5,9	3,5	5,1
Seminativo, difese e macchie	1,2	0,0	1,7	5,3	9,6	14,7
Giardini	0,4	0,0	2,3	1,2	1,4	0,9
Altra	4,4	6,3	4,7	7,1	6,5	12,5
Totale	100	100	100	100	100	100

Nota: i dati per gli anni 1509-1578 sono tratti da G. Poli, *Paesaggio agrario* cit.

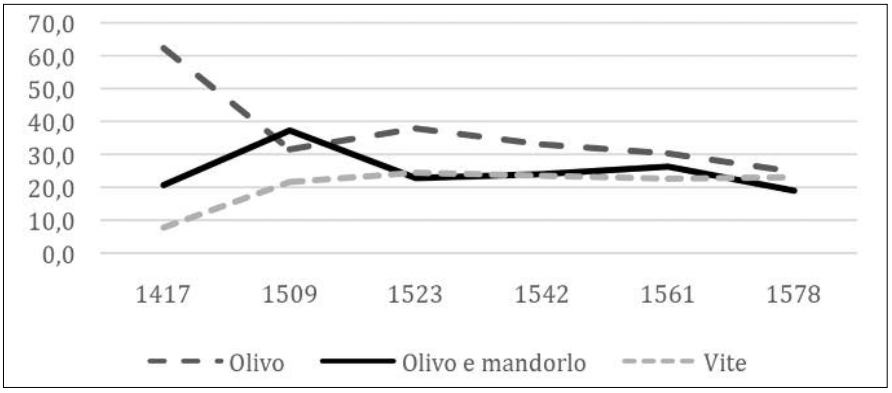

Fig. 1. Evoluzione temporale dell'incidenza della quota di terreni coltivati a olivo, mandorlo e olivo e vite dal 1417 al 1578

126. Per i catasti cinquecenteschi cfr. G. Poli, *Paesaggio agrario* cit., p. 77.

Nel corso di poco meno un secolo l'incidenza dei terreni coltivati ad olivo sarebbe quindi dimezzata, passando dal 62,3% del 1417 al 31,5% del 1509, divenendo la seconda coltura, preceduta dall'oliveto misto al mandorleto con il 37,3%. Il brusco calo della quota degli oliveti tra 1417 e 1509 potrebbe trovare una possibile spiegazione nella riduzione del numero degli appezzamenti di minore estensione (dall'apprezzo si nota una decisa polverizzazione della proprietà fondiaria) a favore della grande proprietà, processo documentato nel corso del Quattrocento per l'agro di Ostuni [127] dove i piccoli coltivatori vendevano i loro terreni ad Enti religiosi. Non è neppure da escludere l'anticipazione al XV secolo del fenomeno dell'affollamento contadino della terra descritto da Poli per il XVI secolo: si tenga presente che il numero di fuochi di Molfetta passò dai 223 del 1417 ai 455 del 1443-1447.

In effetti nel corso del XV secolo, ma anche nel successivo [128], si assiste ad una redditizia diffusione della coltura del mandorlo in tutta la Terra di Bari; l'associazione dell'olivo con il mandorlo era un binomio produttivo quasi obbligato dall'alternanza biennale della resa di questi due alberi [129]. Anche la viticoltura aumenta la sua diffusione passando dal 7,8% al 21,6%; dall'apprezzo del 1417 si è osservata la diffusione dei pastini, vigneti di nuovo impianto, che nei decenni successivi dovettero giungere a frutto [130]. Durante il XVI secolo si assiste alla riduzione dello spazio, in termini di numero di appezzamenti ma non in superficie coltivata, destinato all'olivicoltura che nel 1578 segna un 24,7%, restando sempre tuttavia la coltura principale del territorio di Molfetta; anche la mandorlicoltura subisce un ridimensionamento, attestandosi ad un livello simile a quello del 1417. Stabile nel tempo si mantiene la quota del vigneto (coltura praticata soprattutto dai ceti contadini più poveri, con una notevole parcellizzazione e una produzione destinata al consumo locale) [131] intorno al 20%, mentre nel 1578 si osserva l'incremento delle colture seminative che raggiungono quasi il 15%, molto probabilmente causato dall'aumen-

127. Già nel corso del XV secolo, sottolinea Licinio, nell'ostunese come i piccoli proprietari vendevano agli Enti religiosi i propri oliveti. Cfr. R. LICINIO, *Una coltura contrastata* cit., p. 17.

128. G. POLI, *Territorio e contadini nella Puglia moderna. Paesaggio agrario e strategie produttive tra XVI e XVIII secolo,* Galatina 1990, pp. 42-43.

129. ID., *Paesaggio agrario* cit., p. 76.

130. ID., *Territorio e contadini* cit., pp. 45-46.

131. Ivi, p. 81.

to della domanda locale di prodotti cerealicoli[132]. La riduzione progressiva del numero di appezzamenti coltivato ad olivo era il risultato dell'aumentata pressione demografica sulla terra e delle scelte produttive imposte su scala locale. L'affollamento contadino, a seguito della pressione demografica[133], della terra nel corso del tempo comportò la scomparsa degli appezzamenti di minore dimensione[134]: difficoltà improvvise (un raccolto negativo, la morte improvvisa, i debiti, etc.) costringeva il piccolo proprietario ad alienare il proprio fazzoletto di terra, con la conseguente diffusione delle proprietà fondiarie più estese. Questo fenomeno ebbe un ruolo determinante nella riduzione del numero di appezzamenti censiti, con conseguente ricomposizioni o riaccorpamenti di proprietà, mancando del tutto informazioni sulla superficie agraria[135]. L'olivicoltura continuò ad essere fondamentale e redditizia per l'economia di Molfetta anche nei secoli successivi[136].

A mero titolo di curiosità dai dati ISTAT del 6° Censimento dell'agricoltura del 2010 emerge che l'olivo costituisce la principale coltura praticata nel comune di Molfetta con una percentuale di quasi il 90% della superficie agraria utilizzata (SAU).

Per il catasto del 1561[137] sono disponibili dei dati relativi al reddito degli appezzamenti di terreno, il che consente una comparazione con i valori estimali del 1417 come riportato in Fig. 2. L'elemento più rilevante è che, in termini economici, nel 1417 l'olivo era la coltura maggioritaria con il 56,1%, mentre nel 1561 era stata soppiantata dal connubio mandorlo/olivo con il 55,6%.

4.2. L'analisi spaziale

Una delle variabili rilevate nell'apprezzo è la contrada rurale nella quale era ubicato l'appezzamento di terra. Questo particolare consente di poter effettuare un'analisi di tipo spaziale, sebbene occorra precisare che, nonostante nella toponomastica locale rimanga traccia di parte delle località

132. Ivi, pp. 82-85.

133. Il numero dei fuochi cresce da 574 nel 1521 a 1.124 nel 1561.

134. Dall'apprezzo si è osservato come la proprietà terriera fosse particolarmente parcellizzata.

135. G. Poli, *Territorio e contadini* cit., pp. 40-41.

136. L. Palumbo, *L'olivicoltura* cit., Id., *Il mercato dell'olio a Molfetta dal 1530 al 1740*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXV, 2 (1985), pp. 129-140. Il prezzo dell'olio passa da quasi 3 tarì a staio nel 1530 a 7 alla fine del Cinquecento.

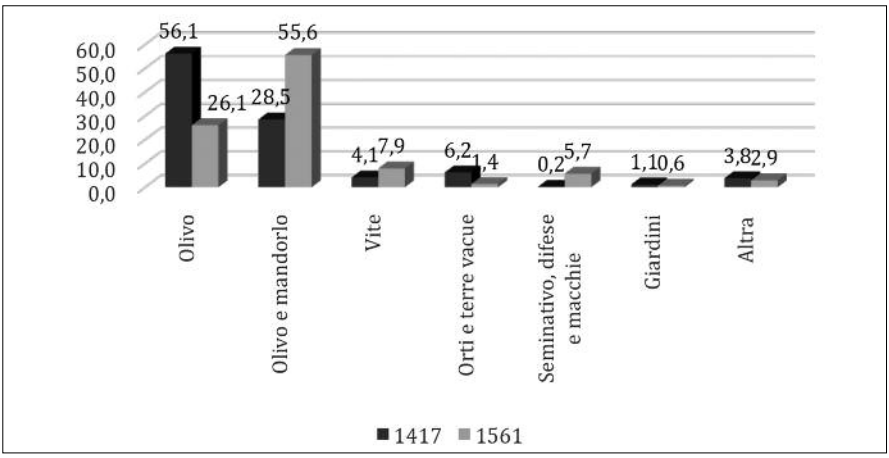

Fig. 2. Distribuzione percentuale del reddito o apprezzo dei terreni per tipo di coltura negli anni 1417 e 1561

menzionate nel documento del 1417, allo stato attuale non è possibile individuarle sul territorio odierno del comune di Molfetta (circa 59 km^2), ma di altre si è persa completamente la memoria o quanto meno è difficile stabilire l'esatta collocazione. Con l'analisi geografica si mira a ricostruire la distribuzione topografica delle diverse colture sul territorio molfettese, in particolare se l'olivo fosse praticato in maniera omogenea o vi erano delle zone particolari in cui si concentrava, inoltre è interessante capire se vi fossero delle zone specializzate in determinate colture. Si vuole cercare di comprendere se il valore estimale variava significativamente da una località all'altra per la medesima coltura. Una prima sommaria analisi che si può proporre è il calcolo della percentuale di contrade (in totale sono menzionate 131 località) nelle quali era presente una data coltivazione. Da essa emerge che nel 75% delle contrade vi erano oliveti, nel 28,3% olivo e mandorlo, nel 25,2% mandorleti, nel 21,4% altre colture arboree, nel 13,7% vigneto e nell'8,4% le colture ortive. Già da queste semplici percentuali si comprende l'ampia diffusione territoriale dell'olivicoltura, mentre la vite e l'orto risultano concentrate essendo concentrate in poche località. Nella Tab. 6 si riporta la distribuzione del numero degli appezzamenti per ubicazione e tipo coltura; sono state prese in considerazione le contrade con almeno 10 osservazioni, le restanti sono state aggregate nella modalità "Altra località".

137. G. Poli, *Territorio e contadini* cit., p. 42.

Tabella 6. ***Distribuzione del numero dei terreni per tipo di coltura e ubicazione geografica***

Località	Colture							Totale
	Olivo	Mandorlo	Mandorlo e olivo	Altre colture arboree	Vite	Colture ortive	Non indicata	
Antoniani	7	2	2	4			5	20
Baline	6	1	2	1			5	15
Bilaxie	15		1				1	17
Camporum	5		9					14
Clausurellis	4	2	2				2	10
Criptarum	15							15
Curcionis	11	1	1					13
Cutinarum	12							12
Gurgi	12						1	13
Lame de Lillo		7	4	6				17
Lame Martini	9		5					14
Lame Patroni	23							23
Miliarii	1	2	9	1	1	1	2	17
Montis Falci	6	5	3	4			6	24
Puli	3	1	4	1		3		12
Salandro	10		1				1	12
Sancte Caterine	8	1	1					10
Sancte Lucie	16			1			3	20
Sancte Margarite	5	2	3					10
Sancti Alexi	2	5	4				1	12
Sancti Benedicti	15							15
Sancti Leonardi	15		5	1				21
Sancti Leuci deserti	15	1		1	2			19
Sancti Salvatoris de insula					12		1	13
Scorbeti	10						1	11
Trappeti quondam dompni Gualterii	10							10
Turris	5	1	3	1	1		2	13
Urassani	17			1			2	20
Veneris	12	7	3					22
Via Terlicii		5	1	2		3		11
Via Botonti		3	1	1	4		1	10
Via Rubi	21			2			2	25
Altra località	192	25	25	19	40	19	36	356
Totale	482	71	89	46	60	26	72	846

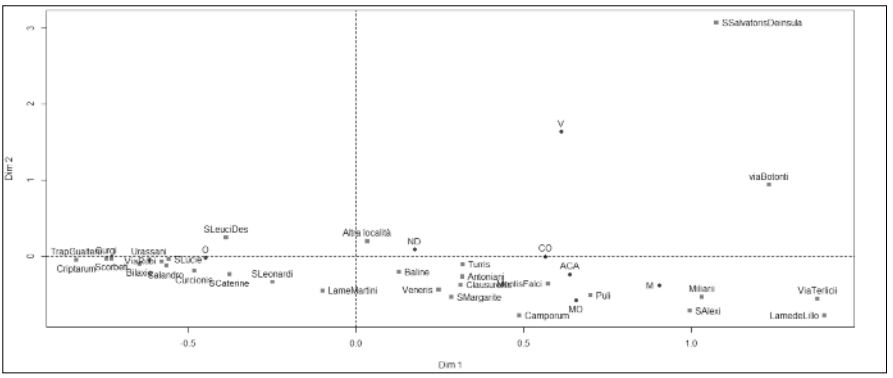

Fig. 3. Grafico dell'analisi delle corrispondenze Ubicazione geografica vs Tipo di coltura

Si osservi, nella Tab. 7, la presenza esclusiva di oliveti nelle contrade: *Criptarum, Cutinarum, Lame Patroni, Sancti Benedicti, Trappeti quondam dompni Gualterii*. Alcune di queste già nel nome rivelano un chiaro riferimento alla produzione olearia: *Criptarum* che indicava la presenza di grotte nelle quali avveniva la lavorazione dell'olio e *Trappeti quondam dompni Gualterii*, chiaro riferimento alla presenza di un frantoio. Le contrade *Lame Patroni* (4,8%) e *Via Rubi* (4,4%) sono quelle che presentano la maggiore incidenza percentuale sul totale degli oliveti. Nella Fig. 3 è riportato il *biplo*t dell'analisi delle corrispondenze[138] che sintetizza l'esame dei profili di riga e di colonna dei dati della Tab. 6. Si notino le tante contrade caratterizzate dalla olivicoltura (O), le poche caratterizzate dal vigneto (V): *Via Botonti* e *Sancti Salvatoris de Insula* e quelle caratterizzate dalla diffusione del mandorleto (M): *Miliarii, Sancti Alexi, Lame de Lillo* e *via Terlicii*.

Un'analisi geografica può raffinarsi con il ricorso al quoziente di localizzazione e agli indici di specializzazione e di concentrazione territoriale[139]:

$$L_i^j = \frac{k_{ij}/\sum_{j=1}^{c} k_{ij}}{\sum_{i=1}^{l} k_{ij}/\sum_{i=1}^{l}\sum_{j=1}^{c} k_{ij}}$$

$$S_i = \frac{1}{2}\sum_{j=1}^{c}\left|\frac{k_{ij}}{\sum_{j=1}^{c} k_{ij}} - \frac{\sum_{i=1}^{l} k_{ij}}{\sum_{i=1}^{l}\sum_{j=}^{c} k_{ij}}\right|$$

$$C_j = \frac{1}{2}\sum_{i=1}^{l}\left|\frac{k_{ij}}{\sum_{i=1}^{l} k_{ij}} - \frac{\sum_{j=1}^{c} k_{ij}}{\sum_{i=1}^{l}\sum_{j=}^{c} k_{ij}}\right|$$

dove L_i^j è il quoziente di localizzazione della coltura j.ma nella località i. ma, S^i è l'indice di specializzazione della località i.ma, C_j è l'indice di con-

138. F. DELVECCHIO, *Analisi statistica di dati multidimensionali*, Bari 1992, pp. 379-402.
139. Cfr. G. MARBACH, *Statistica economica*, Torino 1991.

centrazione territoriale della coltura j.ma, k_{ij} è il numero di appezzamenti terra nella località i.ma con la coltura j.ma, l è il numero totale di località e c è il numero totale di colture. Nella Tab. 7 sono riportati i quozienti di localizzazione delle singole colture nelle diverse località. Tale quoziente confronta, per ogni coltura, l'incidenza percentuale della località j.ma con quella di tutto il territorio di Molfetta; un valore superiore all'unità indica la specializzazione di quella coltura nella località considerata. Più elevato è il quoziente, maggiore è la distanza dal profilo medio di Molfetta e maggiore è la specializzazione. In grassetto sono evidenziati i valori più alti.

Tabella 7. ***Quozienti di localizzazione delle colture nelle contrade di Molfetta***

Località	Colture						
	Olivo	Mandorlo	Mandorlo e olivo	Altre colture arboree	Vite	Colture ortive	Non indicata
Antoniani	0,61	1,19	0,95	**3,68**			2,94
Baline	0,70	0,79	1,27	1,23			**3,92**
Bilaxie	1,55		0,56				0,69
Camporum	0,63		**6,11**				
Clausurellis	0,70	**2,38**	1,90				2,35
Criptarum	**1,76**						
Curcionis	1,49	0,92	0,73				
Cutinarum	**1,76**						
Gurgi	1,62						0,90
Lame de Lillo		**4,91**	2,24	**6,49**			
Lame Martini	1,13		**3,39**				
Lame Patroni	**1,76**						
Miliarii	0,10	1,40	**5,03**	1,08	0,83	1,91	1,38
Montis Falci	0,44	**2,48**	1,19	**3,07**			2,94
Puli	0,44	0,99	**3,17**	1,53		**8,13**	
Salandro	1,46		0,79				0,98
Sancte Caterine	1,40	1,19	0,95				
Sancte Lucie	1,40			0,92			1,76
Sancte Margarite	0,88	**2,38**	2,85				
Sancti Alexi	0,29	**4,96**	**3,17**				0,98
Sancti Benedicti	**1,76**						
Sancti Leonardi	1,25		2,26	0,88			
Sancti Leuci deserti	1,39	0,63		0,97	1,48		
Sancti Salvatoris de insula					**13,02**		0,90
Scorbeti	1,60						1,07
Trappeti quondam dompni Gualterii	**1,76**						
Turris	0,68	0,92	2,19	1,41	1,08		1,81
Urassani	1,49			0,92			1,18
Veneris	0,96	**3,79**	1,30				
Via Terlicii		**5,42**	0,86	**3,34**		**8,87**	
Via Botonti		**3,57**	0,95	1,84	**5,64**		1,18
Via Rubi	1,47			1,47			0,94
Altra località	0,95	0,84	0,67	0,98	1,58	1,74	1,19

Si noti come i quozienti di localizzazione dell'olivicoltura non sono mai superiori a 2, il che conferma come questa coltura non abbia una particolare specializzazione sul territorio, ma sia abbastanza diffusa, seppure con diverse gradazioni. I dati relativi alla mandorlicoltura indicano invece l'esistenza di varie località specializzate con quoziente superiore a 2, raggiungendo o superando anche il valore di 5 per alcune località (*Lame de Lillo, Sancti Alexi, Via Terlicii*); anche per la coltura promiscua mandorlo e olivo vi sono due contrade che registrano un quoziente superiore a 5: *Camporum* e *Miliarii*. Tra le altre colture arboree si contraddistingue la contrada *Lame de Lillo* con quoziente uguale a 6,49, a *Sancti Salvatoris de insula* il vigneto supera quota 13 e le colture ortive a *Puli* e *Via Terlicii* si attestano oltre quota 8.

Tabella 8. ***Indice di specializzazione delle contrade di Molfetta***

Località	Grado di spec.	Località	Grado di spec.	Località	Grado di spec.
Antoniani	0,327	Lame Patroni	0,430	Sancti Leuci deserti	0,254
Baline	0,289	Miliarii	**0,523**	Sancti Salvatoris de insula	**0,852**
Bilaxie	0,313	Montis Falci	0,421	Scorbeti	0,345
Camporum	**0,538**	Puli	0,476	Trappeti quondam dompni Gualterii	0,430
Clausurellis	0,326	Salandro	0,264	Turris	0,223
Criptarum	0,430	Sancte Caterine	0,246	Urassani	0,295
Curcionis	0,276	Sancte Lucie	0,295	Veneris	0,265
Cutinarum	0,430	Sancte Margarite	0,311	Via Terlicii	**0,740**
Gurgi	0,353	Sancti Alexi	**0,561**	Via Botonti	**0,606**
Lame de Lillo	**0,757**	Sancti Benedicti	0,430	Via Rubi	0,296
Lame Martini	0,325	Sancti Leonardi	0,277	Altra località	0,080

Nella Tab. 8 sono riportati gli indici di specializzazione delle diverse contrade rurali di Molfetta risultanti dall'apprezzo; in grassetto sono evidenziati i valori maggiori di 0,5. Tale indice può variare tra 0 nel caso di assenza di specializzazione, ovvero il profilo della località è esattamente identico a quello di tutto il territorio di Molfetta, e 1 nel caso di massima specializzazione. Solo poche contrade presentano un grado di specializzazione significativo: in particolare *Sancti Salvatoris de insula* (viticoltura), *Lame de Lillo* (mandorlicoltura e altre colture arboree) e *Via Terlicii* (colture ortive). Sono stati cal-

Tabella 9. ***Indice di concentrazione territoriale delle colture***

Coltura	Indice di conc.
Olivo	0,166
Mandorlo	0,385
Mandorlo e olivo	0,392
Altre colture arboree	0,306
Vite	**0,498**
Colture ortive	**0,532**
Non indicata	0,293

colati gli indici di concentrazione territoriale delle colture e i valori sono presentati nella Tab. 9. L'indice varia tra 0, in assenza di concentrazione, e 1, massima concentrazione. L'olivicoltura registra il più basso valore di concentrazione, a ulteriore conferma della sua diffusione su tutto il territorio, mentre le colture ortive e la viticoltura appaiono concentrate in alcune contrade.

Tabella 10. ***Importo medio del valore apprezzato per tipo di coltura e ubicazione geografica*** **(in tarì)**

Località	Colture							
	Olivo	Mandorlo	Mandorlo e olivo	Altre colture arboree	Vite	Colture ortive	Non indicata	Totale
Antoniani	2,38	2,43	3,55	1,51			3,30	2,56
Baline	9,50	7,10	8,25	1,50			1,13	5,85
Bilaxie	5,72		3,00				1,50	5,28
Camporum	7,95		5,69					6,50
Clausurellis	3,94	5,63	7,88				1,25	4,53
Criptarum	6,72							6,72
Curcionis	12,25	21,00	15,75					13,19
Cutinarum	5,58							5,58
Gurgi	11,00						1,50	10,27
Lame de Lillo		9,11	13,13	9,17				10,08
Lame Martini	4,66		15,90					8,68
Lame Patroni	11,78							11,78
Miliarii	10,50	9,38	10,11	30,00	8,25	25,50	1,75	11,03
Montis Falci	4,61	10,20	9,00	1,73			1,05	5,12
Puli	4,00	7,15	11,81	32,00		8,94		10,44
Salandro	8,06		9,00				1,00	7,50
Sancte Caterine	8,59	15,75	15,75					10,03
Sancte Lucie	4,20			0,75			3,08	3,86
Sancte Margarite	9,15	27,38	14,75					14,48
Sancti Alexi	17,25	10,17	19,06				3,00	13,71
Sancti Benedicti	14,52							14,52
Sancti Leonardi	7,43		14,20	0,50				8,71
Sancti Leuci deserti	13,05	5,00		22,00	1,75			11,91
Sancti Salvatoris de insula					5,62		1,25	5,28
Scorbeti	5,37						10,50	5,83
Trappeti quondam dompni Gualterii	7,95							7,95
Turris	11,05	13,50	3,00	15,00	9,00		0,93	7,97
Urassani	5,56			7,50			6,25	5,73
Veneris	5,20	15,82	19,38					10,09
Via Terlicii		15,20	3,00	1,88		16,00		11,89
Via Botonti		17,60	5,25	4,15	5,25		0,15	8,34
Via Rubi	8,46			2,54			1,75	7,45
Altra località	7,37	11,07	15,08	7,76	4,09	16,51	2,23	7,79
Totale	7,82	11,84	12,00	7,34	4,54	15,93	2,25	8,12

Nella Tab. 10 si riportano i valori estimali medi per coltura e ubicazione geografica, da cui emerge una certa eterogeneità interna delle colture tra le diverse contrade rurali. Quelle con i valori complessivamente più alti sono *Curcionis, Sancte Margarite, Sancti Benedicti* e *Sancti Alexi*.

5. *Conclusioni*

Sebbene con alcune limitazioni intrinseche alla natura fiscale del documento, l'apprezzo del 1417 fornisce molti elementi per la descrizione del paesaggio agrario di Molfetta. In questo contributo si è cercato di armonizzare l'indagine di tipo qualitativo, attraverso l'esame dei toponimi e delle descrizioni delle poste, con l'approccio più cliometrico, con l'impiego dell'analisi delle corrispondenze e degli indici localizzazione, concentrazione e specializzazione. All'inizio del XV secolo la coltura principale risultava essere l'olivo con la presenza sul territorio, tanto nelle contrade rurali quanto nella zona in espansione del *suburbio*, di diversi frantoi la cui produzione olearia, oltre che ad essere destinata al mercato locale, in gran parte era esportata al di fuori della Puglia. Tra la seconda metà Quattrocento e il Cinquecento si assiste ad una riduzione del numero degli appezzamenti coltivati ad olivo, i quali già nell'apprezzo risultavano particolarmente frazionati, per il fenomeno dell'affollamento contadino conseguenza della crescita demografica, comportando una ricomposizione della proprietà fondiaria, che favorì quella di maggiore estensione. Da un punto di vista spaziale è emerso come la coltura dell'olivo fosse abbastanza diffusa su tutto il territorio. Coltura emergente nel periodo esaminato è stata il mandorlo, rivelandosi molto spesso abbastanza redditizia, talvolta anche in misura superiore rispetto all'olivo, pianta alla quale sovente era abbinato per formare un interessante connubio produttivo. Purtroppo, nello studio del paesaggio agrario molfettese, non è stato possibile prendere in considerazione le proprietà fondiarie degli Enti religiosi[140], esclusi dall'apprezzo in quanto esentati, ma tale circostanza non costituisce un limite all'analisi presentata in questo contesto.

140. Su tali proprietà nel XVI secolo cfr. L. PALUMBO, *Vicende agrarie e organizzazione ecclesiastica di Molfetta nel XVI e XVII secolo*, in "Archivio Storico Pugliese", XXIII (1970), pp. 89-113 e ID., *Notizie sui beni fondiari del Capitolo di Molfetta dall'età della Controriforma al periodo unitario*, in "Archivio Storico Pugliese" XXII (1969), pp. 271-288.

LA COMUNIDAD JUDÍA EN LOS CONCEJOS DE CIMA COA EN LA EDAD MEDIA (SIGLO XIII): COTIDIANOS Y MODOS DE VIDA A TRAVÉS DE SUS FUEROS EXTENSOS. UNA BREVE PANORÁMICA

Alice Tavares

El presente artículo tiene el objetivo de analizar las vivencias cotidianas de la comunidad judía en los concejos (Alfaiates, Castelo Bom, Castelo Rodrigo, Castelo Melhor, Coria, Cáceres y Usagre) de la región de frontera entre Portugal y España, más conocida por Cima Coa, en el siglo XIII, con base en la documentación jurídica local: los fueros extensos [1].

Una de las preguntas que podemos plantear tras observar las normativas locales es ¿cómo se relacionaba la población judía con las demás comunidades musulmana y cristiana en estos concejos de frontera? Esta cuestión nos servirá de eje central a lo largo de nuestro estudio, una vez que es importante reflexionar sobre el papel y los modos de vida que las minorías étnico-religiosas (en este caso concreto, los judíos), tenían en los centros urbanos medievales.

Para alcanzar los propósitos de este trabajo, optamos por los fueros extensos como objeto de estudio, una vez que se tratan de fuentes de derecho municipal que nos posibilitan un conocimiento más amplio sobre la gestión de los concejos, la organización del territorio, la composición del tejido social y las vivencias cotidianas de sus habitantes. Además, gracias a estas fuentes de derecho consuetudinario, podemos conocer de forma minuciosa la organización administrativa, judicial y socioeconómica de las poblaciones locales medievales, aportándonos, por ejem-

1. Los manuscritos de los fueros extensos de Cima Coa – Castelo Melhor, Castelo Bom, Alfaiates y Castelo Rodrigo –, se encuentran conservados en el Archivo Nacional da Torre do Tombo (ANTT), en Lisboa (Portugal). Estos fueros fueron editados por Alexandre Herculano (1810-1877), en 1856. Sobre estas fuentes portuguesas, podemos encontrar más informaciones en la base de datos BITAGAP, Bibliografia de Textos antiguos galegos e portugueses de la Universidad de California <http://bancroft.berkeley.edu/philobiblon/bitagap_po.html>. En relación, a los fueros extensos españoles, se pueden observar referencias en la página web, Fueros Medievales. Fuentes jurídicas medievales para los historiadores de la lengua <https://people.unil.ch/monicacastillolluch/>, coordinada por Mónica Castillo Lluch, de la Universidad de Lausane (Suiza).

plo, datos importantes sobre los conflictos, las soluciones, los comportamientos y sus vivencias diarias[2].

No son muy conocidos los estudios sobre la población judía en Portugal, a partir de fuentes jurídicas municipales, aunque podamos encontrar algunos estudios[3] y algunas menciones a las normativas que reglamentaban las relaciones administrativas y sociales entre esta minoría étnico-religiosa y la mayoría cristiana, en investigaciones de carácter general[4]. Sin embargo, en el plan internacional, es común desarrollar investigaciones sobre la comunidad judía, teniendo en cuenta el uso de documentación jurídica local[5].

2. A. Tavares, *Los fueros extensos portugueses: los casos de Cima Coa, Guarda, Santarém, Évora y Beja. Retos y metodologías*, in "Mirabilia. Revista Eletrônica de História Antiga e Medieval. History Journal of Ancient and Medieval History. Society and culture in Portugal", 26, 2018, p. 20, <http://www.revistamirabilia.com/sites/default/files/pdfs/02.pdf>; Ead., *Costumes e Foros de Riba-Côa: normativa e sociedade,* Lisboa, Universidad de Lisboa, Tesis de Doctorado, 2014, 350 pp. <http://repositorio.ul.pt/handle/10451/11343> (Subrayamos que esta tesis de doctorado no se encuentra publicada); Ead*., Los fueros extensos portugueses: una fuente de derecho municipal portugués. Algunas propuestas para su estudio*, *Circulaciones jurídicas y prácticas artísticas, intelectuales y culturales en la Europa Medieval (Siglos XII-XV)*, a cura di M.A. Bilotta e F. Díaz Marcilla, Palermo, Officina di Studi Medievale, 2019 (En imprenta); Ead., *Direito local português na Idade Média. Os Costumes e foros (Guarda, Évora, Santarém e Beja)*, "Quiroga. Revista de patrimonio ibero-americano", 13, 2018, pp. 86-87, <https://revistaquiroga.andaluciayamerica.com/index.php/quiroga/article/view/230>

3. A. Tavares, *Vivências quotidianas da população urbana medieval: o testemunho dos Costumes e Foros da Guarda, Santarém, Évora e Beja,* Lisboa, Facultad de Letras de la Universidad de Lisboa, Tesis de Máster, 2008, 230 pp. <http://repositorio.ul.pt/handle/10451/470> (Esta tesis no se encuentra publicada); Ead., *Os judeus nas vilas da Guarda, Santarém, Évora e Beja, segundo os seus costumes e foros*, in "Cadernos de Estudos Sefarditas", 9, 2009, pp. 124-148, <http://www.catedra-alberto-benveniste.org/_fich/15/Alice_Tavares.pdf >

4. M. Tavares, *Os Judeus em Portugal no século XIV*, Lisboa, Universidade Nova, 1982; Id., *A comuna judaica de Évora*, in "Anuario de Estudios Medievales", 17, 1987, pp. 551-558; J. Ferreira , *Estatuto Jurídico dos Judeus e Mouros na Idade Média. (Luzes e sombras na convivência entre as três religiões),* Lisboa, Universidade Católica Editora, 2006;

5. J. Clemente Ramos, *La sociedad en el Fuero de Cáceres (Siglo XIII)*, Cáceres, Institución Cultural «El Brocense» de la Excma. Diputación Provincial de Cáceres, 1990; A. Cumbreño Floriano, *Estudios de Historia de Cáceres (El Fuero y la Vida Medieval. Siglo XIII)*, Oviedo, La Cruz, 1959; R. Gilbert, *El derecho judío en el estudio jurídico español*, in "Revista de la Facultad de Derecho de la Universidad Complutense de Madrid", 83, 1993-1994, pp. 147-178; M. Hervás, *La judería y sinagoga de Coria en la documentación del Archivo Catedralicio: siglos XIV y XV*, in "Sefarad. Revista del Instituto Superior Arias Montano de Estudios Hebraicos, Sefardíes y de Oriente Próximo", 61, 2001, pp. 91-125; ID*., The Synagogue of Coria in the Documents of the Coria Catedral Archives*, in "Hispania Judaica Bulletim", 2, 1999, pp. 43-74; P. León Tello, *Disposiciones sobre judíos en los fueros de Castilla y León*, in "Sefarad. Revista del Instituto Superior Arias Montano de Estudios Hebraicos, Sefardíes y de Oriente Próximo", 66, 1986, pp. 279-293.

Utilizaremos los fueros extensos de Cima Coa, datados de la primera mitad del siglo XIII, según las fechas definidas por el historiador portugués, Alexandre Herculano (1810-1887), como ya hemos referido anteriormente. Es decir, los códigos de normas de los concejos de Alfaiates (1209-1229)[6], Castelo Bom (1237)[7], Castelo Rodrigo (1211-1237)[8] y Castelo Melhor (1237)[9], actuales concejos de Portugal, después de la celebración del Tratado de Alcañices[10], en 1297, que selló una de las etapas de definición de la frontera entre Portugal y Castilla. Ya las ciudades de Coria[11], Cáceres (1229)[12], Usagre (entre 1252-1275)[13] y Salvaleón (1227)[14] permanecieron en

6. *Costumes e Foros de Alfaiates*, in *Portugaliae Monumenta Historica. Leges et Consuetudines*, vol. I, Lisboa, Academia das Ciências de Lisboa, 1856, pp. 791-848.

7. *Costumes e Foros de Castelo Bom*, in *Portugaliae Monumenta Historica. Leges et Consuetudines*, vol. I, Lisboa, Academia das Ciências de Lisboa, 1856, pp. 745-790.

8. *Costumes e Foros de Castelo Rodrigo*, in *Portugaliae Monumenta Historica. Leges et Consuetudines*, vol. I, Lisboa, Academia das Ciências de Lisboa, 1856, pp. 849-896.

9. *Costumes e Foros e Castelo Melhor*, in *Portugaliae Monumenta Historica. Leges et Consuetudines*, vol. I, Lisboa, Academia das Ciências de Lisboa, 1856, pp. 897-939.

10. Otras confirmaciones de los fueros extensos emprendidas por el rey D. Dinis (1279-1325): Castelo Rodrigo: Instituto do Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Chancelaria D. Dinis, Livro 2, fl. 128v-129; Castelo Bom: IANTT, Chanc. D. Dinis, Lv. 2, fl. 129-129v; Alfaiates: IANTT, Chanc. D. Dinis, Lv. 2, fl. 130v. Para más informaciones: J. MARQUES, *Os municípios dionisinos nos finais do século XIII*, in *O Tratado de Alcanices e a importância histórica das terras de Riba Côa. Atas do Congresso Histórico Luso-Espanhol. 12-17 de Setembro de 1997*, Lisboa, Sociedade Científica da Universidade Católica Portuguesa, 1998, p. 223; J.V. SERRÃO, *O Tratado de Alcanices visto de Portugal*, in *O Tratado de Alcanices e a importância histórica das terras de Riba Côa. Atas do Congresso Histórico Luso-Espanhol.12-17 de Setembro de 1997* cit., pp. 37-38; M.Á. LADERO QUESADA, *O Tratado de Alcanices visto de Espanha*, in *O Tratado de Alcanices e a importância histórica das terras de Riba Côa. Atas do Congresso Histórico Luso-Espanhol. 12-17 de Setembro de 1997* cit., pp. 29-30; A.Á. BARRIOS GARCÍA, *El proceso de ocupación y de ordenación del espacio en la Raya Leonesa*, in O *Tratado de Alcanices e a importância histórica das terras de Riba Côa. Atas do Congresso Histórico Luso-Espanhol.12-17 de Setembro de 1997* cit., pp. 156-157.

11. Conviene aclarar que esta ciudad recibió su fuero extenso con D. Alfonso IX (1171-1230), aunque fue conquistada por D. Alfonso VII (1105-1157), en 1142. Sin embargo, el texto original se encuentra actualmente desaparecido, a pesar de habernos llegado una copia del siglo XVI (1531). J. MALDONADO Y FERNÁNDEZ DEL TORCO, *El Fuero de Coria. Studio histórico- jurídico*, Madrid, Instituto de Estudios de Administración Local, 1949, pp. 13-117.

12. P. LUMBRERAS VALIENTE, *Los Fueros Municipales de Cáceres. Su derecho público (Tesis Doctoral),* Cáceres, Excmo. Ayuntamiento de la Capital de la Alta Extremadura, 1974.

13. Este marco cronológico corresponde al ejercicio del cargo de Maestre del Orden Militar de Santiago por Pelaio Correa. Véase: B. AGUILERA BARCHET, *En torno a la formación de los Fueros de Cáceres*, in "Anuario de Historia del Derecho Español", 67, 1997, p. 165; R. DE UREÑA Y SMENJAUD, A. BONILLA Y SAN MARTÍN, *Fuero de Usagre (Siglo XIII). Anotado con las variantes de Cáceres*, Madrid, Hijos de Reus, 1907.

14. Actualmente, este concejo (localizado en la Comunidad Autónoma de Extremadura) se encuentra desaparecido, tal como sus fueros extensos. Tenemos noticias de que Salvaleón recibió sus normativas en 1227. J. GONZÁLES, *Alfonso IX*, Vol. II, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas. Instituto Jerónimo de Zurita, 1944, pp. 615-616.

el Reino de Castilla y León, actualmente localizadas en España (Comunidad Autónoma de Extremadura)[15]. Este acuerdo diplomático posibilitó dar un paso más en la construcción de la frontera luso-castellana, con los objetivos de implementar la paz, de definir la organización de un territorio y de la sociedad de frontera[16]. De este modo, el Rey D. Dinis (1279-1325) ganó una región ya organizada con su proprio derecho consuetudinario[17].

Este artículo se dividirá en tres partes. Empezaremos por definir y plantear algunas cuestiones sobre los fueros extensos, dado que, en primer lugar, solo utilizaremos este tipo de fuentes a lo largo de nuestro análisis. Por otro lado, es pertinente llamar la atención para las hipótesis y problemáticas que el uso de los fueros conlleva como la datación, los procesos de transmisión de las normativas de los concejos hacía otros. A continuación, nos adentraremos en el análisis de las vivencias cotidianas de la comunidad judía en los concejos medievales, basándonos en dos parámetros. El primer factor consistirá en observar el papel de los judíos delante de la justicia, teniendo como punto referencia las acciones criminales perpetradas en los concejos. El segundo punto estará relacionado con las prácticas económicas y financieras desarrolladas en los centros urbanos objeto de estudio. Antes de adentrar en nuestro estudio, señalamos que, debido a cuestiones metodológicas, recurriremos a indicaciones de otros códigos de fueros extensos de Portugal, con el fin de entablar comparaciones y puntos de contacto con otras ciudades medievales.

Fueros extensos: definición y potencialidades

Una vez que en este artículo utilizaremos una fuente específica de carácter jurídico como los fueros extensos, empecemos este tópico por definirlos. Estos son fuentes jurídicas municipales consuetudinarias resultantes de la necesidad de reglamentación por parte de las comunidades, tratándose de un derecho muy arraigado a ellas[18]. Por otro lado,

15. J. Martín Martín, *La tierra de las "contiendas": notas sobre la evolución de la raya meridional en la Edad Media*, in "Norba. Revista de Historia",16, 1996-2003, pp. 277-281; H. Moreno, *O Tratado de Alcanices à luz da Diplomacia*, in *O Tratado de Alcanices e a importância histórica das terras de Riba Côa. Atas do Congresso Histórico Luso-Espanhol. 12-17 de Setembro de 1997* cit., p.47

16. A. Tavares, *Los fueros extensos* cit., p. 20; Ead., *Costumes e Foros* cit.

17. J. Nogueira, *Os municípios medievais em Riba Côa. Dos inícios do século XIII a 1297*, in *O Tratado de Alcanices e a importância histórica das terras de Riba Côa. Atas do Congresso Histórico Luso-espanhol. 12-17 de Setembro de 1997* cit., pp.197-209.

18. M. Ascheri, *Ancora tra consuetudini e statuti: prime esperienze (secoli X-XII) e precisazioni concettuali*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-*

estas normas podían ser concedidas a los concejos como ocurrió en Cima Coa.

Las normativas solían ser transmitidas oralmente, de generación en generación. Estas fueron compiladas y registradas por escrito, probablemente, entre finales del siglo XII y el siglo XIV, dando lugar a la formación de ordenamientos, designados por códigos [19].

Sin embargo, los fueros extensos de Cima Coa de Alfaiates (1209-1229), Castelo Bom (1237), Castelo Melhor (1237) y Castelo Rodrigo (1211-1237) son anteriores, de la primera mitad del siglo XIII, pues son correspondientes a los reinados del rey de León – D. Alfonso IX (1171-1230) – y D. Fernando III, rey de León y Castilla [20]. Coria recibió sus fueros con D. Alfonso IX, a pesar de haber sido conquistada por Alfonso VII, en 1142 [21]. Ya Cáceres recibió su código de normas, después de su conquista definitiva, por Alfonso IX, en 1229. Usagre es un caso particular, una vez que este concejo perteneció a la Orden Militar de Santiago. Esta ciudad recibió los fueros de Cáceres, bajo la orden de Maestro Pelayo Peres Correa, en la segunda mitad del siglo XIII, probablemente, entre 1252 y 1275 [22].

Los fueros extensos podían ser comunicados a otras villas y poblaciones urbanas, después de ser redactados. Estos podían ser "idénticos ou muito parecidos em grande parte da sua extensão, mas diversos de maior ou menor relevância" [23]. Las poblaciones podrían aceptar totalmente o parte de las normativas, posibilitando, de este modo la formación de familias de fueros extensos. Además del grupo familiar de fueros extensos de Cima Coa [24] estudiada por el lingüista, Lindley Cintra, podemos incorpo-

1250), a cura di G. Andenna, Milán, V&P, 2007, p. 173; H. LEVY-BRUHL, *Sociologia do Direito*, São Paulo, Martins Fontes, 2000, p. 32; M. COSTA, *Foros ou costumes*, in *Dicionário de História de Portugal*, vol. 3, Porto, Livraria Figueirinhas, 1992, pp. 59-60; M. VIANA, *Um Testemunho de Direito Consuetudinário (1281)*, in "Arquipélago", 6, 2002, p. 399.

19. A. TAVARES, *Los fueros extensos* cit., p. 20; L. CINTRA, *A linguagem dos Foros de Castelo Rodrigo, e seu confronto com a dos Foros de Alfaiates, Castelo Bom, castelo Melhor, Coria, Cáceres e Usagre. Contribuição para o estudo do leonês e do galego – português do século XIII*, Lisboa, Instituto Nacional Casa da Moeda, 1984, p. XCI.

20. A. TAVARES, *Los fueros extensos* cit., pp. 24-25.

21. Su fuero se encuentra actualmente desaparecido, aunque debamos señalar la existencia de una copia que remonta al siglo XVI (1531).

22. B. AGUILERA BARCHET, *En torno a* cit., p. 165.

23. L. CINTRA, *A linguagem dos* cit., pp. 77-78; A. TAVARES, *Los fueros extensos* cit., pp. 28-29.

24. Alfaiates (1209-1229), Castelo Bom (1237), Castelo Melhor (1237), Castelo Rodrigo (1211-1237), Coria, Cáceres (1229) y Usagre (entre 1252-1275).

rar otras poblaciones que recibieron y adoptaron los fueros extensos, según el modelo cimacoano, común a otros concejos de esta región de frontera. La villa de Reigada, propiedad de la Orden militar de Alcántara (anteriormente orden de San Julião do Pereiro), adoptó los ordenamientos municipales de Castelo Rodrigo[25], mientras que Almendra aceptó los fueros de Castelo Melhor[26]. También, es muy probable que otras poblaciones como Sabugal[27], Almeida[28] y Vilar Maior[29] hubieran recibido códigos normativos semejantes (que son actualmente desconocidos), una vez que disponemos solo de la confirmación de sus fueros por el Rey D. Dinis (1279-1325), después de la celebración del Tratado de Alcañices (1297). Por otro lado, Coria cedió sus normativas a Salvaleón (1227), concejo de frontera, actualmente desaparecido, localizado en la Comunidad Autónoma de Extremadura[30].

Desde 2012, se puede decir que esta familia de fueros es más completa, con la incorporación del concejo de Mérida, que recibió los fueros extensos de Cáceres[31], como nos confirma el estudio de Porras Arboledas. Sin embargo, sobre la agregación de Badajoz a la familia, hay ciertas reservas, puesto que las escasas normativas que llegaron hasta hoy son pasibles de discusión y requieren un estudio más minucioso[32].

Judíos en Cima Coa: justicia y criminalidad

Es a través de la documentación jurídica municipal como los fueros extensos, que podemos comprender con más detalle la organización de la sociedad y los distintos grupos que la formaban, entre ellos los judíos.

Al observar los fueros extensos de los concejos de Cima Coa nos percatamos claramente de que los judíos disponían de una identidad[33] y perso-

25. IANTT, Gavetas 1, Mç. 6, Doc. 4, fol. 5v.

26. IANTT, Núcleo Antigo, n. 389.

27. IANTT, Chanc. de D. Dinis, Lv. 2, fl. 128-128v.

28. IANTT, Chanc. de D. Dinis, Lv. 2, fl. 129v-130.

29. IANTT, Chanc. de D. Dinis, Lv. 2, fl. 130-130v.

30. J. GONZÁLES, *Alfonso IX* cit., pp. 615-616, doc. 515.

31. P. PORRAS ARBOLEDAS, *Sobre el Fuero extenso de Mérida*", in "Cuadernos de Historia del Derecho", 19, 2012, pp. 27-48; A. TAVARES, *Los fueros extensos* cit., p. 29.

32. J. RUBIO GÓMEZ-CAMINERO, *El Fuero de Badajoz*, in "Revista de Estudios Extremeños", 2, 1984, pp. 277-336; D. DOMENÉ, *Fueros y privilegios del Badajoz medieval*, in "Revista de Estudios Extremeños", 1, 2009, pp. 101-142; A. TAVARES, *Los fueros extensos* cit., p. 29.

33. M. SILVA, *As Cidades (Séculos XII-XV)*, in *História de Portugal*, a cura di J. MEDINA, vol. III, Amadora, Ediclube 1993, p. 281; A. TAVARES, *Os judeus nas* cit., p. 124.

nalidad jurídica particular en las sociedades medievales de frontera, dado que sus costumbres, tradiciones y prácticas religiosas eran respectadas, entre los siglos XII y XIII. Veamos, en este sentido, los siguientes ejemplos de naturaleza jurídica. El primero consiste en el hecho de que los judíos podían jurar, oralmente o por escrito (redacción de una carta, que sería más bien, un diploma), en los pleitos judiciales[34]. En el caso de darse la segunda opción: el juramento debería ocurrir en la sinagoga, con la Torá en brazos, según los preceptos de la comunidad judaica, es decir, de acuerdo con la ley mosaica. Señalamos que esta realidad solo se encontraba reglamentada en los fueros extensos españoles, de Cáceres y Usagre. Desconocemos el porqué de esta situación de exclusividad, una vez que no encontramos esta normativa en los demás códigos de Cima Coa. Pero, si cotejamos otros fueros de Portugal como los de Santarém[35] y Beja[36], nos damos cuenta de que se trataban de procedimientos comunes a otros centros urbanos. Estamos, por lo tanto, delante de una prueba que indica que los preceptos jurídicos, administrativos y religiosos de los judíos eran aceptados y tolerados en las sociedades municipales.

El segundo ejemplo es relativo a la capacidad que los judíos tenían para poder ser testigos en tribunal, en la celebración de contractos usurarios y resolución de otros conflictos relacionados con el arresto de bienes[37]. Sus testimonios eran obligatorios y considerados válidos. El número de testigos solía ser variable, según las características de las demandas, aunque deberían estar presentes dos cristianos y un judío o viceversa.

34. P. Lumreras Valiente, *Los Fueros Municipales* cit., p. LXXII, Tít. 294; R. De Ureña y Smenjaud, A. Bonilla y San Martín *Fuero de Usagre* cit., p. 108, Tít. 303; P. León Tello, *Disposiciones sobre judíos* cit., pp. 286-287; J. Monsalvo Antón, *Teoría y evolución de un conflicto social: el antisemitismo en la Corona de Castilla en la Baja Edad Media*, Madrid, Siglo XXI, 1985, pp. 138-139; A. Tavares, *Costumes e Foros* cit., p. 151.

35. Z. Brandão, *Monumentos e Lendas de Santarém*, Lisboa, David Corazzi-Editor, 1883, p. 365, Tít. [17].

36. *Costumes e foros de Beja*, in *Portugaliae Monumenta Historica*, vol. II, Lisboa, Academia das Ciências de Lisboa, 1856, p. 365, Tít. [230]; J. Ferreira , *Estatuto jurídico dos* cit., p. 306; J. Vasconcellos, *Etnografia Portuguesa. Tentame de Sistematização*, vol. IV, Lisboa, Imprensa Nacional, 1958, p. 121; M. Tavares, *Os judeus em* cit., p. 35; F. De Almeida, *História da Igreja em Portugal*, vol. I, Porto, Portucalense Editora, 1967, p. 209

37. P. Lumreras Valiente, *Los Fueros Municipales* cit., pp. LXXII-LXXIII, Títs. 294 y 295; R. DE Ureña y Smenjaud, A. Bonilla y San Martín *Fuero de Usagre* cit., pp. 109-110, Títs. 303 y 304; J. Maldonado y Fernández del Torco, *El Fuero de* cit., pp. 83-84, Títs. 295 y 296; *Costumes e Foros de Castelo Melhor* cit., p. 925, Títs. 242 y 243; *Costumes e Foros de Castelo Bom* cit., p. 778, Títs. 294 y 295; *Costumes e foros de Castelo Rodrigo* cit., p. 880, Títs. 255 y 256; *Costumes e Foros de Alfaiates* cit., p. 823, Títs. 296 y 297; A. Tavares, *Costumes e Foros* cit., p. 150.

Sin embargo, ni siempre la convivencia era pacífica en las ciudades de frontera de Cima Coa. Nos fue posible detectar situaciones de conflicto y actitudes criminales perpetradas entre judíos y cristianos, en todos los cuerpos normativos, con la excepción de Alfaiates. Sus fueros son omisos sobre este tipo de problemáticas penales. No obstante, desconocemos las causas para este tipo de ausencias legales en el referido ordenamiento. Empecemos por analizar la criminalidad urbana entre elementos de ambas comunidades étnico-religiosas y para tal, elegimos el ejemplo del concejo portugués de Castelo Melhor. En este sentido, observemos la tabla esquemática relativa a las agresiones perpetradas por cristianos contra judíos [38]:

Tabla 1: Delitos contra la integridad física de los judíos.

CASTELO MELHOR [39]	
DELITOS	**PENAS**
Agresión física	Sanción pecuniaria (2 Maravedís)
Lesiones ("Livores": entendamos por heridas superficiales)	Sanción pecuniaria (4 Maravedís)
Mutilaciones	Sanción pecuniaria (4 Maravedís)

Los fueros extensos muestran supuestamente los tipos de crímenes que serían más comunes y, por eso, con más pertinencia en reglamentar. Sin embargo, sería más probable que hubieran existido otro tipo delitos y de manifestaciones de violencia física no solo llevadas a cabo por cristianos contra judíos, sino también lo contrario. Las sanciones, en estos casos pecuniarias, oscilaban según el tipo de agresión. Por otro lado, cuando analizamos

38. *Costumes e Foros de Castelo Rodrigo* cit., p. 865, Tít. 138, Libro III; P. Lumbreras Valiente, *Los Fueros Municipales* cit., p. XCII, Tít. 395; R. De Ureña y Smenjaud, A. Bonilla y San Martín *Fuero de Usagre* cit. p.141, Tít. 403; J. Maldonado y Fernández del Torco, *El Fuero de* cit., p.104, Tít. 389, Libro IV; *Costumes e Foros de Castelo Melhor* cit., p. 911, Tít. 128, Libro III; *Costumes e Foros de Castelo Bom* cit., p. 780, Tít. 401, P. León Tello, *Disposiciones sobre judíos* cit., p. 284; J. Clemente Ramos, *Los Fueros Municipales* cit., p. 75; M. De Hervás, *La judería y* cit., 94; A. Tavares, *Costumes e Foros* cit., pp. 153-154.

39. *Costumes e Foros de Castelo Rodrigo* cit., p. 865, Tít. 138, Libro III; P. Lumbreras Valiente, *Los Fueros Municipales* cit., p. XCII, Tít. 395; R. DE Ureña y Smenjaud, A. Bonilla y San Martín Fue*ro de Usagre* cit., p. 141, Tít. 403; J. Maldonado Y Fernández Del Torco, *El Fuero de* cit., p.104, Tít. 389, Libro IV; *Costumes e Foros de Castelo Melhor* cit., p. 911, Tít. 128, Libro III; *Costumes e Foros de Castelo Bom* cit., p. 780, Tít. 401, P. León Tello, *Disposiciones sobre judíos* cit., p. 284; J. Clemente Ramos, *Los Fueros Municipales* cit., p. 75; M. De Hervás, *La judería y* cit., p. 94.

este tipo de normativas, nos es posible tomar conocimiento sobre cómo funcionaba el sistema de pruebas, esencial para determinar el desarrollo de los procesos judiciales. En estos casos, la presencia de testigos de ambas religiones era fundamental; caso no los hubiera, el acusado podía jurar solo.

Las agresiones verbales son otro problema que podemos encontrar reglamentado en los concejos de Cima Coa. Entre los insultos, señalamos el vocablo – judío [40] –, pues solía ser utilizado para insultar a los propios judíos, invocando su condición étnico-religiosa y para despreciar a otras personas, mismo que siguieran otra confesión religiosa. Con esta normativa se pretendió evitar conflictos, situaciones de tensión y desprecio entre los habitantes de los concejos, suficientes para excluir la población judía.

En los fueros extensos, excepto en Alfaiates, detectamos otro problema que fue motivo de reglamentación relacionado con situaciones de estrecha convivencia entre cristianos y judíos [41]. Nos referimos a las relaciones carnales entre personas de ambas religiones. Estas estaban prohibidas y serían sentenciadas en una reunión municipal, aunque desconozcamos el tipo de penalizaciones previstas para estos casos.

Vivencias económicas y financieras

Haciendo una retrospectiva de las normativas dedicadas a la población judía, nos damos cuenta de que esta comunidad se dedicaba a oficios relacionados con la industria, comercio (incluso de alimentos como la carne y el pescado) y actividades prestamistas, si bien no tengamos conocimiento de su participación en la gestión y trabajos agrícolas.

40. *Costumes e Foros de Castelo Rodrigo* cit., p. 865, Tít. 133, Libro III; *Costumes e Foros de Alfaiates* cit., p. 812, Tít. 184; J. Maldonado y Fernández del Torco, *El Fuero de* cit., p.104, Tít. 183, Lv. II; P. Lumbreras Valiente, *Los Fueros Municipales* cit., p. L, Tít.186; *Costumes e Foros de Castelo Bom* cit., p. 766, Tít. 188; *Costumes e Foros de Castelo Melhor* cit., p. 911, Tít. 123, Libro III; R. De Ureña y Smenjaud, A. Bonilla y San Martín, *Fuero de Usagre* cit., p.72, Tít. 189, R. SERRA RUIZ, *Honor, honra e injuria en el Derecho Medieval Español*, Murcia, Universidad de Murcia. Departamento de Historia del Derecho, 1969; A. Tavares, *Costumes e Foros* cit., p. 154.

41. *Costumes e foros de Castelo Melhor* cit., p. 910, Tít. 114, Libro .III; *Costumes e Foros de Castelo Rodrigo* cit., p. 864, Tít. 123, Libro III; *Costumes e Foros de Castelo Bom* cit., p. 760, Tít. 134; J. Maldonado y Fernández del Torco, *El Fuero de* cit., p. 48, Tít. 135, Lv. II; P. Lumbreras Valiente, *Los Fueros Municipales* cit., p. XC, Tít. 386; R. De Ureña y Smenjaud, A. Bonilla y San Martín *Fuero de Usagre* cit., p. 138, Tít. 395.; P. León Tello, *Disposiciones sobre judíos* cit., pp. 289-290; M. De Hervás, *La judería y* cit., p. 94; J. Clemente Ramos, *La sociedad en* cit., pp. 74-75; J. Monsalvo Antón, Teoría y evolución cit., p. 142; A. Tavares, *Costumes e Foros* cit., p. 154.

Verificamos que los judíos, al igual que otros menestrales y agentes comerciales mercantiles, deberían respectar los cotos de concejos, aunque esto ni siempre ocurriera. Es decir, reglamentos "industriales" y comerciales municipales que solían determinar las características de los productos (materias primas, ingredientes u otros); pesas y medidas; precios (coste de mano de obra, valor del producto final en el mercado) [42]. El objetivo de estas normas consistió en controlar la producción, el comercio y el suministro de las poblaciones, proporcionándoles productos de buena calidad, de acuerdo con los precios definidos previamente [43]. Incluso algunas de estas determinaciones se destinaban exclusivamente a la comunidad judía, ya que era común entablar relaciones comerciales y de convivencia con cristianos y musulmanes. Examinemos el siguiente ejemplo. En los concejos de Castelo Melhor y Castelo Rodrigo [44], los carniceros judíos estaban prohibidos de vender carne en las carnicerías. Este hecho se debe a problemáticas socio-religiosas relacionadas con la manipulación y contaminación de los alimentos. O sea, con esta norma se pretendía evitar el tratamiento de los animales durante el abate y la preparación de las carnes para venta por parte de carniceros hebreos, porque podían ser utilizados ritos judíos [45].

El comercio de pescado fue motivo de interés para la comunidad hebraica, en particular, en las conmemoraciones religiosas, provocando conflictos en las ciudades de Cima Coa. El pescado era un alimento requerido tanto por cristianos para sus días de abstinencia, como por judíos para celebrar el "Shabat", que empezaba el viernes (al final del día)

42. A. Tavares, *Da produção ao mercado: «delitos económicos», penas e controlo municipal na Idade Média, segundo o testemunho dos Costumes e Foros*, in "Topoi. Revista Programa de Pós-Graduação em História Social da Universidade Federal do Rio de Janeiro", 33, 2016, p. 526, <http://www.revistatopoi.org/topoi33/t33_artigo08.php>

43. Ivi, pp. 521-522; A. Tavares, *Mulheres, trabalho e negócios. O testemunho dos Costumes e Foros*, in *Economia e instituições na Idade Média. Novas abordagens*, Ponta Delgada, Centro de Estudos Gaspar Frutuoso 2013, p. 108.

44. *Costumes e Foros de Castelo Rodrigo* cit., p .882, Tít. 270, Libro VI; *Costumes e Foros de Castelo Melhor* cit., p. 926, Tít.257, Libro VI; A. Tavares, Costumes e Foros cit., p. 155.

45. J. Carrasco Pérez, *Sinagoga y mercado. Una aproximación al estudio de las comunidades judías de la Europa Mediterránea en el tránsito de la Edad Media a la Moderna*, in *Actas de la II Semana de Estudios. Nájera, 5 al 9 de agosto de 1991*, a cura di J. De Le Iglesia Duarte, vol. 2, Nájera, Instituto de Estudios Riojanos, 1992, pp. 72-73; J. Hinojosa Montalvo, *Actividades judías en la Valencia del siglo XIV*, in "En La España Medieval", 7, 1985, p. 1552; ID., *La sociedad y la economía de los judíos en Castilla y la Corona de Aragón durante la Baja Edad Media*, in *Actas de la II Semana de Estudios. Nájera, 5 al 9 de agosto de 1991*, a cura di J. De La Iglesia Duarte, vol. 2, Nájera, Instituto de Estudios Riojanos, 1992, p. 95.

y acababa al día siguiente (sábado, también al anochecer). Se consumía el pescado en las cenas familiares que era también servido como entrada, en el "Shabat".

A partir de los fueros extensos, comprobamos que los regateros, judíos y otros vendedores se aprovechaban de estas oportunidades para comprar, acaparar y revender el pescado, contribuyendo para su encarecimiento [46]. Las limitaciones que los concejos intentaron imponer deben haber sido sistemáticas, lo que indica que estos preceptos no solían ser considerados por parte de las poblaciones. Las referidas normas no solo tenían el objetivo de controlar las relaciones mercantiles y sociales entre ambas comunidades, sino también para evitar el contacto y manipulación de este alimento por razones étnico-religiosas.

La participación de la comunidad judía no se quedaba solo por el comercio local diario. En los fueros extensos de Cáceres y Usagre, notamos que los judíos podían estar presentes en las ferias, al igual que los musulmanes y las demás poblaciones cristianas, que se celebraban todos los años, a partir de la segunda quincena de abril hasta el día quince de mayo [47].

Tras observar los fueros extensos objeto de estudio, percibimos que los judíos tenían la costumbre de desarrollar prácticas financieras como el préstamo. La primera impresión que tenemos cuando tratamos con este tipo de temáticas que es que estas actividades estaban connotadas solamente con la comunidad judía y, además, solían ser prohibidas y condenadas. Pero, las normativas locales nos permiten plantear otro escenario. Estas nos comprueban que el crédito y la usura eran aceptadas, toleradas y legales en los concejos, debiendo obedecer a determinados parámetros. Ni siempre serían cumplidos, a pesar de la celebración de contractos de prés-

46. *Costumes e Foros e Castelo Melhor* cit., p. 924, Tít. [239], Libro VI; *Costumes e Foros de Castelo Rodrigo* cit., p. 880, Tít. [252], Libro VI; J.L. Escribano Abad , *La regulación del mercado alimentario: el caso de la Guadalajara bajomedieval,* in "Espacio, Tiempo y Forma. Serie III. Historia Medieval", 21, 2008, pp. 109-137, F. Goicolea Julián, *Mundo urbano y actividades económicas en la Rioja Alta bajomedieval*., in "Espacio, Tiempo y Forma. Serie III. Historia Medieval", 11, 1998, pp. 243-283; E. Cantera Montenegro , *La carne y el pescado en el sistema alimentario judío en la España Medieval*, in "Espacio, Tiempo y Forma. Serie III. Historia Medieval", 16, 2003, p. 43; A. Tavares, *Da produção ao* cit., p. 524; Ead., *Costumes e Foros* cit., p. 156.

47. P. Lumbreras Valiente, *Los Fueros Municipales* cit., pp. XCIV-XCV, Tít. 408; R. De Ureña y Smenjaud, A. Bonilla y San Martín *Fuero de Usagre* cit., pp. 194 - 195, Tít. 392; P. León Tello, *Disposiciones sobre judíos* cit., pp. 282-283; J. Clemente Ramos, *La sociedad en* cit., pp. 41-42 y 74; A. Tavares, *Costumes e Foros* cit., pp. 156-157.

tamo, sobre todo, de carácter usurario, con lo cual se presupone que deberían definir las condiciones de empréstamo y los intereses. En las fuentes municipales seleccionadas, identificamos la existencia de contratos de usura a través de las fórmulas "a renuevo" o "aver diere a alquilé" [48].

Aunque no nos haya sido posible cotejar este tipo de documentos para el presente estudio, podemos observar algunas de las condiciones necesarias que deberían ser tenidas en cuenta en la redacción de contratos prestamistas a través de los *corpora* locales. Empezamos, en primer lugar, por detectar que la celebración de contractos y el cobro de intereses debería obedecer a límites estipulados por los concejos [49]. Es decir, según Julián Clemente Ramos, los intereses que los judíos deberían corresponder a una tasa de 12,5% a seis semanas [50]. En Alfaiates, el valor del interés no podía ser superior al capital emprestado [51]. Además, los contratos realizados entre judíos y cristianos implicaban la presencia de dos testigos cristianos para garantizar la idoneidad de las partes [52].

Veamos otro ejemplo. En estos contratos era común la utilización de prendas como garantía, con la finalidad de aseverar el cumplimiento de los contratos y la devolución del dinero emprestado. Pero, estas situaciones conllevaban conflictos entre las partes como podemos deprender de los fueros extensos, una vez que había creedores que embargaban los bie-

48. Expresiones utilizadas en los fueros extensos para referir a los intereses definidos en los contractos prestamistas. G. Castán Lanaspa, *Créditos, deudas y pagos en el área rural castellano-leonesa (Siglos XI-XIV)*, in "Studia Histórica. Historia Medieval", 1, 1983, p. 81; A. Tavares, *Costumes e Foros* cit., p. 158.

49. P. Lumbreras Valiente, *Los Fueros Municipales* cit., p. LXXII, Tít. 293; J. Maldonado y Fernández del Torco, *El Fuero de* cit., p. 83, Tít. 294; R. De Ureña y Smenjaud, A. Bonilla y San Martín *Fuero de Usagre* cit., pp. 108-109, Tít.302; *Costumes e Foros de Castelo Rodrigo* cit., p. 880, Tít. 253, Libro VI; *Costumes e Foros de Castelo Melhor* cit., p. 924, Tít. 241, Libro VI; *Costumes e Foros de Castelo Bom* cit., pp. 777-778, Tít. 293; *Costumes e Foros de Alfaiates* cit., p. 893, Tít. 295; J. Clemente Ramos, *La sociedad en* cit., p.75; P. León Tello, *Disposiciones sobre judíos* cit., p. 287; M. De Hervás, *La judería y* cit., p. 94; F. De Almeida, *História da Igreja* cit., p. 209.

50. J. Clemente Ramos, *La sociedad en* cit., p.75; A. Tavares, *Os judeus nas* cit., p. 131.

51. *Costumes e Foros de Alfaiates* cit., p. 846, Tít. 522; F. De Almeida, *História da Igreja* cit., pp. 208-209; J. Ferreira , *Estatuto jurídico dos* cit., p. 305; M. Tavares, *Os judeus em* cit., p. 16; A. Tavares, *Costumes e Foros* cit., p. 158.

52. P. Lumbreras Valiente, *Los Fueros Municipales* cit., p. LXXII, Tít. 293; R. De Ureña y Smenjaud, A. Bonilla y San Martín *Fuero de Usagre* cit., pp. 108-109, Tít. 302; J. Maldonado y Fernández del Torco, *El Fuero de* cit., p. 83, Tít. 294; *Costumes e Foros de Alfaiates* cit., p. 823, Tít. 295; *Costumes e Foros de Castelo Rodrigo* cit., p. 880, Tít. 254, Libro VI; *Costumes e Foros de Castelo Bom* cit., pp. 777-778, Tít. 293; *Costumes e Foros de Castelo Melhor* cit., p. 924, Tít. 241, Libro VI.

nes de forma arbitraria para saldar las deudas. En este sentido, y para evitar injusticias por parte de creedores y deudores, las prendas solo se deberían realizar delante de dos testigos [53].

Podemos, por lo tanto, interpretar estos mecanismos de control de los préstamos judíos, desarrollados por los concejos como una forma de salvaguardar, evitar cualquier tipo de comportamiento abusivo e ilícito por parte de prestamistas y creedores. Intuimos aún que sería frecuente que los judíos prestamistas se aprovecharan de las fragilidades de las personas que recorrían al préstamo, engañándolas y cobrándoles intereses elevados. Por otro lado, caso lo contractos no fuesen cumplidos, los acreedores se aprovecharían de estas situaciones para ejecutar las deudas contraídas, a través del cobro de prendas. Añadimos que, si existió este tipo de normas y si fueron puestas en práctica, debemos entender que el préstamo usurario desarrollado por los judíos fue un problema en los centros urbanos como podemos comprobar por medio de los fueros extensos. Prueba de esto, son las constantes normativas referentes al préstamo usurario, bien como a las distintas formas de ejecución de las deudas.

Conclusión

En este artículo hemos expuesto algunos ejemplos del modo de vida cotidiano de la población judía en los concejos de frontera de Cima Coa, con base en dos puntos de vista distintos: las vivencias criminales y económico-financieras. A partir de estos parámetros, podemos concluir que los judíos tuvieron un papel activo en las sociedades municipales, participando, en especial, en los asuntos judiciales, sociales y en las actividades económicas y financieras.

A pesar de la comunidad judía tener una cierta autonomía y de ser un grupo con una identidad peculiar, estos no dejaron de ser motivo de control y de medidas prohibitivas por parte de las autoridades locales, como podemos examinar en los fueros extensos, con la finalidad de limitar y regular la estrecha convivencia entre judíos y cristianos.

53. P. Lumbreras Valiente, *Los Fueros Municipales* cit., p. LXXII, Tít. 294; J. Maldonado y Fernández del Torco, *El Fuero de* cit., p. 83, Tít. 295, Libro IV; R. De Ureña y Smenjaud, A. Bonilla y San Martín *Fuero de Usagre* cit., p. 109, Tít. 303; *Costumes e Foros de Castelo Bom* cit., p. 778, Tít. 294; *Costumes e Foros de Castelo Melhor* cit., p. 925, Tít. 242, Libro VI; *Costumes e Foros de Alfaiates* cit., p. 823, Tít. 296; *Costumes e Foros de Castelo Rodrigo* cit., p. 880, Tít. 255, Libro VI; P. León Tello, *Disposiciones sobre judíos* cit., p. 289; J. Ferreira, *Estatuto jurídico dos* cit., p. 305; A. Tavares, *Costumes e Foros* cit., pp. 158-159.

La comunidad judaica fue, por lo tanto, aceptada y tolerada en las sociedades de frontera de Cima Coa. Estos disponían de una condición de privilegio, respecto, protección y al mismo tiempo, de discriminación.

LA REAL CABAÑA DE CARRETEROS: LA EDAD DE ORO DE LA ACTIVIDAD COMERCIAL EN LA SIERRA DE GREDOS (ÁVILA, ESPAÑA)*

Jesús Moreno Arriba

1. *Introducción*

Dentro de un contexto mundial cada vez más globalizado, el modelo de desarrollo imperante desde hace décadas, tendente a la concentración y al crecimiento de las grandes aglomeraciones urbanas, junto a "las condiciones de competitividad impuestas a los espacios productivos en la segunda mitad del siglo XX en España provocaron la crisis definitiva de los sistemas tradicionales rurales, acarreando una profunda crisis demográfica que ha resultado especialmente grave en muchas de las provincias españolas interiores" [1].

Así, las áreas de montaña, eminentemente agrarias y económicamente en declive, caso de las tierras serranas de la comarca El Barco-Piedrahíta-Alto Gredos Norte o valles altos de los ríos Tormes y Alberche (Ávila, Castilla y León, España), no escapan a la corriente general. La crisis de despoblación, pese a la aplicación desde hace lustros de diferentes políticas de desarrollo rural, se continúa hoy transformada en una crisis de fuerte envejecimiento y grave agotamiento demográfico.

A su vez, el espacio geográfico, histórico y socio-cultural comarcal conformado por los valles superiores de los ríos Tormes y Alberche, presenta un especial interés para la realización de un sinfín de estudios inter-multi- y/o trans-disciplinares, con base tanto a la variedad y complejidad de los fenómenos de marcado carácter socio-territorial en marcha en las

*Esta investigación forma parte de los resultados científicos de la tesis doctoral en Geografía titulada "*El Alto Tormes: transformaciones recientes en la comarca de El Barco (Ávila) y perspectivas de desarrollo sostenible en un área de la Sierra de Gredos*" (UNED, 2010); llevada a cabo por el autor de este artículo como becario de investigación en la sección de Historia (2008-2010) de la Institución de Estudios e Investigaciones Científicas "Gran Duque de Alba". Este estudio doctoral está disponible íntegramente para su libre acceso y descarga en la siguiente dirección electrónica: <http://e-spacio.uned.es/fez/view.php?pid=tesisuned:GeoHis-Jmoreno>.

1. J. SÁNCHEZ SÁNCHEZ, Profundización de la crisis demográfica en áreas rurales desfavorecidas. El ejemplo de Albacete (Castilla-La Mancha), en *IV Seminario Hispano-Húngaro. Nuevos problemas regionales y retos para el siglo XXI*, coordinado por J. Sánchez Sánchez y S.I. Kukorelli, Madrid, UNED, 2004, p. 126.

últimas décadas como de la todavía inestimable riqueza y pluralidad del conjunto de recursos endógenos propios del patrimonio local, tanto material como inmaterial; y que, como ha ocurrido en otras coyunturas, no están exentos de una gran multiplicidad de conflictos e incertidumbres de diverso tipo (ecológicas, climáticas, antrópicas, demográficas, económicas, sociológicas, políticas, generacionales, culturales, etc.).

En este intrincado contexto, uno de los grandes retos científicos y sociales inaplazables de estos primeros lustros del siglo XXI es la salvaguard(i)a y puesta en valor de todos y cada uno de los elementos que conforman este patrimonio endógeno; para que, desde una adecuada gestión transdisciplinaria, participativa, colaborativa, integral y sustentable (medioambiental, económica y socialmente), se logré encauzar de forma armoniosa los nuevos usos del suelo sin destruir los recursos naturales y socio-ecológicos, eco-sociales o eco-culturales tradicionales locales; contribuyendo así a cimentar los pilares para la reconstrucción de un nuevo sistema geo y socio-demográfico más equilibrado que el presente.

En consecuencia, dentro de este acuciante proceso de búsqueda de alternativas posibles que, en alguna medida, puedan colaborar a frenar el angustioso y, aparentemente ya irreversible, complejo y crítico proceso de despoblación, envejecimiento, despoblamiento y desertización socio-espacial rural de las tierras altotormesinas y altoalberchanas, el incipiente trabajo de investigación que se inicia con este artículo, se centrará en el estudio y recuperación de la memoria documental e histórica de la Real Cabaña de Carreteros de Gredos:

> Sin duda, ese es uno de los valores que todos, independientemente de donde vivamos, no nos deberíamos permitir perder. No podemos privar a las futuras generaciones de ese ingente patrimonio, porque esas son nuestras raíces. Nuestra arquitectura popular, nuestras tradiciones y costumbres, nuestros paisajes y […] nuestro modo de vida[2].

2. *La salvaguarda del patrimonio histórico-cultural inmaterial: la Cabaña Real de Carreteros*

En este mismo orden de ideas, la socialización, visibilización, difusión y/o divulgación de la temática vinculada a la Real Cabaña de Carreteros a través de acreditados medios editoriales académicos de ámbito interna-

2. The Ecologist, *Consecuencias medioambientales del éxodo rural. Toma nota y actúa en consecuencia*, en "The Ecologist", LXXVI, 76, 2019, s./p.

cional, como es el caso de *Progressus-Revista de Historia, Escritura y Sociedad*, ya constituye suficiente argumento para justificar el inicio de las acciones preliminares de investigación, documentación y estudio, como primer y necesario paso, para la salvaguard(i)a de la memoria documental e histórico-cultural de esta significativa muestra del valioso y plural patrimonio cultural inmaterial (en adelante PCI) de las tierras de El Barco-Piedrahíta-Alto Gredos Norte (fig. 1).

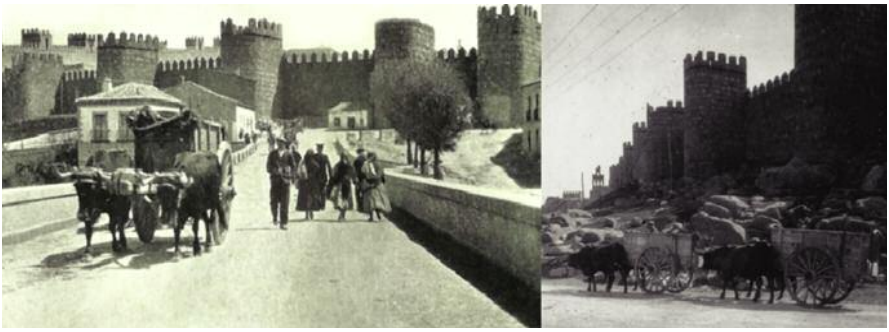

Fig. 1. Carros tirados por vacas y bueyes de la raza bovina autóctona Avileña-Negra-Ibérica y las murallas medievales de Ávila. Fuente: vista de la Puerta del Adaja de Charles I. Freesto, 1929 (izquierda) y Pelayo Mas Castañeda, 1928 (derecha). Colección José Luis Pajares

El PCI es compartido por los miembros de sociedades, es un patrimonio cultural de grupos, de comunidades o en uso por parte de individuos pertenecientes a colectividades que habitan en áreas geográficas, históricas y culturales determinadas, caracterizadas por estilos de vida o de organización propios. Por tanto, además de constituir una argamasa que unifica a colectivos a lo largo de su historia, cumple también funciones de adaptación eco-social al medio físico, de regulación de los sistemas económicos y modos de vida tradicionales, etc.; pero también es la expresión de significados reforzados en marcos colectivos consensuados (fig. 1).

De este modo, Benito Arnáiz Alonso[3] señala que desde mediados del siglo XX se han ido introduciendo progresivamente importantes novedades en el proceso de valoración, reconocimiento y ampliación del concepto de PCI, que aportan nuevos modelos de intervención y gestión, novedosos planteamientos teóricos y la participación activa de sus propios protagonistas, así como de otros agentes sociales (fig. 2).

3. B. Arnáiz Alonso, *Criterios y estrategias para el inventario del Patrimonio Cultural Inmaterial en Castilla y León*, Valladolid, Consejería de Cultura y Turismo de la Junta de Castilla y León, 2016, p. 2.

Fig. 2. Carteles correspondientes a varias de las convocatorias sociales para participar activamente en los eventos eco y socio-culturales organizados por las asociaciones para la salvaguard(i)a de la memoria histórica-cultural de las reales cabañas de carreteros castellanas-leonesas. Fuente: Real Cabaña de Carreteros de Gredos (izquierda y centro) y Junta y Hermandad de la Cabaña Real de Carreteros. Burgos-Soria (derecha)

En este proceso han intervenido decisivamente "las disposiciones jurídicas-administrativas y las políticas culturales, la incorporación de nuevas disciplinas y profesionales, y la sensibilización y demandas sociales en la protección y gestión del patrimonio cultural" [4]. Esta percepción ha subrayado el concepto de legado común, y la necesidad de cooperación en su conservación y mantenimiento de instituciones públicas y privadas, necesariamente de manera conjunta, activa, colaborativa y participativa con los titulares de los bienes culturales y del conjunto de la sociedad civil (fig. 2).

A su vez, la aprobación de la *Convención de la UNESCO para la Salvaguardia del Patrimonio Cultural Inmaterial* (2003) ha impulsado nuevas y novedosas iniciativas encaminadas a reconocer conocimientos, técnicas, representaciones, ritos festivos y expresiones culturales, que deberían contribuir en gran medida a posibilitar la transmisión y continuidad del inestimable acervo eco y socio-cultural tradicional, siempre de acuerdo con los intereses del colectivo social que lo detenta.

Por su parte, la *Ley 12/2002 de 11 de julio del Patrimonio Cultural de Castilla y León* [5] especifica como bienes integrantes del PCI los siguientes:

4. *Ivi*, p. 2.

5. Comunidad Autónoma De Castilla y León, *Ley 12/2002, de 11 de julio, del Patrimonio Cultural de Castilla y León*, Valladolid, Bocyl, 139, de 19 de julio de 2002, pp. 14-26 y BOE, 183, de 1 de agosto de 2002, pp. 28477-28494.

> Los lugares y los bienes muebles e inmuebles, así como las actividades, conocimientos, prácticas, trabajos y manifestaciones culturales transmitidos oral o consuetudinariamente que sean expresiones simbólicas o significativas de costumbres tradicionales o formas de vida en las que se reconozca un colectivo, o que constituyan un elemento de vinculación o relación social originarios o tradicionalmente desarrollados en el territorio de la Comunidad de Castilla y León[6].

Este marco creciente de disposiciones legislativas de carácter jurídico-administrativo, tanto a nivel internacional como nacional, regional y local, resulta imprescindible para el caso de estudio que se presenta en este artículo, luego que estas valiosas tradiciones populares rurales se encuentran desde hace lustros en el trance de su extinción, ante la virulencia general experimentada en estas áreas por el proceso de desertización rural geo y socio-demográfica. Así, es en este último lance en el cual se halla hoy en día la memoria histórico-cultural de la Real Cabaña de Carreteros del sexmo de La Sierra de la Comunidad de Villa y Tierra de Piedrahíta (fig. 3 y 5).

3. *Área de estudio: valles altos del Tormes y el Alberche (Alto Gredos Norte)*

Dentro del espacio geográfico que configura a la comarca de El Barco-Piedrahíta-Alto Gredos Norte o valles altos de los ríos Tormes (afluente del Duero) y Alberche (tributario del Tajo), todo su territorio se articula en torno a las cuencas hidrográficas de las cabeceras de estos dos cursos fluviales abulenses, cuyas fuentes primigenias emanan en las faldas y altiplanos de la vertiente septentrional de la Sierra de Gredos y, más concretamente, dentro del área del Alto Gredos Norte (fig. 3).

La cuenca hidrográfica, aparte de un excepcional soporte físico para la regionalización, puede ser también un interesante ámbito espacial para la gestión integral del medio, organizándola en torno al elemento integrador del agua.

De esta forma, como señala el geógrafo Eduardo Martínez de Pisón[7], los ríos tienen, en primer lugar, una evidente entidad como ejes de culturas, de civilizaciones, de caminos; segundo, como soportes de células de comarcas funcionales; tercero, por la misma posibilidad del básico uso del agua y, cuarto, por la adaptación del sistema territorial humano a los siste-

6. Comunidad Autónoma De Castilla y León, *Ley 12/2002* cit., art. 62.

7. E. Martínez De Pisón, *Las cuencas hidrográficas: revisión histórica de su uso como soporte físico de la regionalización*, en "Ambienta", XXXVI, 2004, p. 45.

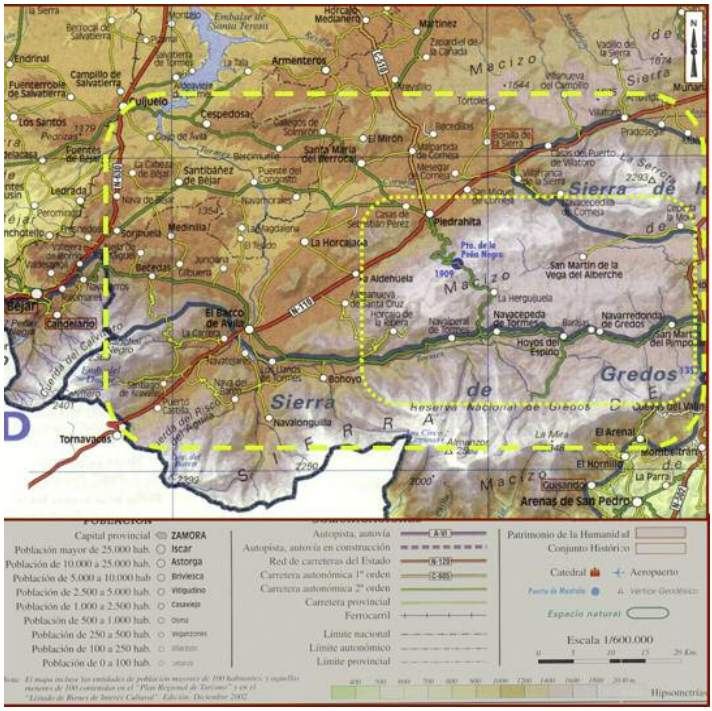

Fig. 3. La comarca de El Barco-Piedrahíta-Alto Gredos Norte y sus entornos provinciales: abulense, cacereño y salmantino. Fuente: elaboración propia a partir de ADRADOS M.Á., *Mapa del Parque Regional de la Sierra de Gredos. 1:25.000*, Oviedo, Ediciones Adrados, 2004

Fig. 4. El curso alto-medio del río Tormes poco antes de su paso junto a la villa de El Barco Ávila, presidida por el Castillo de Valdecorneja. Fuente: Jesús Moreno Arriba, 2010

Fig. 5. Configuración de los sexmos de la Comunidad de Villa y Tierra de Piedrahíta a partir del siglo XVI. Fuente: Celestino Leralta de Matías (autor del diseño gráfico de la cartografía), en Luis López C., *El Señorío de Valdecorneja, en Historia de Ávila III. Edad Media (siglos XIV y XV), coordinado por G. Del Ser Quijano, Ávila, Institución "Gran Duque de Alba" y Caja de Ahorros de Ávila, p. 305.*

mas múltiples interconectados como canales terrestres de sus redes de valles en cada cuenca hidrográfica, dando lugar a entidades históricas asociadas a regiones físicas, como ocurre en la comarca El Barco-Piedrahíta-Alto Gredos Norte, con una gran parte de su germen territorial actual en la institución medieval del Señorío de Valdecorneja (figs. 3, 4 y 5).

El Señorío de Valdecorneja fue una unidad político-administrativa medieval creada en el valle del Corneja y otros valles altotormesinos próximos, ocupando parte del sector territorial más occidental de la actual provincia de Ávila. Como señala el medievalista Carmelo Luis López[8], Valdecorneja es el primer gran señorío nobiliario y uno de los más antiguos del alfoz abulense (figs. 4 y 5).

3.1. El sexmo de La Sierra en la Comunidad y Villa y Tierra de Piedrahíta

Luis López[9] señala que "la principal villa del señorío de Valdecorneja era la de Piedrahíta, tanto desde el punto de vista poblacional como por su extensión. Con una estructura de Comunidad de Villa y Tierra que tenía una amplitud aproximada de 664 km²". Siguiendo al citado autor[10],

8. C. Luis López, *El Señorío de Valdeconeja*, en *Historia de Ávila III. Edad Media (siglos XIV-XI)*, coordinado por G. del Ser Quijano, Ávila, Institución "Gran Duque de Alba" y Caja de Ahorros de Ávila, 2008, p. 277.

9. *Ivi*, p. 303.

10. *Ibidem*.

podemos sintetizar que, en la *Comunidad de Villa y Tierra de Piedrahíta*, un espacio socio-territorial que presenta una gran heterogeneidad geográfica, a grandes rasgos se pueden distinguir al menos dos comarcas bien contrastadas: Lo Llano y La Sierra (figs. 3 y 5).

En La Sierra se integraba gran parte del territorio de los valles altos de los ríos Tormes y Alberche. Como explica Luis López[11], "ambas cabeceras formaron una comarca histórica (concejos de La Sierra o de la 'cumbre allende')" hasta el siglo XVI en que se dividió en dos: sexmo de La Ribera y sexmo de La Sierra (figs. 3 y 5), siendo en este último en donde se sitúa el objeto de estudio de este artículo, la actividad comercial carreteril.

Dentro de este marco socio-territorial y político-administrativo, y en el sentido del tema en que se focaliza el trabajo de investigación, cuya síntesis abordamos en el siguiente capítulo, subrayar las siguientes líneas que Luis López[12] dedica a la creciente importancia de los servicios de transporte en la *Comunidad de Villa y Tierra de Piedrahíta en el tránsito de la Edad Media a la Moderna* (1987):

> El transporte era el servicio que estaba mejor organizado en la villa y tierra, hasta tal punto que, además de cubrir las necesidades internas, las carretas del sexmo de La Sierra (concejos de Navarredonda, Hoyos del Espino, San Martín del Pimpollar, San Martín de la Vega y La Garganta del Villar) se contrataban para realizar servicios de transporte en lugares muy alejados de esta zona. Las bases de la carretería en la Edad Media eran los pinares, la industria de construcción de carretas, sobre todo en Navarredonda y Hoyos del Espino, y la abundancia de ganado muy adecuado para el tiro, la vaca y el buey de la raza Avileña-Negra Ibérica[13] […]. Muchas carretas acompañaban a los ganados cuando trashumaban a Extremadura, y así también llevaban uncidos las vacas y bueyes, pero con la diferencia de que estos animales producían un beneficio añadido: al ir a Extremadura los ganaderos llevaban en las carretas paños, cueros y productos artesanales de El Barco de Ávila, Piedrahíta y La Horcajada, que no habían podido ser vendidos en sus ferias, y a la vuelta volvían las carretas cargadas de productos extremeños y de las tierras de las villas de Candeleda, Arenas de San Pedro y Mombeltrán y de la ciudad de Plasencia…[14].

11) *Ivi*, pp. 303-304.

12. C. Luis López, *La Comunidad de Villa y Tierra de Piedrahíta en el tránsito de la Edad Media a la Edad Moderna*, Ávila, Institución "Gran Duque de Alba", 1987, pp. 449-450.

13. v. A. Sánchez Belda, *La Raza Bovina Avileña-Negra Ibérica*, Madrid, Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación, 1983, pp. 25-28.

14. C. Luis López, *La Comunidad de* cit., pp. 449-450.

Además, a esta temprana e incipiente vocación autóctona para el tráfico comercial carreteril, a finales del siglo XV se sumaría un hecho sociojurídico decisivo para el definitivo desarrollo de la carretería, como fue la creación de la Real Cabaña de Carreteros del reino, en 1497.

4. *La Real Cabaña de Carreteros: la edad de oro de la actividad comercial en el Alto Gredos*

Carretería [15] es el nombre colectivo con el que se designa a los agentes tradicionales del transporte terrestre de mercancías mediante carros y/o carretas tiradas por bueyes o vacas. Así como describe Jaime Luis Valdivieso Arce:

> Había arrieros que se dedicaban a trajinar por los caminos, llevando y trayendo toda clase de mercancías con una reata de mulas, machos o asnos. Este transporte era más ligero y rápido. Otros arrieros utilizaban carros convencionales tirados por reatas de caballerías, mulas o machos. Había también arrieros que utilizaban como medio de transporte la carreta serrana, tirada por mansos, pero seguros y resistentes bueyes. Estos arrieros eran llamados también carreteros [16].

4.1. *La riqueza forestal pinariega del Alto Gredos Norte*

De acuerdo con Gonzalo Martín García, "los pinares eran, en efecto, junto a los pastos de verano, el recurso natural más importante de las tierras de Gredos. Y más valioso cada vez, a medida que se fue consumando la deforestación de las zonas llanas de la Meseta y de los valles abiertos de la sierra, tras el largo e intenso proceso de repoblación y colonización agraria llevado a cabo durante la Edad Media" [17]. De este modo,

> Tanto los pinares de la villa y tierra como los pinares de los concejos del sexmo de La Sierra producían anualmente una buena cantidad de madera y la corta, el labrado y el transporte de pinos proporcionaban, por consiguiente, recursos y actividad a un buen número de habitantes de la zona. Era, [...], una forma de complementar los ingresos de las economías familiares, cuando no la dedicación exclusiva, de muchos vecinos de los pueblos de La Sierra [18].

15. También se denominaba así al oficio de los carpinteros fabricantes de carros.

16. J.L. Valdivieso Arce, *Los arrieros burgaleses. La carreta serrana*, en "Revista de Folklore", XXb, 237, 2000, p. 105 ss.

17. G. Martín García, Un modo de vida en tierras del Duque: los carreteros de Gredos, en *Congreso V Centenario del Nacimiento del III Duque de Alba, Fernando Álvarez de Toledo. Actas*, coordinado por G. del Ser Quijano, Ávila, Institución "Gran Duque de Alba" y Diputación de Salamanca, 2008, p. 377.

18. *Ibidem*.

Así, "cualquier vecino que tuviera un par de bueyes, o mejor de vacas, podía trashumar con ellos uncidos a una carreta, cargarla de mercancías a la ida y a la vuelta, y trabajar con ella mientras duraba su estancia en Extremadura" [19]. Además, este acentuado desarrollo de la actividad de transporte y/o comercio carreteril:

> Se vio favorecido por la obtención por parte de los carreteros de Gredos de exenciones en el pago de portazgos en tierras vecinas como consecuencia de las vecindades establecidas entre las villas y los acuerdos firmados entre sus señores. Y, sobre todo, por los privilegios de carácter general concedidos por los reyes a los carreteros con el fin de desarrollar el transporte en el reino y poder contar con sus servicios en caso de necesidad: transporte de armas e impedimenta en caso de guerra y artículos de consumo para abastecimiento de ciudades en tiempos de paz. A tal fin, por una ley fechada en Medina del Campo en 1497, los Reyes Católicos aseguraban a todos los carreteros el tránsito libre de sus carretas por los términos de todas las ciudades, villas y lugares del reino [20].

4.2. *Origen y desarrollo de la Carretería Real: privilegios, provisiones y otras órdenes reales*

No obstante, como advierte José Manuel Mangas Navas [21], ya en 1386 y 1387 existen testimonios documentales que hablan de la existencia de una carretería en tierras sorianas dotada de privilegios para garantizar el abastecimiento de mercancías a la Corte y a la Corona en tiempos de guerra, para organizar la salida de la madera y, a la vez, poner coto a las excesivas talas en los pinares.

Pero, conforme a este mismo autor, no sería "hasta finales de la Edad Media […] cuando se agrupan las diferentes cofradías del reino y se erige a la Real Cabaña de Carretería como corporación gremial de todas ellas" [22]. Por tanto, podemos afirmar que la Real Cabaña nace con el comienzo de la Edad Moderna, y su organización arranca del tiempo de los Reyes Católicos.

También Julius Klein) [23], en su estudio sobre *La Mesta* de lanares (1936), manifiesta que "la Real Cabaña de Carreteros fue reconocida oficialmente por primera vez en 1497, cuando los Reyes Católicos le otorgaron una serie de privilegios análogos a los de la Mesta".

19. *Ivi*, p. 379.

20. *Ibidem*.

21. J.M. Mangas Navas, *El régimen comunal agrario de los concejos de Castilla*, Madrid, Ministerio de Agricultura, 1981, p. 223.

22. *Ivi*, p. 284.

23. J. Klein, *La Mesta. Estudio de la historia económica española, 1273-1836*, Madrid, Alianza Universidad, 1994[1936], p. 36.

Además, para Gil Crespo, una tesis bastante plausible en torno a su posible origen se basaría en que:

> Al centralizar en la Edad Moderna, los Reyes Católicos, los organismos gubernamentales y al dar nuevas normas, para la buena organización económica, tanto agrícola como ganadera, no es de extrañar que legislasen sobre las funciones y privilegios de un organismo tan preciso, como debió ser la Mesta de Carreteros del Reino. Sería el equivalente al servicio de transportes estatal de nuestros días, en coordinación con el Consejo de Hacienda, Guerra y más tarde con el de Correos. Ya en tiempos de los Reyes Católicos, según puede deducirse por sus leyes, los servicios de los carreteros hacia la Corona, eran necesarios: 1.º) por la guerra; 2.º) por el transporte del fondo de las alcabalas; 3.º) por la salida de la lana hacia los puertos del Cantábrico; 4.º) por el suministro de la sal de las salinas a la Corte, y de aquí a todos los Depósitos del Reino; 5.º) por los servicios de los particulares, etc.[24].

Además, "los reyes no fueron parcos en conceder privilegios a la Cabaña Real, pues les interesaba para tenerlos siempre dispuestos a su servicio"[25]. De entre las más importantes prerrogativas reales concedidas a los carreteros destacamos las siguientes:

La libertad de los carreteros para andar por los términos de los pueblos sin que se les pongan más cargas que a los vecinos[26]. Facultad de los carreteros para pacer con sus bueyes o mulas por los términos permitidos a los vecinos, con tal que guarden "los panes y viñas, y huertos y olivares, y prados de guadaña, y las dehesas adehesadas"[27]. Los carreteros podían cortar madera de los montes para el reparo de las carretas; y no pagar derechos por los bueyes sueltos que lleven para remudar[28]. También se ordenaba que a los carreteros no se les lleve nada por las disueltas o desyuntas[29] (fig. 6) ni con otro pretexto por los cuadrilleros, guardias ni

24. A. Gil Crespo, La Mesta de Carreteros del Reino, en *Actas del XXIII Congresso Luso-Espanhol para o Progresso das Ciências (Coimbra, 1-5 de junio de 1956. Separata del Tomo VIII: 7ª Secção: Ciências históricas e filológicas)*, editado por la Associaçao Portuguesa para o Progresso das Ciencias, Coimbra, Coimbra Editora, 1957, pp. 5-7

25. P. Gil Abad, *Quintanar de la Sierra. Un pueblo burgalés de la comarca de Pinares*, Burgos, Diputación de Burgos, 1986, p. 295.

26. *Nueva Recopilación de Las Leyes Españolas*. Tomo II, Libro VII, Título XXVIII, Ley I, p. 592. Citada en P. Gil Abad, *Quintanar de la* cit., p. 295.

27. *Nueva Recopilación de Las Leyes Españolas*. Tomo II, Libro VII, Título XXVIII, Ley I, p. 592. Citada en Id., *Quintanar de la* cit., p. 296.

28. *Nueva Recopilación de Las Leyes Españolas*. Tomo II, Libro VII, Título XXVIII, Ley I, p. 592. Citada en Id., *Quintanar de la* cit., p. 296.

29. En este sentido, J. Klein, *La Mesta. Estudio* cit., p. 37, escribe lo siguiente: "[…]. El aprovechamiento que hacían los bueyes de los pastos, al margen del camino, por el derecho

Fig. 6. "Descanso de los bueyes" de Jean Laurent (izquierda); "La comida de los boyeros" de Jean Laurent (centro) y una escena habitual en las desyuntas o disueltas de las vacas y bueyes de tiro (derecha). Fuente: imágenes obtenidas de <https://historiadecovaleda.wordpress.com/2015/10/07/junta-y-hermandad-de-la-cabana-real-de-carreteros-burgos-soria-pedro-gil-abad-xi/>

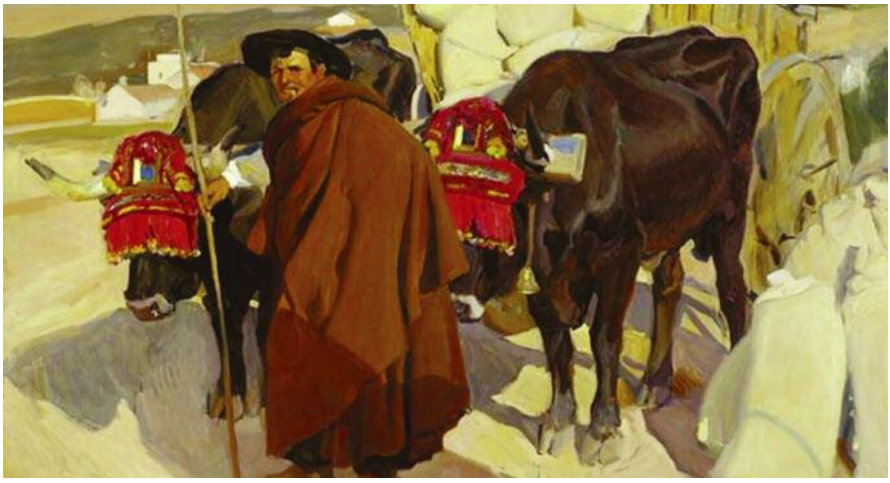

Fig. 7. "El boyero castellano" de Joaquín Sorolla (1913). Fuente: Cuadro en el Museo de Bellas Artes de A Coruña. Ministerio de Cultura

alcaldes de Hermandad. Asimismo, estaban exentos los carreteros de quintas, lo mismo que los pastores de La Mesta.

Puntualiza Gil Crespo [30] que "estas leyes que parecen, como muchas otras, de fácil obediencia, son las que originan, por falta de cumplimiento por ambas partes, una serie de litigios y pleitos entre los carreteros y los municipios por donde pasan, que obligan a los Reyes a dictar una serie de reales provisiones, […], llegando inclusive hasta el año 1815".

`de suelta` o *desyunta*. En 1750 se extendió a los carreteros el privilegio que tenían los hermanos de la Mesta para aprovechar los pastos comunales. Este Decreto fue extendido, y confirmado varias veces, por Carlos III (1759-88), quien aparece como deseoso de alentar la organización de los transportes en detrimento de la Mesta".

30. A. Gil Crespo, *La Mesta de* cit., p. 9.

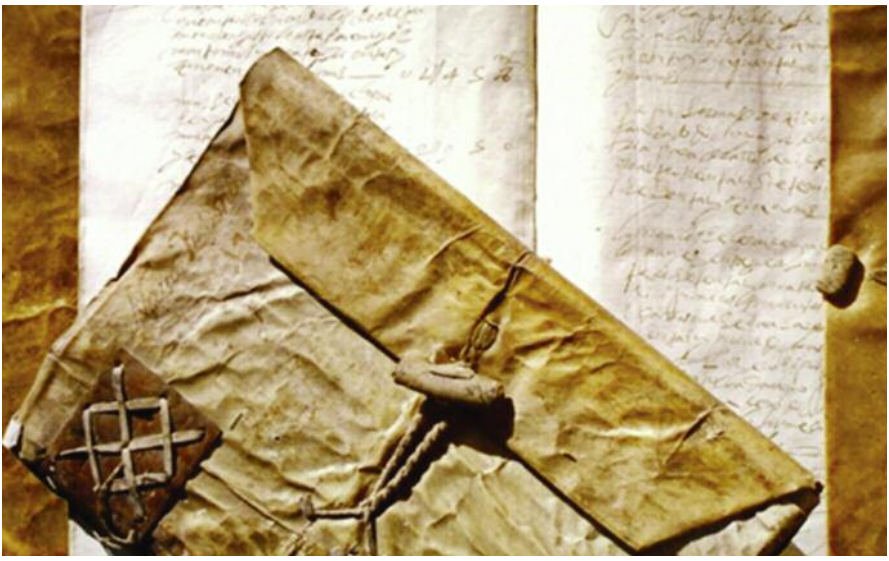

Fig. 8. Detalle de uno de los libros de piel de cordero pertenecientes al Archivo Municipal de Navarredonda de Gredos. En estos manuscritos se recogen los privilegios de los carreteros reales del sexmo de La Sierra. Fuente: imagen tomada del sitio web <https://navarredonda-degredos.net/historia/>

En suma, y de acuerdo con Martín García[31], la libertad de circulación, los caminos transitables, las garantías jurídicas, los portazgos conforme arancel, la disponibilidad de madera para arreglo de carretas, acceso a leña para guisar y calentarse, así como de pasto para los animales de tiro y remuda facilitarán en gran medida que tanto los carreteros particulares de todo el reino como las asociaciones carretiles de diversas localidades y regiones, fundamentalmente en Burgos, Soria, Cuenca, Guadalajara, Murcia, Sevilla o Granada, que ya funcionaban de forma corporativa desde épocas anteriores, impriman un notable impulso a la actividad carreteril en su conjunto.

Dentro de este contexto socio-jurídico favorable, en los pueblos del Alto Gredos Norte "la carretería se convirtió entonces en la actividad principal y en el motor de la economía comarcal en el siglo XVI"[32], centuria de creciente esplendor socio-económico y socio-cultural para esta comarca abulense de alta montaña. Así, los carreteros de los pueblos altotormesinos y altoalberchanos se asocian formando la llamada Real Cabaña de Carreteros del sexmo de La Sierra de la Comunidad de Villa y Tierra de Piedrahíta.

En referencia a Navarredonda, capital del sexmo serrano, Abelardo Rivera asevera que "los documentos que existen en el archivo municipal

31. G. Martín García, *Un modo de* cit., p. 378.
32. G. Martín García, *Un modo de* cit., p. 380.

son de fines del siglo XIV y principios del XV, conservándose, […], un notabilísimo libro, en el que figuran los llamados Privilegios de la Carretería (fig. 8), otorgados en premio a los buenos servicios que prestaban al Estado, y por ellos quedaban exentos de su obligación militar [las quintas], así como de otros tributos y gabelas" [33].

4.3. Principales funciones de la carretería

Valdivieso Arce [34] recuerda que "lo mismo que el Real y Honrado Concejo de la Mesta, esta institución corporativa, cuyos principales centros trabajaban coordinadamente, fue vital para la economía del país y lo mismo que esta, contaron con la protección y el apoyo de la Corona por los servicios que prestaban a la nación, fundamentalmente por hacer de mediadores en el intercambio económico entre unas regiones y otras" [35].

Gil Crespo [36] deduce que la actividad comercial carreteril "era tanto más acusada en guerra que en paz, pues acarreaban, […], víveres y pertrechos de guerra, municiones, etc. Así como que los carreteros traficaban en todo género de mercancías, aceite, pan, cebada, trigo, sal, plomo, e inclusive eran los que transportaban hacia la Corte, la recaudación de las alcabalas".

En consecuencia, como expone Barrientos Alfageme [37], a tenor de las exenciones que conceden a la carretería y a los carreteros los privilegios reales, hacen suponer que las carretas atendían a los transportes reales en determinadas circunstancias: víveres, municiones y demás pertrechos militares, en caso de guerra; o de trigo, en otras ocasiones, para el abastecimiento de la Corte, prestando impagables servicios, de extraordinario valor al país. Así, "ellos llevaban como cargamento, "el vino y el cereal, los granos y la madera, el pescado y las conservas, el bacalao y el aceite, la sal y las especias, desde los puertos hacia el interior y desde los puntos de producción hacia los de consumo, desde el litoral a la meseta y a la sierra, y a todo lugar y rincón" [38].

En el caso del Alto Gredos Norte, la abundancia y calidad de los pinos del sexmo de la Sierra, hacía que su madera fuera muy apreciada. Así, los carreteros altotormesinos y altoalberchanos cargaban sus carros de esta y

33. *Ibidem*. Rivera A., *Guía Geográfico-Histórica de la Provincia de Ávila*, Madrid, Imprenta Artística Sáez Hermanos, 1927, pp. 313-314.

34. J.L. Valdivieso Arce, *Los arrieros burgaleses* cit., p. 105.

35. *Ibidem*.

36. A. Gil Crespo, *La Mesta de* cit., p. 22.

37. G. Barrientos Alfageme, *El Valle Alto* cit., p. 206.

38. J.L. Valdivieso Arce, *Los arrieros burgaleses* cit., p. 105.

Fig. 9. "Carretero animando al tiro de bueyes" de Jean Laurent. Fuente: imagen obtenida de <https://historiadecovaleda.wordpress.com/2015/09/23/junta-y-hermandad-de-la-cabana-real-de-carreteros-burgos-soria-pedro-gil-abad-i/>

la transportaban, entre otros sitios, hasta las Reales Atarazanas de Sevilla, en donde embarcaban sal que llevarían, en parte, hasta lugares y alfolíes extremeños para consumo del ganado trashumante; y transportaban carbón de Extremadura y trigo de Castilla la Vieja hasta el Pósito Real y la Villa de Madrid.

Las carretas altogredenses también acompañaban al ganado trashumante a Extremadura, llevando consigo enseres y alimentos para los pastores, además de productos como pieles y lienzos; y a la vuelta traían productos de comarcas más meridionales que eran complementarios para las economías domésticas serranas, como los de la Vera Abulense, el valle del Tiétar, el Barranco de las Cinco Villas o del valle del Jerte, tales como vino, aceite, pimentón, cerezas, cítricos, higos, etc. Añade Sánchez Belda[39], que "también los bueyes avileños transportaban cerámica de Talavera a los puertos de Lisboa y Sevilla para su envío a América, y una curiosa mercancía, ya en tiempos más recientes, como los carros de nieve durante el verano, desde Gredos a Talavera de la Reina".

Asimismo, como sintetiza Gil Abad[40], hacia 1300, Castilla se convirtió en la principal potencia lanera del mercado internacional. El comercio de

39. A. Sánchez Belda, *La Raza Bovina* cit., p. 27.

40. P. Gil Abad, *Junta y Hermandad de la Cabaña Real de Carreteros. Burgos-Soria*, Burgos, Diputación Provincial de Burgos, 1983, *passim*.

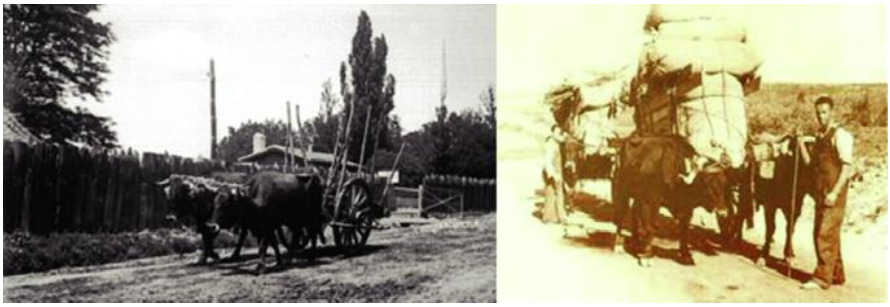

Fig. 10. Fuente: imágenes obtenidas de <https://historiadecovaleda.wordpress.com/-2015/10/07/junta-y-hermandad-de-la-cabana-real-de-carreteros-burgos-soria-pedro-gil-abad-xi/>

la lana se convierte así en la columna vertebral de la economía castellana y las carretas de bueyes en sus principales transportistas.

Por otra parte, las campañas bélicas requerían sustanciales servicios de transportes pesados para artillería y municiones, requerimiento que se acentuó en las Guerras de Granada. Solamente el asedio de Baza requirió sobre 14.000 carros en 1489, y los distritos carreteros colaboraron con más de 4.000.

A finales del siglo XVI, la villa de Madrid, que ya era un consumidor excepcional, requería acuciantemente de un mayor volumen de abastecimientos, debido a su vertiginoso crecimiento demográfico. De esta necesidad se derivó un mayor interés de la Corona por este tipo de transporte.

Como señala Nicolás De La Fuente Arrimadas[41], en referencia a las tierras de El Barco de Ávila, "muy útil y urgente para el incremento de la ganadería es que se pusiera en vigor la orden de 10 de mayo de1754 en que manda "que por disminuir los bueyes para carretería y labores, así como el ganado para las carnicerías. 'Prohíbase maten terneras. Y que cesen las fiestas de toros, para que así se dediquen los ganaderos a criar bueyes y vacas. Ni se den corridas aunque sea de devoción y particulares, ni de otro estilo sin expreso permiso Mío (del Rey)'".

Señala Gil Crespo[42] que, en el año 1435, "el vecindario de los lugares del sexmo serrano piedrahitense era de 353 vecinos" [43]. Por su parte, Martín García[44] también destaca que "su importancia queda reflejada

41 Fuente Arrimadas N. de la, *Fisiografía e Historia de El Barco de Ávila*, Ávila, Senén Martín, 1926 [edición facsímil, El Barco de Ávila, Ayuntamiento de El Barco de Ávila, 1983], pp. 102-103, tomo I.

42. A. Gil Crespo, *La Mesta de* cit., pp. 22-23.

43. *Ivi*, p. 22.

44. G. Martín García, *Un modo de* cit., p. 381.

Fig. 11. Yunta Avileña-Negra-Ibérica uncida para el trabajo y acompañada de otra vaca para la remuda, pasando junto al lienzo norte de las murallas de Ávila. Fuente: imagen obtenida

igualmente en el número de vecinos dedicados a la carretería. La cabaña del sexmo de La Sierra llegó a estar formada por más de trescientos carreteros que en algún momento llegaron a sumar cerca de un millar de carretas, siempre más de ochocientas a lo largo de su historia, y, por lo tanto, cerca de tres mil animales de tiro, entre vacas y bueyes". Además, toda esta cabaña material y animal estaba "libres de impuestos, contribuciones, y de cargas concejiles" [45].

Por su parte, Luis López recoge también que "el número de carretas al servicio del transporte de mercancías era muy alto. En el siglo XVIII más de 1.000 carretas [46]. En 1708 se hace un reparto de 815 carretas en el sexmo para el servicio real [47]. A su vez, como afirma Barrientos Alfageme [48], "los carreteros serán los vecinos más acomodados de cada municipio". Al respecto resulta un hecho ilustrativo que, como recoge Gil Abad [49], "tras ellos iban muchas gentes pobres para recoger lo que dejaban a su paso".

45. A. Gil Crespo, *La Mesta de* cit., p. 23.

46. *Archivo Municipal de Navarredonda* (A.M.N.). *Expediente de la Carretería de la Cabaña Real*, "porque son más de 1.000 carretas las que mantienen". Citado en C. Luis López, *La Comunidad de* cit., p. 452.

47. Según cita C. Luis López, *La Comunidad de* cit., p. 452, nota 403, el reparto fue el siguiente: "Navarredonda, 430 carretas; Hoyos del espino, 140; San Martín de la Vega, 100; La Garganta, 65, y San Martín del Pimpollar, 80".

48. G. Barrientos Alfageme, *El Valle Alto* cit., pp. 205-206.

49. P. Gil Abad, *Quintanar de la* cit., p. 307.

4.4. La decadencia de la carretería

Klein[50], en su estudio sobre la Mesta de lanares, apunta que "las carreterías continuaron monopolizando la mayoría del comercio doméstico en Castilla hasta bien entrado el siglo XIX". No obstante, Mangas Navas[51], explica como "el siglo de los Borbones supone la entrada en crisis de la Cabaña de Carretería, pero no porque siga faltando el apoyo nominal de los monarcas, sino porque este se va haciendo incompatible con otros apoyos, como el agrícola, y por el surgimiento del comercio anticorporativo". Como afirma Gil Abad[52], "los privilegios concedidos a la Real Cabaña de Carreteros se consideraron como atentatorios al derecho de propiedad individual al comenzar el siglo XIX, por lo cual fueron suprimidos definitivamente por el Real Decreto de 20 de octubre de 1836". Así, como añade Gil Crespo[53], "al extinguirse la Mesta de Ganaderos del Reino, en el siglo XIX (1830), su disolución se hizo extensiva a la Real Cabaña de Carreteros del Reino.

Sin embargo, ya desde finales del siglo XVIII los carreteros tenían muchas dificultades para andar trajinando con sus carreterías por España, siendo causa de muchos atropellos por parte de los municipios de paso. Además, como reseñan Lucas Santolaya y Ciriano García, junto a la supresión de los privilegios reales otros hechos serían también factores determinantes en el crepúsculo de la Carretería Real. Así,

> A principios del siglo XIX la importante ganadería lanar y la trashumancia fueron paulatinamente desapareciendo. A ello contribuyeron no sólo la supresión de la Mesta sino también las crisis bélicas del siglo, Guerra de la Independencia y Guerras Carlistas […]. Muchas casas fueron destruidas, parte de los pinares y los pastos se quemaron y la industria, consistente en algunos lavaderos de lana, batanes y tenerías, resultó arruinada. […]. La carretería, medio de vida tan importante para gran parte de los pueblos, seguía existiendo en los primeros decenios del siglo XIX. Al igual que los ganaderos de la Mesta, los carreteros perdieron sus privilegios en 1836, lo cual, unido a otras causas como la construcción de ferrocarriles y las guerras civiles, hizo desaparecer la carretería en la segunda mitad del siglo pasado[54].

50. J. Klein, *La Mesta. Estudio* cit., p. 37.

51. J.M. Mangas Navas, *El régimen comunal* cit., p. 227.

52. P. Gil Abad, *Quintanar de la* cit., p. 308.

53. A. Gil Crespo, *La Mesta de* cit., p. 27.

54. J.A. Lucas Santolaya, Mª.I. Ciriano García, *El modelo Soria: las 'Suertes del Pino' y las ordenaciones de montes en la comarca de pinares de Urbión de Soria, bases del desarrollo rural, de la conservación de los bosques y modelo de gestión sostenible del patrimonio natural*, en "Revista de Medio Ambiente de Castilla y León", VIII, 2001, p. 36.

Fig. 12. Carreta de vacas avileñas-negras-ibéricas junto a la Puerta de San Vicente de las murallas de Ávila. Fuente: fotografía anónima (1960). Postal sin circular. Editorial García Garrabella. Colección de José Luis Pajares. Proyecto Ávilas "La Ciudad en Brazos del Tiempo", en Flickr (izquierda). Carro de bueyes avileños durante la gran nevada de 1937 en la plaza intramuros del Mercado Chico de Ávila. Fuente: Foto Mayoral Encinar. Archivo Mayoral. Proyecto Ávilas "La Ciudad en Brazos del Tiempo", en Flickr (derecha)

Por su parte, en el Alto Gredos Norte, como informa Barrientos Alfageme[55], "el *Censo de Floridablanca*, a finales del siglo XVIII, todavía contabiliza un grupo numeroso de carreteros en Navarredonda de la Sierra: 97 carreteros. En Hoyos del Espino ya no aparece ninguno". Y, décadas después, ya "en el siglo XIX no encontramos ninguna referencia a la carretería en *Miñano*. *Madoz*, por su parte, ignora la existencia de la carretería en Navarredonda de la Sierra y la menciona de pasada, como actividad comercial, en Hoyos del Espino"[56]. La carretería desaparecía totalmente con la generalización de los medios de transporte por carretera.

De esta forma, "se pierde, a mediados del siglo XIX, la memoria documental de una actividad que pudo dar origen a empresas económicas de transformación o de transporte más importantes. De todo ello solo queda un aprovechamiento forestal, con serrerías, de escaso alcance económico"[57].

5. *Conclusiones*

Así pues, recapitulando, recordar que ya desde el siglo XVI el trabajo y transporte de la madera de los pinares locales se convirtió en una de las principales actividades económicas de los pueblos de La Sierra, como solución vital a los problemas generados por el aumento de la presión demográfica sobre las tierras de cultivo cerealista disponibles durante el siglo XV.

55. G. Barrientos Alfageme, *El Valle Alto* cit., p. 206.
56. *Ibidem*.
57. *Ibidem*.

Esta salida, además, les iba a permitir combinar de forma integral y sustentable (ecológica, productiva y socialmente) las labores agrosilvopastoriles; es decir, los trabajos agrícolas, los pecuarios y la explotación silvícola de las formaciones de *Pinus silvestris* de los valles altos del Alberche y del Tormes, junto con el desarrollo del transporte y el comercio carretero, tanto a cortas como a largas distancias.

Se trató de una respuesta eco-social, basada en la diversificación de las actividades, ante el complejo y precario contexto socio-ecológico que supuso el brusco incremento vegetativo de la población local a lo largo del siglo XV, la "multiplicación de la gente", con la consecuente presión demográfica sobre los recursos naturales. Ello actuaría como un factor disruptivo del equilibrio socio-ambiental, para asegurar el autoabastecimiento de las precarias economías domésticas del pequeño campesinado; quienes ahora "tendrán que buscar otras soluciones o emigrar" [58]. En este crítico contexto socio-natural,

> Quienes lograron integrar todos los recursos de la zona y todos sus esfuerzos en una actividad empresarial única, aunque compleja, encontraron la solución. Las carretas que acompañaban desde tiempo atrás a los ganados trashumantes cargadas de madera o de trigo para hacer pan o de sal para los pastores y el ganado o para traer mercancías a la villa o a los pueblos de la tierra aportaron el modelo. Y paulatinamente la carretería, que permitía combinar la trashumancia del ganado, la saca de la madera, el transporte de mercancías y la comercialización de productos se convirtió durante el siglo XVI en la actividad fundamental de muchos vecinos y de muchos pueblos del sexmo de La Sierra de la villa y tierra de Piedrahíta [59].

Por tanto, una oportuna vía de escape eco-cultural, socio-lógica y socio-económica que "permitió mantener a largo plazo el ritmo de crecimiento de los pueblos de La Sierra durante el siglo XVI y durante los siglos siguientes en la Edad Moderna [60].

Ello, además, determinará la configuración socio-laboral histórica de un verdadero gremio en estas tierras altogredenses, los carreteros, floreciente, durante los siglos XV al XIX. De este modo, como reseña el historiador abulense Gonzalo Martín García [61], "no es de extrañar la larga tradición de las llamativas puertas carreteras de casas y corrales de los pue-

58. G. Martín García, *Un modo de* cit., p. 378.
59. *Ibidem*.
60 G. Martín García, *Un modo de* cit., p. 381.
61. *Ibidem*.

blos de Gredos y de la cabecera del Alberche. No en vano, de una manera u otra, como bien exhorta el autor burgalés Pedro Gil Abad:

> …Muchos han sido los carreteros que han dormido en el monte durante bastantes temporadas con sus carros y sus bueyes, dedicados a las faenas del arrastre y del acarreo. Y muchos de ellos viven aun recordando aquellos tiempos de sudores y de vida dura para ganar el sustento de personas y animales. Ya no se escucha el traqueteo de las aceradas llantas por las calles y los montes de Quintanar […]. El ser carretero ya no es oficio lucrativo, como en los tiempos pasados, pero siempre permanecerá en la villa, aunque casi simbólica, la silueta de la carreta y del carretero con su vara al hombro […]. Bien merecería Quintanar [al igual que otros muchos pueblos de aquellas tierras eminentemente carreteras que hemos citado transversal y fugazmente en este texto, entre ellos, cómo no, los de los valles altos del Tormes y el Alberche] un monumento a la carreta serrana, al carretero, símbolo de prosperidad[62].

En consecuencia, aunque se han ido disponiendo los marcos legislativos y normativos que plasman la nueva orientación de la UNESCO (2003) acerca de la conservación del patrimonio cultural inmaterial, es mucho todavía, casi todo, lo que como tratamos de poner de relieve en este caso, para la Real Cabaña de Carreteros, resta por hacer en el sentido de la cada día más inaplazable salvaguard(i)a y valorización de la memoria histórica-cultural de un medio-modo de vida tradicional como la carretería en las tierras de los valles altos del Tormes y el Alberche.

Porque, en definitiva, nos parece fundamental que este inestimable patrimonio local, comarcal, regional y nacional sea recuperado, conocido, reconocido y puesto en valor en cuanto a recurso eco-social, eco-cultural, geo-antropológico y/o turístico, además de, conforme con Díaz-Viana y Vicente-Blanco, "como factor privilegiado de cohesión interregional, estatal y europea"[63].

6. *Bibliografía*

ADRADOS M.Á., *Mapa del Parque Regional de la Sierra de Gredos. 1:25.000*, Oviedo, Ediciones Adrados, 2004.

ARNÁIZ ALONSO B., *Criterios y estrategias para el inventario del Patrimonio Cultural Inmaterial en Castilla y León*, Valladolid, Consejería de Cultura y Turismo de la Junta de Castilla y León, 2016.

62. P. GIL ABAD, *Quintanar de la* cit., pp. 309-310.

63. L. DÍAZ VIANA, D.J. VICENTE BLANCO, *El patrimonio cultural inmaterial de Castilla y León: propuestas para un atlas etnográfico*, Madrid, CSIC, 2016, p. 11.

Barrientos Alfageme G., *El Valle Alto del Tormes (Gredos y Aravalle). Estudio Geográfico,* Ávila, Caja Central de Ahorros y Préstamos de Ávila, 1978.

Comunidad Autónoma De Castilla y León, *Ley 12/2002, de 11 de julio, del Patrimonio Cultural de Castilla y León*, Valladolid, BOCYL, 139, de 19 de julio de 2002, pp. 14-26.

Díaz Viana L., Vicente Blanco D.J., *El patrimonio cultural inmaterial de Castilla y León: propuestas para un atlas etnográfico*, Madrid, CSIC, 2016.

Fuente Arrimadas N. de la, *Fisiografía e Historia de El Barco de Ávila*, Ávila, Senén Martín, 1926 [edición facsímil, El Barco de Ávila, Ayuntamiento de El Barco de Ávila, 1983].

Gil Abad P., *Junta y Hermandad de la Cabaña Real de Carreteros. Burgos-Soria*, Burgos, Diputación Provincial de Burgos, 1983.

Id., *Quintanar de la Sierra. Un pueblo burgalés de la comarca de Pinares*, Burgos, Diputación de Burgos, 1986.

Gil Crespo A., La Mesta de Carreteros del Reino, en *Actas del XXIII Congresso Luso-Espanhol para o Progresso das Ciências (Coimbra, 1-5 de junio de 1956. Separata del Tomo VIII: 7ª Secção: Ciências históricas e filológicas)*, editado por la Associaçao Portuguesa para o Progresso das Ciencias, Coimbra, Coimbra Editora, 1957, pp. 311-334.

Klein J., *La Mesta. Estudio de la historia económica española, 1273-1836*, Madrid, Alianza Universidad, 1994[1936].

Lucas Santolaya J.A., Ciriano García Mª.I, *El modelo Soria: las 'Suertes del Pino' y las ordenaciones de montes en la comarca de pinares de Urbión de Soria, bases del desarrollo rural, de la conservación de los bosques y modelo de gestión sostenible del patrimonio natural*, en "Revista de Medio Ambiente de Castilla y León", VIII, 2001, pp. 33-41.

Luis López C., *La Comunidad de Villa y Tierra de Piedrahíta en el tránsito de la Edad Media a la Edad Moderna*, Ávila, Institución "Gran Duque de Alba", 1987.

Id., *El Señorío de Valdeconeja*, en *Historia de Ávila III. Edad Media (siglos XIV-XI)*, coordinado por G. del Ser Quijano, Ávila, Institución "Gran Duque de Alba" y Caja de Ahorros de Ávila, 2008, pp. 275-370.

Mangas Navas J.M., *El régimen comunal agrario de los concejos de Castilla*, Madrid, Ministerio de Agricultura, 1981.

Martín García G., Un modo de vida en tierras del Duque: los carreteros de Gredos, en *Congreso V Centenario del Nacimiento del III Duque de*

Alba, Fernando Álvarez de Toledo. Actas, coordinado por G. del Ser Quijano, Ávila, Institución "Gran Duque de Alba" y Diputación de Salamanca, 2008, pp. 373-381.

Martínez De Pisón E., *Las cuencas hidrográficas: revisión histórica de su uso como soporte físico de la regionalización*, en "Ambienta", XXXVI, 2004, pp. 44-49.

Moreno Arriba J., *El Alto Tormes: transformaciones recientes en la comarca de El Barco (Ávila) y perspectivas de desarrollo sostenible en un área de la Sierra de Gredos*, tesis de doctorado en Geografía, Madrid, UNED, 2010, disponible en línea en: <http://espacio.uned.es/fez/view.php?pid=tesisuned:geo-his-jmoreno>, consultada el 02 de enero de 2019.

Rivera A., *Guía Geográfico-Histórica de la Provincia de Ávila*, Madrid, Imprenta Artística Sáez Hermanos, 1927.

Sánchez Belda A., *La Raza Bovina Avileña-Negra Ibérica*, Madrid, Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación, 1983.

Sánchez Sánchez J., Profundización de la crisis demográfica en áreas rurales desfavorecidas. El ejemplo de Albacete (Castilla-La Mancha), en *IV Seminario Hispano-Húngaro. Nuevos problemas regionales y retos para el siglo XXI*, coordinado por J. Sánchez Sánchez y S.I. Kukorelli, Madrid, UNED, 2004, pp. 125-146.

The Ecologist, *Consecuencias medioambientales del éxodo rural. Toma nota y actúa en consecuencia*, en "The Ecologist", LXXVI, 76, 2019, consultado en línea en: http://theecologist.net/consecuencias-medioambientales-del-exodo-rural-toma-nota-y-actua-en-consecuencia/, consultado el 23 de diciembre de 2018.

Unesco, *Convención para la Salvaguardia del Patrimonio Cultural Inmaterial*, París, Unesco, 2003,

Valdivieso Arce, J.L., *Los arrieros burgaleses. La carreta serrana*, en "Revista de Folklore", XXb, 237, 2000, p. 105 ss.

Disputationes

GIUSEPPE PIANIGIANI DI AMA: NOTIZIE MANOSCRITTE DI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NEL 1791 AL CASALINO DI PETROIO (RADDA IN CHIANTI), DALLA RACCOLTA DI ASSUNTO PECCHIONI NELLA BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA

Lea Cimino

Una relazione manoscritta di antichi monumenti trovati in Chianti alla fine dell'ultimo decennio del XVIII secolo facente parte della raccolta di Assunto Pecchioni è stata rintracciata nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena [1] dall'amico Maurizio Carnasciali nel corso delle sue ricerche archivistiche, e al quale va un affettuoso pensiero.

Rispetto alla precedente pubblicazione del 1995, nella rivista diretta appunto da Carnasciali, *Cronache e Memorie del Chianti*, organo del Centro Studi sulla Cultura Contadina del Chianti [2], si ripresenta qui lo scritto in versione aggiornata e integrata da note storico-archeologiche tratte da un ben più ampio schedario topografico, frutto di recenti e approfonditi studi sul territorio chiantigiano (nello specifico il comprensorio comunale di Radda in Chianti), sviluppati nell'ambito delle attività di ricerca della cattedra di Etruscologia nell'Università per Stranieri di Siena [3].

Il manoscritto di Giuseppe Pianigiani di Ama ci fornisce notizie sulla probabile esistenza di un'area necropolare di età tardo-ellenistica e romana nella zona di Petroio presso Radda in Chianti. Con questo nome è nota una famiglia ad Ama, una località nel comune di Gaiole in Chianti, dalla

1. Biblioteca Comunale Degli Intronati Di Siena (d'ora in poi BCS), *Miscellanee diverse raccolte e ordinate dal molto reverendo Sig. Don Assunto Pecchioni sacerdote sanese morto il dì 3 febbraio 1810*, ms. A. VIII, 27, Tomo II, *Relazione di alcuni antichi monumenti, trovati in Chianti quasi sul termine del decim'ottavo secolo, fatta dal Sig. Giuseppe Pianigiani d'Ama*, cc. 184*r*-185*v*.

2. L. Cimino, *Una relazione di antichi monumenti trovati in Chianti alla fine del XVIII secolo. Il manoscritto Pianigiani nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena*, in «Cronache e Memorie del Chianti», periodico semestrale del Centro Studi sulla Cultura Contadina del Chianti, a. 5, Serie I (9), n. 1, 1995, pp. 81-92; 83 Fig. 1; nota 5.

3. A. Ruscelli, *Radda in Chianti. Rassegna di fonti archeologiche: nuove ricerche per una guida del territorio* (tesi non pubblicata, relatore L. Cimino, Università per Stranieri di Siena, Facoltà di Lingua e Cultura Italiana, Corso di Laurea in Mediazione Linguistica e Culturale, a.a. 2011/2012).

quale i Pianigiani si sarebbero diffusi in altri centri del territorio chiantigiano, tra i quali anche Radda, verso la fine del XVIII secolo[4]. In particolare per Radda, negli estimi del 1830 un Giuseppe Pianigiani è attestato come proprietario di vasti terreni, situati in questa località[5].

Dall'analisi del manoscritto si evidenzia che tutta la zona in questione dovette essere oggetto nel tempo di più rinvenimenti di cui ci restano notizie di archivio. Nella sua testimonianza il Pianigiani infatti riferisce di scoperte effettuate da tempo in quest'area, soffermandosi in particolare su quelle risalenti al 1791 in terreni di sua proprietà, e riferibili a tombe che – stando ai dati disponibili – sembrano pertinenti a quel piccolo ceto magnatizio rurale della campagna che nel III-II secolo a.C. «ripopola» il territorio delle colline del Chianti, dando luogo a una forma di insediamento sparso, analogamente a quanto avviene in altre zone del territorio senese.

Il sito è localizzabile sulla sommità di un rilievo collinare (m 470 s.l.m.) con l'omonimo complesso insediativo *Poggio Petroio* lungo il corso del fosso Rigo, ed è raggiungibile tramite una deviazione sulla destra della strada Radda in Chianti-San Giusto in Salcio-Vagliagli. (Fig. 1).

Attualmente la denominazione adottata è quella riportata sulla cartografia IGM, Foglio 113 II NE[6] (Fig. 2) Nelle mappe del nuovo Catasto toscano del 1832 la località è registrata sotto la denominazione 'Petroio'[7], e comprende 'bosco', 'casa colonica e corte', 'orto', 'lavorativo nudo', 'capanna e aia', 'lavorativo vitato olivato', di proprietà Pianigiani Giuseppe Giovan Battista[8] (Figg. 3 e 4).

Nella letteratura archeologica la nostra località 'Petroio', podere situato in frazione Malpensata, risulta spesso evidentemente identificato e confuso con quest'ultima, data la loro vicinanza nella zona. Le due località sono persino erroneamente individuate con i toponimi 'Malpensata' e

4. Cfr. R. STOPANI, *Il notaio del Chianti*, in «Il Chianti, Storia, Arte, Cultura, Territorio», Radda in Chianti, Centro di Studi Storici Chiantigiani, I, 1984, p. 8.

5. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (d'ora in poi ASS), *Catasto generale della Toscana, Comunità di Radda, Sezione E detta del Poggio alla Croce e Monteraponi, Foglio 1, Mappe e Tavola dei possidenti*.

6. *Edizione della Carta d'Italia al 100.000*, Foglio 113 II NE (Radda in Chianti), 1:25.000, IGM, Firenze, 1927.

7. ASS, *Catasto generale della Toscana*, *Comunità di Radda*, *Sezione E*, *Foglio 1* cit., particelle nn. 287-294, di proprietà Pianigiani Giovan Battista dottor Giuseppe.

8. M. CARNASCIALI, *Proprietari e Proprietà nella Comunità di Radda in Chianti. Tavole indicative del Catasto generale della Toscana del 1832*, Centro Studi sulla Cultura Contadina del Chianti, p. 218, s.v. *Petroio* (dattiloscritto, cortesia dell'Autore).

Fig. 1. Poggio Petroio presso Radda in Chianti, Siena (foto di Attilio Galiberti e Angelo Voltolini)

'Petroio' [9], ripresi dalla tradizione locale: inoltre, da testimonianze raccolte oralmente il luogo è noto agli abitanti del posto anche come "Podere Petroio della Malpensata" [10].

A conferma di ciò può essere utile ricordare che nel repertorio topografico dei siti archeologici della Toscana edito nel 1992, sotto il toponimo 'Petroio' curato da Francesca Volpi, figura molto genericamente il "rinvenimento di tombe di età romana; su tutta l'area si trovano, inoltre, frammenti di tegoloni, di impasto e scorie di ferro" [11], evidentemente riprendendo dalla letteratura archeologica citata nella sua bibliografia, e che peraltro confonde. E, inoltre, inserendo in toponimo 'Malpensata', la tomba romana a cappuccina scoperta "nel 1966 […] rinvenuta nel podere Petroio casualmente [...] con resti di ossa umane e due orecchini ad anello in bronzo" [12].

9. Per i toponimi "Petroio" e "Malpensata" cfr. ASS, *Catasto Generale della Toscana*, Comunità di Radda, *Sezione E detta del Poggio alla Croce e Monteraponi*, Foglio 1, consultato tramite <http://web.rete.toscana.it/castoreapp/ Identificativo: 299_E01I>.

10. L. Cimino, *Radda in Chianti: un territorio etrusco*, Collana monografica del Centro Studi sulla Cultura Contadina del Chianti «Studi e Territorio», Firenze, Aska edizioni, c.s.

11. *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, a cura di M. Torelli, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1992, p. 209, n. 99, s.v. *Petroio* (F. Volpi).

12. *Ibidem*, p. 208, n. 92, s.v. *Malpensata* (F. Volpi).

Fig. 2. Estratto dal Foglio 113 II NE (Radda in Chianti), Carta d'Italia, IGM, 1:25.000, I.G.M., Firenze

Più di recente la località 'Petroio' è stata indagata nel corso delle ricognizioni di superficie svolte nell'area del Chianti senese dal Dipartimento di Archeologia dell'Università di Siena, "all'interno del progetto di cartografia archeologica della Provincia di Siena" per la redazione di carte archeologiche territoriali[13]. La zona è segnalata nel 1995 da Marco

13. Cfr. R. FRANCOVICH, *Introduzione*, in *Carta archeologica della provincia di Siena.* I. *Il Chianti senese (Castellina in Chianti, Castelnuovo Berardenga, Gaiole in Chianti, Radda in Chianti)*, a cura di M. Valenti, Siena, Nuova immagine, 1995, pp. 9-10; A. STARNINI, *Premessa*, pp. 7-8; M. Valenti per la metodologia seguìta nell'impostazione della ricerca (pp. 21-23) e nell'indagine sul campo (pp. 25-38).

Fig. 3. Catasto Generale della Toscana, Comunità di Radda, sezione E detta del Poggio alla Croce e Monteraponi, *Foglio 1, consultato tramite <http://web.rete.toscana.it/castoreapp/ Identificativo: 299_E01I>*

Fig. 4. La zona di Petroio, particolare dal Catasto Generale della Toscana, Comunità di Radda, sezione E detta del Poggio alla Croce e Monteraponi, Foglio 1 (consultato tramite http://web.rete.toscana.it/castoreapp/ Identificativo: 299_E01I)

Valenti per il rinvenimento di tombe. Stando alle indicazioni fornite, l'area indagata risulta "incolto: prato". Valenti riferisce "rinvenuta casualmente nel podere Petroio, anno 1966, una tomba alla cappuccina con orecchini in bronzo", e che attribuisce cronologicamente a "generica età romana" [14].

Soltanto la scrivente parla, nel 1995, dei "rinvenimenti effettuati casualmente alla fine del Settecento nel territorio del comune di Radda in Chianti e, in particolare, in località Casalino nei pressi del podere Petroio" [15]. Pertanto – pur considerate con le dovute cautele le testimonianze del Pianigiani – si può presumere che tali rinvenimenti fossero già dispersi all'epoca della compilazione da parte di Ranuccio Bianchi Bandinelli della carta archeologica della zona in questione, non figurando sia la località Casalino e sia il podere Petroio fra i siti archeologici segnalati nel 1927 [16]. Analogamente, le suddette località non sono menzionate da Alvaro Tracchi, nell'ambito delle sue ricognizioni riguardanti l'archeologia dell'area del Chianti-Valdarno svolte in collaborazione con la Soprintendenza archeologica della Toscana fra gli anni '60 e '70, edite più diffusamente nella sua monografia del 1978 [17].

Nel 1995 lo studio di Lea Cimino sopra ricordato, concernente i rinvenimenti settecenteschi effettuati in questa zona, è del tutto trascurato dalla carta archeologica del Chianti senese – che pur si colloca nel medesimo anno – se nello schedario topografico del territorio comunale in questione, si attribuiscono le due tombe e i loro reperti a due siti archeologici differenti – e addirittura duplicando in altrettante schede distinte – e che sono individuati rispettivamente come "località Malpensata" e "località Petroio".

Pertanto, anche nella carta archeologica della provincia di Siena si confonde, duplicando questa stessa notizia sotto due toponimi diversi ('Malpensata' e 'Petroio'), in schede topograficamente distinte. Infatti, per quanto concerne la 'Località Petroio', si dice "rinvenuta casualmente nel podere Petroio, anno 1966, una tomba alla cappuccina con orecchini

14. *Carta archeologica della provincia di Siena* cit., p. 287, n. 220; p. 383 (indice delle presenze archeologiche attestate sul territorio, voci di riferimento cartografico IGM, scala 1:50.000) e, inoltre, la *Carta allegata – Quadrante 113 II, dai tipi I.G.M., scala 1:50.000*, UT 220.

15. L. CIMINO, *Il manoscritto Pianigiani* cit., pp. 83-84.

16. R. BIANCHI BANDINELLI, *Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 113 (San Casciano Val di Pesa)*, IGM, Firenze, 1927.

17. A. TRACCHI, *Dal Chianti al Valdarno*, «Ricognizioni archeologiche in Etruria», Roma, CNR, 1978.

in bronzo" [18], palesemente riportando da Francesca Volpi; mentre sotto il toponimo 'Località Malpensata', ancora una volta si legge "rinvenuta e scavata anche una tomba alla cappuccina contenente due orecchini in bronzo" e, tra l'altro, inserendo tra i riferimenti bibliografici della località 'Malpensata' in questa seconda scheda, la bibliografia di entrambi i rinvenimenti (cioè la tomba orientalizzante e la tomba romana) [19].

Tornando al manoscritto è lo stesso Pianigiani ad informarci che "ad un podere situato in Chianti, detto Petrojo […], è annesso un campo appellato il *Casalino*" tra gli "altri luoghi ridotti ora a cultura, che hanno gl'istessi nomi […] ed in tutti si sono trovati dei monumenti di antichità", precisando che "quanto al *Casalino* di Petrojo questo è stato più ricco di scoperte".

Il suo resoconto tuttavia risulta alquanto vago e impreciso sul rinvenimento e la tipologia delle tombe, mentre egli più si dilunga nel descrivere i materiali del loro corredo funerario nel quale sono ricordati "due vasi sepolcrali di pietra serena quadrati, larghi e alti […], alcune lettere, ma non furono intese, ed ora esse urne non sussistono più". E ancora "vasi etruschi […], ampolle da olio di terra" [20].

In assenza di notizie puntuali sul contesto di scavo e sui materiali stessi [21], tali reperti sono oggi identificabili su base descrittiva: verosimilmente si tratta di *aryballoi* e *alabastra*, recipienti di piccole dimensioni destinati a contenere unguenti profumati, frequenti nei corredi funerari soprattutto femminili, dall'età orientalizzante e arcaica (ceramica d'imitazione etrusco-corinzia) all'età ellenistica e romana (produzioni a vernice nera e acroma).

Come lo stesso Pianigiani fa rilevare, queste tombe si trovano in una zona che, sia pure attraverso ritrovamenti avvenuti in circostanze non più controllabili, ha restituito "in varj tempi" materiali provenienti presumibilmente da piccole necropoli localizzabili nei dintorni e databili dall'età ellenistica sino all'età romana.

E a tale proposito, apprendiamo che "nell'anno 1791 facendosi una fossa" per l'impianto di pali a uso di viticoltura, "furono trovate altre urne sepolcrali, alcune erano di terra rotonde […], all'orlo di alcune ci erano dei bassi rilievi, ed […] delle teste di agnello". Di queste urne furono portate al Pianigiani "due, che avevano l'iscrizione da parte" [22].

18. *Carta archeologica della provincia di Siena* cit., p. 287, n. 219.2.
19. *Ibidem,* p. 287, n. 220.
20. BCS, *Relazione di alcuni antichi monumenti, trovati in Chianti* cit., c. 184v.
21. Al momento questi materiali così come l'area sepolcrale non sono più reperibili.
22. BCS, *Relazione di alcuni antichi monumenti, trovati in Chianti* cit., c. 185r.

Sulla base di questa testimonianza è presumibile che il ritrovamento in questione comprendesse anche urne cinerarie in marmo con cornici decorate da *kymatia* e da protomi di ariete agli angoli, di produzione urbana e appartenenti a una tipologia ben nota nel I secolo d.C. in tutto il territorio senese [23].

Sono ricordate, inoltre, tra i rinvenimenti sporadici avvenuti anch'essi "in varj tempi […], delle monete di rame e d'oro", attribuite dal Pianigiani all'età romana imperiale, e i cui tipi monetali risultano oggi di non facile lettura a causa delle lacune descrittive. È il caso per esempio di una moneta recante sul dritto "la testa di un imperatore coronata […] di querce, o d'olivo" e sul rovescio "una corona come di querce", con le rispettive legende "Nerva Trajanus" e "Partia Capta". Pur tuttavia, questi reperti aggiungono un dato cronologico di un certo interesse al gruppo di resti romani della zona dei quali si ha notizia e servono a confermarci la continuità di occupazione del territorio in questione.

Sulla scorta di queste notizie documentarie, in effetti, è possibile ipotizzare una zona di necropoli con tombe databili all'età ellenistica, documentate da corredi molto poveri comprendenti pochi fittili e urne cinerarie; e, inoltre, accanto a questa, un'altra area necropolare, impiegata in epoca romana, con tombe a fossa o 'a cappuccina', testimoniate da ritrovamenti sporadici di ceramica sigillata italica, urne di marmo, monete di età imperiale [24].

E la continuità di occupazione del luogo confermata dai reperti citati è attestata anche dalla ceramica sigillata italica a cui verosimilmente è riferibile la forma che il Pianigiani descrive "grande quanto una giusta scatola da tabacco, che è fatta di terra sì soda, che col coltello si dura fatica a raschiarla", di colore "tra lo scarlattino, e il sanguigno", recante "l'impronta di una pianta del piede di un uomo", da identificarsi con il marchio di fabbrica *in planta pedis* impresso sul fondo, e proveniente da ritrovamenti effettuati "in altri tempi [...] in esso campo di Petrojo detto *Casalino*", che vanno ad aggiungersi alle testimonianze di età romana per la zona in questione [25].

Nella relazione del Pianigiani non sono assenti le considerazioni relative alla toponomastica locale e in particolare, al significato originario del

23. Cfr. M. CRISTOFANI, *Collezione Sani*, in *Siena: le origini. Miti e testimonianze archeologiche*, a cura di M. Cristofani, Firenze, Olschki, 1979, pp. 174-175, Figg. 141h-141m.

24. BCS, *Relazione di alcuni antichi monumenti,trovati in Chianti* cit., cc. 184v-185r.

25. *Ibidem*, c. 185v.

toponimo attribuito a quei luoghi che avevano restituito monumenti antichi: le stesse denominazioni "Casalini", "Casarelli", "Casolani" deriverebbero dal nome "casa" per la presenza nelle immediate vicinanze delle case di abitazione.

A tale proposito gli studi di toponomastica locale indiziano la derivazione del toponimo 'Petroio' da un insediamento di origine romana presente nelle vicinanze [26]: e come esempio ci riferiamo a *Praetorium* che "può indicare sia una *statio* sul *cursus publicus* romano, sia, nella tarda antichità, pure una residenza signorile e in questo significato, soprattutto nella forma *praetoriolum*, cristallizzatosi di frequente in Toscana nella forma Petriolo, mantiene una certa vitalità nell'altomedioevo" [27]. Stando a questi studi, un indizio a favore dell'antichità di siti così denominati è il significato originario del toponimo che non era più inteso già all'epoca delle prime attestazioni toponimiche: e i documenti altomedievali riportano, per la nostra località in particolare, la forma *Petrorio*, con "evidente influsso paretimologico di petra" [28].

Le notizie fornite dal Pianigiani gli offrono lo spunto per commentare 'criticamente' le scoperte. Si tratta, peraltro, di divagazioni personali di stampo antiquario risultanti dagli studi di coloro che all'epoca s'interessavano di antichità etrusche [29]. L'atteggiamento del Pianigiani è molto simile a quello che ha alimentato tanti dilettanti in materia di antichità. Riguardo la cronologia delle urne cinerarie, che egli ritiene più antiche delle monete, il suo ragionamento si basa su un'osservazione empirica non sempre confermata secondo la quale "perché nelle urne essendo scritto da destra a sinistra, pare che esistessero prima che fosse introdotto di scrivere da sinistra a destra, mentre nella moneta è scritto da sinistra a destra"; di conseguenza indica come termini cronologici l'"ultimo secolo della Repubblica romana" (per le urne) e il "secondo secolo dell'Impero romano" (per la moneta con il ritratto di Traiano) [30].

26. R. CHELLINI, *Toponomastica e insediamento romano nel Chianti*, in AA.VV., *Dal Chianti romano al Chianti altomedievale*, Radda in Chianti, Centro di Studi Chiantigiani-"Clante", 1994, pp. 68; 72.

27. Si tratta di una stazione postale, su cui G. UGGERI, *Le stazioni postali romane nella terminologia tardo antica*, in "Melanges R. Chevallier", II, Caesarodunum XXIX, Tours, 1995.

28. R. CHELLINI, *Toponomastica e insediamento romano nel Chianti* cit., pp. 68; 72. In un documento del 1020 compare "in loco vocabulo Petrorio […] et est infra plebe S. Iusti sito Salice". Infine, anche Chellini ricorda che "nelle vicinanze, in località Malpensata, oltre alla tomba etrusca [...], fu rinvenuta una tomba alla cappuccina".

29. L. CIMINO, *Il manoscritto Pianigiani* cit., pp. 84-85.

30. BCS, *Relazione di alcuni antichi monumenti trovati in Chianti* cit., c. 185v.

Quanto alla lingua etrusca, le iscrizioni sulle urne cinerarie – e che il Pianigiani fedelmente trascrive – pur essendo "all'orientale, ed all'uso etrusco, cioè scritte da destra a sinistra", presentano "lettere latine" [31]. E, seguendo l'abate volterrano Mario Guarnacci [32], suo contemporaneo, il Pianigiani considera con lui la lingua latina "composta dall'etrusca, greca e frigia, portatavi da Evandro e da Enea". Con questa affermazione, oltre ad accettare la tesi del Guarnacci – che, ribaltando le tesi tradizionali sulle origini dei popoli italici, asseriva una priorità cronologica dei Pelasgi-Etruschi su altri popoli (Italici e Greci) e una derivazione di questi dai primi [33] – si conferma un appassionato cultore della materia, dimostrando di conoscere pienamente l'ambiente degli studi antiquari dell'epoca e quanto si veniva elaborando sugli Etruschi: in particolare, la polemica di stampo antiquario e di derivazione ecclesiastica incentrata sull'interpretazione della lingua etrusca, che assumerà toni sempre toni più aspri, sino a provocare nella seconda metà del XVIII secolo l'allontanamento di molti studiosi [34]. Tuttavia, proprio nel 1789 l'abate Luigi Lanzi [35] era arrivato a un corretto e pressoché definitivo riconoscimento di quasi tutti i segni dell'alfabeto etrusco e al superamento dell'analogia con l'ebraico, nonché a una soddisfacente periodizzazione dell'arte etrusca in cui erano riconosciute le influenze della cultura figurativa greca. È difficile per noi stabilire se il Pianigiani non avesse ancora avuto la possibilità di conoscere la recente pubblicazione oppure se non accettasse le nuove posizioni.

31. *Ibidem*, c. 185r.

32. Mario Guarnacci (1701-1785) è da ricordare per aver formato proprio in questi anni un'ingente Collezione di reperti archeologici, frutto di scavi e di acquisti eterogenei. La raccolta, donata nel 1761 al "pubblico della sua città" insieme alla ricchissima biblioteca privata, venne a costituire il primo nucleo del museo archeologico cittadino che ancora oggi porta il suo nome, arricchendo la precedente donazione di materiali del canonico Pietro Franceschini. Il Museo Guarnacci, oltre alla testimonianza antiquaria, rappresenta un'importante documentazione per la storia e la cultura della Volterra etrusca e romana.

33. M. GUARNACCI, *Origini italiche*, Lucca, 1767. Alla ricerca sul campo va unita l'attività del Guarnacci come esponente di una corrente dell'etruscheria che, sulla scorta di una lettura assai personale delle fonti antiche, proponeva di attribuire gran parte delle invenzioni del mondo antico agli Etruschi e teorizzava un primato di questi sui Greci, esasperando, così, quel mito del primato etrusco già presente nell'opera di Thomas Dempster.

34. A un'altra corrente dell'etruscheria settecentesca appartenevano il veronese Scipione Maffei (1675-1755) e il fiorentino Anton Francesco Gori (1691-1757). L'attenzione principale è sempre rivolta alla lingua etrusca, e alle origini dell'alfabeto, considerata nell'ambito semitico-aramaico (Maffei) o delle lingue classiche (Gori).

35. L. LANZI, *Saggio di lingua etrusca e di altre per servire alla storia de' popoli, delle lingue, e delle belle arti*, Roma, 1789. Per la svolta decisiva degli studi etruscologici, il Lanzi (1732-1810) è considerato a ragione il padre dell'etruscologia propriamente detta.

Le testimonianze del Pianigiani, sia pure da considerarsi con le dovute cautele, risultano tuttavia ugualmente utili e significative per ampliare il quadro delle nostre conoscenze sul popolamento delle colline del Chianti in età antica. Oltremodo significativa ci appare la scoperta, nel 1966, della tomba alla cappuccina di età romana proprio nei pressi della predetta località di Petroio come abbiamo ricordato [36].

Questo documento, pur nei suoi limiti, assume per noi un valore non indifferente, dal momento che i monumenti e i materiali di cui si parla risultano dispersi. Inoltre, ci conferma l'atteggiamento degli eruditi dell'epoca, che si rivela non solo nella descrizione dei materiali, ma nell'attenzione che viene rivolta ai documenti epigrafici, non privi di inesattezze nella trascrizione, peraltro ovvie in quei tempi, a testimonianza di un fenomeno della storia culturale italiana, che ha segnato una tappa fondamentale nella storia degli studi etruscologici.

Gli studi sulla civiltà etrusca, infatti, che sin dalla fine del Quattrocento erano stati favoriti dalle scoperte fortuite di antichità etrusche, molto frequenti in Toscana e nel Lazio, ebbero un grande impulso nella prima metà del secolo XVIII, determinando in molti centri dell'antica Etruria l'escavazione di antiche aree sepolcrali e la formazione di collezioni antiquarie [37].

Il primo interesse verso il mondo etrusco va ricercato nell'ambito della cultura toscana, e in particolare in quella fiorentina, già nel Trecento, che cercava di dimostrare nella scoperta e nell'esaltazione delle antiche origini della città, e individuava nel sistema dell'organizzazione politica delle antiche città-stato etrusche, un precedente dell'età comunale. Nel Quattrocento e nel Cinquecento il passato etrusco della Toscana veniva ormai a costituire nella vita culturale della Firenze dei Medici un adeguato supporto ideologico alla restaurazione di un 'nuovo regno d'Etruria'. Ne sono prova i reperti etruschi che fanno parte delle raccolte medicee. Nel Seicento il *revival* va attenuandosi, come sembra dimostrare la mancata

36. Cfr. *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, a cura di M. Torelli, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 1992, p. 209, n. 99, s.v. *Petroio* ; p. 208, n. 92, s.v. *Malpensata* (F. Volpi). E, inoltre, *Carta archeologica della provincia di Siena* cit., p. 287, n. 220; pp. 372; 378 e la *Carta allegata* – Quadrante 113 II, dai tipi IGM, scala 1:50.000, UT 220.

37. In generale per la storia degli studi etruscologici si veda M. CRISTOFANI, *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 3-28; sul periodo, in particolare, M. CRISTOFANI, *La cultura toscana del Settecento alla scoperta degli Etruschi*, in "Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona", XVII, 1978, pp. 3-18. E inoltre, M. CRISTOFANI, *Sugli inizi dell'"etruscheria". La pubblicazione del De Etruria regali di Thomas Dempster*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome. Antiquité", XC, 1978, pp. 577-625; M. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma, CNR, 1983.

pubblicazione dell'opera *De Etruria regali*, commissionata all'umanista scozzese Thomas Dempster[38], dedicata a Cosimo II. Una ripresa d'interesse si ha nel Settecento con un periodo di studi detto 'etruscheria'. Questo fenomeno è stato variamente valutato. Per alcuni la 'mania' degli Etruschi fu considerata come una malattia della cultura italiana del XVIII secolo. Da altri è considerata positivamente per l'appassionata e diligente ricerca e raccolta del materiale.

Il fervore delle ricerche 'archeologiche', il susseguirsi delle scoperte dai secoli dell'Umanesimo e del Rinascimento, accanto al collezionismo privato, portarono nel Settecento alla formazione di raccolte specializzate di materiali archeologici, che confluirono poi in musei pubblici o di Istituzioni culturali. Le scoperte archeologiche provocarono, inoltre, i primi dibattiti eruditi, che spingeranno esponenti dell'ambiente antiquario dell'epoca a interessarsi agli Etruschi e alle testimonianze lasciate dall'antico popolo italico. Né si deve dimenticare il contributo dato al diffondersi dell'interesse verso gli Etruschi da alcuni viaggiatori stranieri che, fra XVII e XVIII secolo, nel compiere in Italia il *Grand Tour* – di rigore per tutti gli aristocratici europei – riporteranno notizie e osservazioni su ogni aspetto della civiltà etrusca dalla storia alla storia dell'arte, stimolando altri viaggi, altri scavi e altre collezioni. A questo farà seguito un gran numero di trattati per ogni aspetto di questa civiltà. In particolare, l'edizione a stampa nel 1723-1724 del *De Etruria regali* di Dempster, contenente la *summa* delle conoscenze allora acquisite sull'argomento[39], segna

38. Thomas Dempster (1579-1625) aveva composto questo trattato nel periodo in cui si trovava a Pisa come docente di Pandette nello Studio, fra il 1616 e il 1619. Dal lavoro di Dempster, che aveva raccolto tutte le fonti letterarie e antiquarie allora disponibili – fra le quali non mancano, tuttavia, scritti apocrifi ritenuti originali – emerge un quadro molto erudito e ben documentato della civiltà etrusca, non lontano da fantasiose divagazioni personali. Inoltre, è evidente l'intento cortigiano verso la dinastia dei Medici, secondo il modello storiografico elaborato in quei tempi. L'opera in sette libri rimase manoscritta per oltre un secolo, forse a causa del trasferimento di Dempster nell'Università di Bologna, dove concluse la sua attività accademica.

39. Al nobile inglese Thomas Coke si deve la scoperta del manoscritto originale di Dempster e la promozione della stampa (THOMAS DEMPSTER, *De Etruria regali*, Florentiae, Stamperia Granducale, 1724). Il Coke affida la redazione dell'opera al fiorentino Filippo Buonarroti, che si preoccupa di integrare il manoscritto del Dempster con un'appendice di *explicationes* e di *conjecturae*, oltre a fornire il testo di un corredo iconografico illustrativo, circa un centinaio di tavole commissionate a un gruppo di incisori famosi coevi (PH. BONAROTI, *Ad monumenta etrusca operi Dempsteriano addita explicationes et conjecturae*, in THOMAS DEMPSTER, *De Etruria regali*, Florentiae, Stamperia Granducale, 1724). L'uscita dell'opera, in due volumi, segna l'inizio di un fenomeno di costume dal quale anche il Pianigiani, come vedremo, non potrà sottrarsi nelle sue considerazioni.

"l'inizio di un 'revival' di studi che coinvolge direttamente l'erudizione italiana di tutto il secolo, alimentando le scoperte archeologiche, incrementando il collezionismo patrizio, favorendo dibattiti che si svolgevano nel chiuso delle Accademie, divenendo spesso pubblici in scritti, libelli e opere di maggior impegno" [40]. La problematica interpretazione della lingua, di cui restava traccia nelle testimonianze epigrafiche sui reperti, e l'appassionata ricerca delle origini del popolo etrusco furono i temi fondamentali che occuparono una parte ragguardevole nell'ambito degli studi etruscologici, alimentando quel mito del 'mistero' della civiltà etrusca che ancora oggi storici e archeologi cercano invano di sfatare.

In tale contesto 'etruscologico' ben si colloca dunque il manoscritto di Giuseppe Pianigiani, qui di seguito trascritto e commentato criticamente in nota.

Biblioteca Comunale Degli Intronati Di Siena, Miscellanee diverse raccolte e ordinate dal molto reverendo Sig. Don Assunto Pecchioni sacerdote sanese morto il dì 3 febbraio 1810, Ms. A. VIII, 27, tomo II, cc. 184r-185v.

/c. 184r/ *Relazione di alcuni antichi monumenti, trovati in Chianti quasi sul termine del decim'ottavo secolo, fatta dal Sig. Giuseppe Pianigiani d'Ama* [41].

Ad un podere situato in Chianti, detto Petrojo, d'attinenza di Giuseppe Pianigiani è annesso un campo appellato il *Casalino* [42]. Vi sono in Chianti altri luoghi ridotti ora a cultura[43], che hanno gl'istessi nomi di *Casalino* [44], *Casarelli*[45], e simili, ed in tutti[46] si sono trovati dei monumenti di antichità. Fra le altre cose vi[47] si sono scoperti dei sepolcreti, un cadavere con spada

40. M. Cristofani, *Sugli inizi dell'"etruscheria"* cit., p. 577.

41. Sul margine sinistro è la frase *Vedi in questo a p. 199*, aggiunta posteriormente. Nel richiamo suddetto è riportata la segnalazione di analoghi ritrovamenti di antichità effettuati nel territorio senese tra Colle Val d'Elsa e Volterra, riprendendone il testo dall'opera di Thomas Dempster, *De Etruria regali*, lib. 6, cap. 15, op. cit.

42. Sottolineato nel testo.

43 Macchiato d'inchiostro su *tu*.

44. Sottolineato nel testo.

45. Sottolineato nel testo.

46. *tutti* posto su parola illeggibile.

47. Corretto su *vi*.

in mano ed un altro con catena di ferro in bocca. Il che addita, che fu trascinato, se non vuol dire, che era uno schiavo, e a caso nel sepolcro gli fosse entrata parte della catena in bocca[48]. Da queste prove si deduce, che quei siti, che ora ritengono il nome di *Casalini*[49], *Casarelli*[50], etc., erano un tempo delle case, e a questo nome casa avrà dato la denominazione di *Casarelli*[51], o *Casalini*[52], o *Casolani*[53]/c. 184v/ a quei[54] luoghi.

In quanto al *Casalino*[55] di Petrojo questo è stato più ricco di scoperte, ci furono trovati tempo fà due vasi sepolcrali di pietra serena quadrati, larghi e alti circa ad[56] un palmo, e mezzo. Vi erano alcune lettere, ma non furono intese, ed ora esse urne non sussistono più[57]. In seguito ci furono trovati dei vasi etruschi, ed i lavoratori[58] li ruppero, e fra le altre cose ho sentito dire, che ci fossero come due ampolle da olio di terra[59].

In varj tempi ci si sono trovate delle monete di rame e d'oro, una di queste monete d'oro da me veduta era della mole d'un ruspone, oro il più perfetto[60]. Aveva da una parte la testa di un imperatore coronata, non mi ricordo se di querce, o d'olivo, e sotto eravi scritto "Nerva Trajanus". Dall'altra parte della medaglia ci era una corona come di querce, che circondava la moneta, e nel mezzo le parole "Partia Capta"[61]. Questa moneta

48. Non è facile pronunciarsi sull'epoca di questa sepoltura che potrebbe riferirsi anche a un periodo diverso da quelli qui presi in considerazione.

49. Sottolineato nel testo.

50. Sottolineato nel testo.

51. Sottolineato nel testo.

52. Sottolineato nel testo.

53. Sottolineato nel testo.

54 Corretto su *questi*.

55. Sottolineato nel testo.

56 *ad* posto in interlinea.

57. Sembra, in effetti, ipotizzabile una zona di necropoli con tombe databili all'età ellenistica, documentate dai corredi molto poveri comprendenti pochi fittili e urne cinerarie. Accanto a questa, un'altra area necropolare, con tombe a fossa o a cappuccina, impiegata in epoca romana.

58 *lavoratori* corretto su parola illeggibile.

59. Purtroppo la mancanza di notizie più puntuali sul contesto di scavo e sui materiali stessi, impedisce ogni identificazione delle nostre *ampolle da olio di terra*.

60. Ritrovamenti sporadici di monete romane nel territorio dell'antica Etruria sono abbastanza frequenti in epoca recente. L'importanza del loro ritrovamento è ancora maggiore in quanto, spesso, queste rappresentano un *terminus ante quem* per la cronologia del sito.

61. La tipologia richiama quella delle monete in bronzo con il ritratto di Traiano coniate in occasione della guerra contro la Partia (in Asia Minore a sud est del Mar Caspio). L'emissione in bronzo si data attorno al 112-113 d.C. Ringrazio Raffaele Giannetti per i cortesi suggerimenti.

deve essere di Trajano, che per essere stato adottato da Nerva, prese anco quest'ultimo nome, e di fatto domò /c. 185r/ i Parti, oggi Persiani.

Nell'anno 1791 facendosi una fossa furono trovate altre urne sepolcrali, alcune erano di terra rotonde, e larghe di diametro un piccolo palmo. All'orlo [62] di alcune ci erano dei bassi rilievi, ed ogni tanto delle teste di agnello. Il coperchio era fatto con ornamenti sopra, cioè rivolte, orlicci etc. Dentro ci si trovarono degli ossi di morto mezz'abbruciati. Di queste urne a me Giuseppe Pianigiani ne furono portate due, che avevano l'iscrizione da parte. In una ci [63] erano le appresso lettere *A. V. F. V.* Nell'altra mi parve di leggervi "Anniae Capenae funerea vasus" [64]. Ma queste iscrizioni sono all'orientale, ed all'uso etrusco, cioè scritte da destra a sinistra, ma le lettere sono latine. Adunque pare, che i Romani, anco dopo essere divenuta la loro lingua la [65] latina, composta dall'etrusca, greca e frigia, portatavi da Evandro, e da Enea, come dice il Guarnacci [66], pare, dissi, che in alcun tempo scrivessero da destra a sinistra. In detto anno, /c. 185v/ e [67] luogo fuvvi trovata altresì una cassa sepolcrale lunga più di tre braccia, io non ci [68] ero, e facendo una casa i muratori ruppero quella cassa, e ne fecero il camino del fuoco.

In altri tempi ci [69] si sono trovati in esso campo di Petrojo detto *Casalino* [70] altri monumenti, ed io tengo un pezzo di scatola grande quanto una giusta scatola da tabacco, che è fatta di terra sì soda, che col coltello si dura fatica a raschiarla. Il suo colore è tra lo scarlattino, e il sanguigno, e nel fondo della detta scatola ci è l'impronta di una pianta del piede di un uomo, ci si distinguono i diti [71], i sandali etc. [72].

62. Preceduto da *orlo* cancellato con tratto di penna.

63. Corretto su *vi*.

64. La trascrizione delle iscrizioni, purtroppo imperfetta, può dare luogo soltanto a congetture riguardo la loro interpretazione.

65 *la* corretto su parola illeggibile.

66. L'opera del Guarnacci *Origini italiche* doveva essere ben nota al Pianigiani che qui vi fa riferimento.

67. *e* su parola illeggibile.

68. *ci* su parola illeggibile.

69. *ci* posto in interlinea.

70. Sottolineato nel testo.

71. Su macchie di inchiostro e abrasioni.

72. L'oggetto descritto dal Pianigiani sembra riferibile a un frammento ceramico in terra sigillata italica. Si tratta di un tipo di vasellame fine da mensa, fabbricato come è noto ad Arezzo e largamente esportato in tutto l'impero romano dalla metà del I secolo a.C. sino al tardo I secolo d.C., caratterizzato da una vernice rossa corallina, a superficie liscia o con motivi decorativi a rilievo, talvolta con il marchio di fabbrica *in planta pedis* impresso sul fondo, come nel nostro esemplare.

Se io dovessi giudicare dell'epoca delle urne predette, e delle monete, direi che l'urne fossero più antiche di detta moneta d'oro. Perché nelle urne essendo scritto da destra a sinistra, pare che esistessero prima che fosse introdotto di scrivere da sinistra a destra, mentre nella moneta è scritto da sinistra a destra, io le urne le crederei di circa all'ultimo secolo della Repubblica Romana; la moneta poi d'oro[73], essendo di[74] Trajano, è del secondo secolo dell'Impero Romano.

73. Su macchia di inchiostro.
74. *di* posto in interlinea.

FAME DA MATTI

Maria Cristina Zanardi

È il 28 giugno 1901. In sessione straordinaria, il Consiglio provinciale di Padova approva all'unanimità il punto 3 all'ordine del giorno: "Proposte riflettenti la costruzione di un manicomio provinciale ed il relativo piano tecnico finanziario", esaminata la relazione della Deputazione provinciale del 9 novembre 1900.

Nel novembre 1901 viene acquistato per lire 100.000 il terreno – 25 ettari – su cui sarebbero sorti gli edifici.

Nel novembre 1902 è posta la prima pietra. Il 16 giugno 1907, "un giorno di festa per la Provincia di Padova", viene inaugurato il Manicomio provinciale.

Eretto a due chilometri dalla città, in località denominata Brusegana, il Manicomio di Padova "presenta una forma intermedia tra i manicomi a padiglioni riuniti e quelli a padiglioni sparsi".

Tale soluzione è adottata sia per lasciar spazio a luce e aria, sia per separare gli ammalati tranquilli dagli agitati. Per l'alloggio dei malati vengono costruiti "quattro distinti gruppi di edifici; ognuno dei quali comprende tre padiglioni, divisi tra loro da brevi corpi di fabbrica, in cui trovansi i bagni dei padiglioni stessi ed un passaggio coperto che permette di accedere da uno all'altro di questi con maggiore comodità".

Di questi gruppi, due sono destinati alla sezione delle donne e due a quella degli uomini. "Lo spazioso terreno su cui sorgono gli edifici sopra menzionati è circondato da un lontano muro di cinta, interrotto alle estremità dei viali da cancellate, a foggia di grande villa signorile".

Annessa al Manicomio è predisposta la colonia agricola da dotare in futuro "di abitazioni per un certo numero di dementi tranquilli e lavoratori".

In questo modo si cerca di concretizzare un concetto destinato a diventare protagonista nei nuovi manicomi:

> quello di avere una parte dello Stabilimento organizzata come vero ospedale di cura, [...] ed una seconda parte, disposta in forma di colonia agricola, con alloggi disseminati nella campagna, per quei pazzi che trovansi in condizioni tali di tranquillità da potere attendere a qualche lavoro...

Nel piazzale di fronte alla strada provinciale Euganea s'innalza il palazzo della Direzione, che ospita al pianterreno gli Uffici amministrativi e ai due piani superiori le abitazioni del direttore e dei medici.

Nella parte centrale dell'area si erge l'edificio dei Servizi generali: al pianterreno farmacia, guardaroba con annessi laboratori, cucina, dispensa, cantina e altri locali diversi. (Una cucina è presente in ogni padiglione per la pulizia

e la custodia delle stoviglie e di altri oggetti da tavola, ma il vitto per tutti i ricoverati viene preparato nella grande cucina centrale.) Al piano superiore gabinetti scientifici, biblioteca, ampio salone, alloggi per le suore. All'estremità dell'area un gruppo di fabbricati ospitano lavanderia, generatori del vapore, macchine per la produzione di luce elettrica, officina meccanica, magazzini del carbone.

In luogo appartato il padiglione d'isolamento per malattie infettive con due piccoli dormitori per ammalati, un paio di stanze per infermieri, una cucina e pochi altri ambienti di servizio.

Oltre il recinto, il fabbricato per i servizi necroscopici comprende un piccolo vestibolo, la sala destinata all'accoglienza delle salme, un gabinetto medico con sala autoptica, un locale adibito a magazzino e rimessa di lettighe mortuarie. Verso la fine del primo viale la chiesa del Manicomio, demolita negli anni '50.

Le cucine del nuovo Manicomio Provinciale

> *In ogni padiglione, vicino al refettorio, vi è sempre una cucinetta, con conduttura di acqua calda, per il servizio di pulizie e di custodia delle stoviglie e di ogni altro oggetto da tavola; ma la preparazione del vitto, per tutti i ricoverati viene fatta nella grande cucina centrale.*
> *Vi sono in questa, oltre gli ordinari utensili, quattro pentole a vapore; tre di ghisa, tornite internamente a lucido, della capacità complessiva di litri 700, per brodi e per le minestre; ed una di rame stagnato per il latte, della capacità di 140 litri.*
> *Tali pentole sono a doppio fondo, con circolazione di vapore che in pochi minuti porta all'ebollizione il liquido in esse contenuto. Un apparecchio ad ingranaggio, annesso a ciascuna di esse, permette di capovolgere con grande facilità per vuotarne il contenuto.*
> *Anche il vapore che serve per queste pentole viene tolto mediante opportuna conduttura dei generatori centrali, facendolo passare per una valvola di riduzione.*
> *Per le cotture che non possono farsi col vapore vi è una cucina economica a fuoco diretto, con fornelli diversi per cazzeruole, due forni per arrostire, uno scaldavivande e una vasca ad uso bagnomaria.*
> *Vi è inoltre un fornello speciale per la cottura della polenta, con caldaia*

di rame della capacità di 170 litri, e con annessi organi meccanici per il mescolamento e pel successivo rovesciamento sul tagliere.
Le vivande, racchiuse entro recipienti convenientemente difesi dal raffreddamento, vengono trasportate dalla cucina ai diversi padiglioni mediante appositi carrelli di ferro condotti a mano.

Ingegner Francesco Sansoni (da: Manicomio Provinciale di Padova, Ricordo Inaugurale, 1907, p. 16)

"L'alimentazione degli alienati"

Nella biblioteca scientifica dell'ex Manicomio di Padova è conservato un piccolo volume datato 1914, L'Assistenza e la terapia degli ammalati di mente, il cui terzo capitolo tratta de L'alimentazione degli alienati.

Eccone un passo:

Una gran parte dei nostri alienati infermi, sorpassato l'inizio della malattia mentale, si trova di solito in condizioni tali da non richiedere sussidi dietetici speciali: per gli altri occorre provvedere, in linea generale, non tanto in rapporto alle singole forme morbose, quanto nei riguardi dello stato di nutrizione, delle condizioni del ricambio ed eventualmente secondo speciali indicazioni suggerite da stati patologici individuali. Noi sappiamo del resto con quanta frequenza sia più o meno danneggiato negli psicopatici l'apparato digerente.
Una delle preoccupazioni principali dell'alienista deve essere quella di procurare all'infermo una sufficiente alimentazione. All'inizio di molte malattie e spesso anche durante lunghi periodi di eccitamento, di depressione, di ansia, di negativismo, l'infermo tende a trascurare, la sua alimentazione proprio quando le condizioni dell'organismo richiederebbero che questa fosse completa ed efficace.
Il regime normale per la maggior parte dei nostri infermi è rappresentato dalla dieta mista, limitando però alla quantità strettamente necessaria l'alimento carneo. Molti sostengono che in tutte le forme tossiche questo debba essere soppresso; alcuni anzi affermano che l'epilessia si verifica con grande frequenza nei mangiatori di carne. Del resto nel regime misto sono compresi in numero infinito gli alimenti animali e vegetali tra i quali il medico può scegliere senza fatica.
Due cose sono soprattutto da raccomandare nelle diete manicomiali: l'individualizzazione della dieta e la sua varietà. La monotonia dell'alimentazione che potrebbe essere facilmente evitata con un po' di buona volontà è spesso non ultima causa della disappetenza di molti ammalati e nei grandi Istituti uno degli elementi più propizi all'insorgere di forme scorbutiche.
In certi casi gran parte dell'effetto curativo dobbiamo attenderlo dal regime alimentare.

Il cibo aveva un ruolo importante per la cura e l'assistenza dei malati. Non sempre, tuttavia, i medici si occupavano della dieta degli ammalati, che era solitamente nelle mani dei cuochi, i quali peraltro non avevano adeguata conoscenza del valore alimentare dei cibi e della loro digeribilità.

Voci dal manicomio

Con queste premesse si sarebbe indotti a ritenere che il cibo destinato ai pazienti del Manicomio di Padova non mancasse. La presenza, inoltre, di una colonia agricola con campi e orti parrebbe confermare che la produzione del cibo fosse parte integrante nell'organizzazione dell'intero complesso manicomiale.

La situazione, almeno in parte, cambiò di lì a non molto, nella fase più drammatica della Grande Guerra, quando il Manicomio ospitò numerosissimi militari 'alienati' dall'esperienza della trincea.

Leggendo le numerose lettere dei militari ricoverati ai famigliari, si constata quanto sia frequente la richiesta di cibo. È richiesta anche, o soprattutto, di calore umano, e in tanti sensi: da lettere più frequenti, a visite desiderate e sperate, a un'intimità di pensieri e ricordi da conservare, a un riconoscimento di quel sé che non vuol essere ridotto alla condizione di paziente di un manicomio.

Una fame diversa e non meno urgente, più intima e complessa anche da comunicare.

Furono migliaia (circa 40.000) i soldati impazziti nelle trincee che vennero reclusi nei manicomi. Erano quelli che non riuscivano a dare un significato alle loro sofferenze, ad accettare il drammatico mutamento avvenuto nelle loro vite né ad adattarsi ai nuovi modelli di condotta personale, vittime di una nuova malattia, lo shock da combattimento.

Bruna Bianchi, in una intervista del documentario "Scemi di guerra", commenta:

> Di fronte ad un sistema che imponeva al soldato di trasformarsi in un automa, di fronte ad una guerra che aveva il suo ideale nel "soldato senza qualità", il soldato che, per accettare passivamente tutto e obbedire sempre, doveva addormentare la propria coscienza e diventare un uomo indifferente alla morte, senza affetti, senza ricordi, alcuni si opponevano.

Erano i soldati che non rinunciarono ai valori umani in cui credevano, non rinunciavano ad avere compassione davanti alla morte e alla sofferenza, non si adattavano alla guerra. O si ribellavano o si rifugiavano nella

follia. Erano gli "scemi di guerra", uomini che nella loro psiche firmarono una pace separata e per questo furono segregati a doppia mandata nei manicomi, e lì dimenticati. Nel loro opporre l'umanità alla disumanizzazione, a costo della loro integrità mentale, mi sono sembrati esseri i veri eroi dimenticati e sconosciuti del primo conflitto mondiale».

Numerosissime sono le lettere e cartoline postali scritte dai militari ricoverati nel Manicomio di Padova dal 1915 al 1919.

Accanto alla richiesta di cibo, emergono sentimenti, dolori, paure, affetti, profondità di legami familiari. Lo scrivere era uno dei pochi mezzi, anche per chi non era acculturato, per mantenere un contatto con i propri cari, in continuità con il colloquio orale caratterizzato dalla confidenza filiale o coniugale. Molte lettere sono rivolte alla madre, fulcro della famiglia da cui il soldato era lontano da tempo: a lei si rivolge per dire i propri stati d'animo, per richiedere vestiario - una camicia da giorno, dei colletti, una maglia leggera di lana, fazzoletti - quasi ad anticipare il ritorno sperato alla vita di un tempo.

Le lettere si addensano intorno al Natale o al Capodanno: Decio, la vigilia di Natale del 1916, scrive "Ho ricevuto il torrone. Me l'hanno consegnato senza indirizzo lo mangeremo tutti quanti". Chi scrive ha costruito un legame con altri ricoverati, con medici dell'ospedale.

Il non ricevere la posta, nonché spesso il non essere a conoscenza di come le lettere venissero trattenute dalla Direzione dell'ospedale perché vigeva la censura, induce un isolamento dal mondo esterno.

Quando lettere e cartoline vengono spedite o consegnate al ricoverato, il sentimento del legame con i propri cari diventa emozione, gioia, amore, come mostra la lettera di Michelino del 26 dicembre1916: "debbo dirvi che veramente mi amate giacché mi avete mandate lire 5 senza che io ve li ho chieste"; ma nascono anche sospetti o dubbi: "però i miei fratelli pare che ha me non penzano più … e non mi rispondono più…. E intanto i giorni passano ed io son sempre qua, né so quando si penserà a cavarmene, poiché pare che qui si resti dimenticati da tutti".

È l'angoscia che erompe da una cartolina del soldato Giuseppe alla moglie Adele, del 19 marzo 1917.

> *Cara moglie, Non ho ancora ricevuto tue notizie. Ed ciò in risposta alla mia in data 10 corrente. Mi hanno trasferito oggi stesso senza sapere il perché, nel reparto degli scemi; sento già i sintomi che se non riesco il più presto possibile a farmi trasportare dove ero prima, sono un uomo già perduto. Fa quello che puoi per salvarmi. Tuo marito. Giuseppe S..*

Tre lettere

1. *28-10-1915*

Carissima moglie,
Colla presente ti mando i miei più affettuosi saluti e baci come pure baci a bambini unito alla mia famiglia. Attendo tue notizie. Sabato vieni a trovarmi che ti aspetto. Mi porterai sei o sette braciole. Di nuovo saluti e baci
ai bambini. Tuo Mi dichiaro tuo marito Giovanni

2. *Padova 17-12-1916*

Carissima Rosa,
ti prego di dire a mio padre di fare come ha fatto la madre di Z. Giuseppe che e un nostro paesano che e venuto qua la madre è si è preso il figlio e se la portato a Trani, cosi dovete fare voialtri ma subito se no non mi trovate
più, mi trovo in condizioni gravissime ho un male alla gola che io stesso non so come mi e potuto venire e non posso mangiare sono 4 giorni che sto digiuno mi danno il latte e il brodo perche posso solo bere ma io lo so che
aqua e il brodo è acqua e il latte percio ci vuole il pane il pane non lo posso inghiottire guarire non mi sanno e io non so come fare percio fate il presto possibile di venirmi a prendere se mi volete vedere un'altra volta se no addio per sempre Tuo Michelino

3.

Al Sig.a M. Anna
Città
Brusegana 29-1-1917
Cara Madre
Non so capire il perché non vieni a trovarmi
Spero che starai bene ma io mi sento cuesti stornità di testa e sono andato dal medico e ma detto così che mi farà delle ponture poi ti dicco la verità che stare cui dentro senza un po di aria viene più male e poi lo sai che da quando sono statto a Bologna all'ospitale non sono più statto bene e cui dentro non o più gocce e mi fa male la testa e la golla e non sto niente bene per orati saluto e sono tuo filio vieni e portami cualche cosa da mangiare perché mi dano poco da mangiare

Abstracts and Keywords

Jesús Moreno Arriba, *La Real Cabaña de Carreteros: la edad de oro de la actividad comercial en la Sierra de Gredos (Ávila, España)*

En una revisión histórica de las actividades comerciales tradicionales del territorio geográfico definido por los valles altos de los ríos Tormes y Alberche (Ávila, España), no se puede olvidar el papel tan relevante que históricamente representó la Real Cabaña de Carreteros de Gredos. En este sentido, este texto presenta una primera aproximación a la Cabaña de Carreteros del Reino, a partir del estudio de caso de una de sus juntas y hermandades más destacadas, como lo fue la Carretería Real del concejo de Navarredonda. Este sistema de transporte vinculado a la Corona, junto a la notable riqueza forestal de los términos municipales locales, marcó desde el siglo XV el ritmo vital de los pueblos del sexmo de La Sierra, en la Comunidad de Villa y Tierra de Piedrahíta, irradiando el período de mayor esplendor socio-económico de su historia. Sin embargo, mediado el siglo XIX se diluye la memoria documental de una actividad que podría haber sido el germen de un aprovechamiento silvícola más trascendente que el actual, de alcance económico limitado, contribuyendo así a paliar el complejo proceso de despoblación rural que desde 1950 azota con severidad a estas áreas montañosas del interior de la Península Ibérica.

Palabras clave: Península Ibérica; áreas de montaña; despoblación rural; recursos naturales forestales locales; Real Cabaña de Carreteros.

In a historical review of the traditional commercial activities of the geographical territory defined by the high valleys of the Tormes and Alberche rivers (Avila, Spain), it can not forget the role that was so relevant that historically represented the Real Cabaña de Carreteros of Gredos. In this sense, this text presents a first approximation to the Cabaña de Carreteros of the Kingdom, from the case study of one of its most notable boards and brotherhoods, as was the carters association of the Carretería Real of the council of Navarredonda. This transportation system linked to the Crown, together with the important forest wealth of the local municipalities, marked from the XV century the vital rhythm of the villages of the sexmo de La Sierra in the Comunidad de Villa y Tierra de Piedrahita, radiating the period of greater socio-economic splendour of its history. However, the mid-nineteenth century is diluted the documentary memory of an activity that could have been the germ of a more transcendental forestry use than the current one, of economically limited scope, thus helping to mitigate the impacts the complex process

of rural depopulation that since 1950, has affected with severity to these mountain areas of the interior of the Iberian Peninsula.

Keywords: Iberian Peninsula; mountain areas; rural depopulation; local forest natural resources; Royal Association of carters.

Silvia L. Billet, *"A Clockwork Orange" pronta a scattare! Liberi di scegliere da che parte stare*

L'autrice ripercorre alcune manifestazioni della violenza, partendo dalla Resistenza e dall'8 settembre del 1943, sino agli anni di costruzione e stabilizzazione della democrazia in Italia. L'autrice sostiene che durante quegli anni, il confine orientale italiano sia stato una sorta di "laboratorio della contemporaneità", in cui le nuove istituzioni dello Stato hanno sperimentato forme di violenza, legale e legittima, per difendere i propri confini e la propria italianità.

Parole chiave: Friuli-Venezia Giulia; Identità; Violenza; Repubblica; Libero arbitrio

«A Clockwork Orange» ready to trigger! Feel free to choose which side you are on

In this bibliographic review, the author aims to reflecting on some outbursts of violence, from the Italian Resistance Movement and the events on September 8th 1943, through the years of building and stabilising democracy in Italy. The author affirms that during and after the Second World War, the Eastern Italian border was a sort of "laboratory of contemporariness", where the new Italian institutions experienced forms of violence, both legal and legitimate, aimed at defending their own State borders as well as their own Italian identity.

Keywords: Friuli-Venezia Giulia; Identity; Violence; Republic; Free Will

Vito Ricci, *Note sul paesaggio agrario di un centro costiero in Terra di Bari: Molfetta agli inizi del XV secolo*

In questo contributo si propone lo studio del paesaggio agrario di Molfetta, un centro costiero in Terra di Bari con un esteso entroterra caratterizzato dalla diffusione sin dal XII secolo della coltivazione dell'olivo e dalla produzione olearia, agli inizi del Quattrocento utilizzando un apprezzo che forni-

sce una buona descrizione del contesto territoriale di tale centro e delle colture praticate. Attraverso la lettura del documento di natura fiscale si cercherà di individuare e descrivere quello che Licinio ha definito un organico sistema di segni; si partirà con l'analisi dei toponimi presenti dell'apprezzo, già abbastanza indicativi nel distinguere l'intervento umano da quello della natura, seguirà prima un approccio di tipo qualitativo e poi un'analisi quantitativa in riferimento sia all'ambito spaziale che a quello temporale.

Parole chiave: paesaggio agrario; apprezzo: olivicoltura

In this paper we want to propose the study of the agrarian landscape of Molfetta – a coastal center in the land of Bari with an extensive hinterland characterized by the diffusion since the 12th century of both the cultivation of olives and the oil production – at the beginning of the 15th century, using an appreciate that provides a good description of the territorial context of that center and of the crops practiced. Through the reading of the fiscal document, we will try to identify and describe what Licinius has defined as an organic system of signs. We will start with the analysis of the present toponyms of the appreciate, already indicative enough to distinguish human intervention from that of nature, followed first by a qualitative approach and then by a quantitative analysis in reference to both the spatial scope and the temporal one.

Keywords: agrarian landscape; appreciate; olive growing

Alice Tavares, *La comunidad judía en los concejos de Cima Coa (en la Edad Media Siglo XIII): cotidianos y modos de vida a través de sus fueros extensos. Una breve panorámica*

Este texto tiene el objetivo de hacer una reflexión sobre las vivencias cotidianas de la comunidad judía en los concejos medievales de frontera entre Portugal y España (Siglo XIII). Para ello, seleccionamos los fueros extensos de Cima Coa (Alfaiates, Castelo Melhor, Castelo Bom, Castelo Rodrigo, Cáceres, Coria y Usagre). Analizaremos, por un lado, la personalidad jurídica y la criminalidad entre ambas comunidades y, por otro lado, centraremos nuestra atención en examinar las actividades económicas y financieras de los judíos.

Palabras clave: Portugal; Fueros extensos; Concejos; Comunidad Judía

The aim of this study is to provide an analysis on the lifestyles of Jewish community in the Portugueses Medievals towns of the border between Portugal and Spain (13th century). For that, we select the Commons Laws of Cima Coa (Alfaiates, Castelo Melhor, Castelo Bom, Castelo Rodrigo, Cáceres, Coria and Usagre). On the one hand, will analyze the legal personality and criminality between both communities and, on the other hand, we will focus our attention on the economic and financial activities of the Jews.

Keywords: Portugal, Middle Ages, Common Law; towns; Jewish community

Biografie degli autori

JESÚS MORENO ARRIBA

È laureato in Geografia presso l'Università di Salamanca (2001). Specialista Universitario in Gestione e Conservazione degli Spazi Naturali presso l'Università di León (2010). PhD in Geografia presso l'Università Nazionale di Formazione a Distanza (di seguito UNED, 2010), con la tesi di dottorato dal titolo *El Alto Tormes: trasformazioni recenti nella comarca di El Barco (Ávila) e prospettive di sviluppo sostenibile in una zona della Sierra de Gredos*. Laureato in Antropologia Sociale e Culturale da UNED (2011). Master in Formazione degli Insegnanti per l'Istruzione Superiore nelle Competenze per l'insegnamento e la Ricerca da UNED (2013). Ricercatore postdottorato in Geografia invitato nell'Istituto di Investigazioni in Educazione (IIE) dell'Università di Veracruzana (UV) del Messico (2011-2013). PhD in Antropologia Sociale e Culturale dal UNED (2016) con la tesi di dottorato dal titolo *La gestione delle risorse naturali nella Sierra de Santa Marta a Veracruz, (Messico). Un esempio di alleanza strategica di conoscenza locale e conoscenza tecnico-scientifica per la sostenibilità*. Campi di ricerca: alternative allo sviluppo; studi postcoloniali/de(s)coloniali; storia ambientale; gestione integrale e sostenibile delle risorse naturali nelle comunità indigene contadine; governo del beni di uso comune; governance socio-ambientale; patrimonio bioculturale dei popoli indigene; istruzione superiore universitaria interculturale; geografie dello spopolamento; sviluppo locale/rurale; gestione integrale e sostenibile degli spazi eco-culturali; salvaguardia di patrimonio culturale; didattica delle Scienze Sociali, eccetera. Libero accesso a tutte le tue pubblicazioni in <https://uned-es.academia.edu/JesusMorenoArriba>.

SILVIA L. BILLET

È dottoranda del XXXII ciclo di Dottorato in Storia dell'Europa dal Medioevo all'Età contemporanea presso l'Università degli Studi di Teramo. I suoi maggiori interessi di ricerca vertono sulla storia dei presidenti della Repubblica Italiana, le istituzioni, la Costituzione, le Forze Armate italiane.

LEA CIMINO

È professore incaricato esterno stabilizzato per la disciplina "Etruscologia" – Settore Scientifico Disciplinare L-ANT/06 – "Etruscologia e antichità italiche", presso il Dipartimento di Ateneo per la Didattica e la

Ricerca nell'Università per Stranieri di Siena. È docente dal 1982. È stata titolare di tale insegnamento nell'Università degli Studi di Siena come (professore a contratto e come professore esterno incaricato, presso la Scuola di Lingua e Cultura Italiana per Stranieri (divenuta poi Università per Stranieri di Siena). Dal 1992 ininterrottamente a tutt'oggi è titolare della cattedra di Etruscologia, insegnamento ufficiale di Etruscologia nei Corsi di Cultura Italiana a studenti stranieri e nelle diverse tipologie dei Corsi di Laurea della Facoltà di Lingua Cultura Italiana attivati presso l'Università per Stranieri di Siena. Presso la stessa Università dall'a.a. 2008/09 è titolare di questo insegnamento anche nel Corsi di Laurea Magistrale in Competenze testuali per l'editoria, l'insegnamento e la promozione turistica.

VITO RICCI

Nelle sue ricerche si interessa della presenza degli Ordini religioso-militari nel Mezzogiorno italiano e in Puglia, con particolare riguardo alle strategie insediative e all'economia, e della storia economica e sociale in Terra di Bari tra Medioevo e prima Età moderna. Ha pubblicato le monografie *I Templari nella Puglia Medievale* (Edizioni Dal Sud, 2009) e *Province e maestri provinciali templari nel Mezzogiorno italiano* (Edit@, 2017), *Ruvo medievale. La città e gli uomini, il castello e i feudatari dai Normanni agli Aragonesi* (Centro Studi Cultura et Memoria, 2018); dal 2010 ad oggi ha all'attivo diversi contributi nelle riviste Archivio Storico Pugliese, Journal of the Institute of Croatian History, Medioevo Adriatico. Ricerche della Società internazionale per lo studio dell'Adriatico nell'età medievale, Nicolaus. Studi storici, Porphyra-International academic journal in Byzantine Studies, Sefer Yuhasin. Rivista per la storia degli Ebrei nell'Italia Meridionale, Studi Bitontini, Studi Melitensi, in atti di convegni e in pubblicazioni miscellanee. È socio ordinario della Libera Associazione Ricercatori Templari Italiani (LARTI), del Centro Ricerche di Storia e Arte Bitonto e socio fondatore dell'Associazione del Centro Studi normanno svevi. Fa parte del comitato editoriale della Rivista Progressus ed è membro di AgrHistory Lab - Laboratorio di storia agraria e del paesaggio. Ha tenuto interventi sugli Ordini religioso-militari e su argomenti di Storia medievale in incontri, conferenze, seminari e convegni in Puglia e in altre Regioni italiane.

ALICE TAVARES

Dottore in Storia, specializzazione in Storia Medievale (2014), presso l'Università di Lisbona, con la tesi *Costumi e Forum di Riba-Côa-Normativa e Sociedade*. Laurea in Storia (2004) e Master in Storia regionale e locale presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Lisbona (2008), con la tesi: *Vivências quotidianas da população urbano medievale: o testemunho dos Costumes e Foros da Guarda, Santarém, Évora e Beja*. Inoltre, ho ottenuto l'omologazione della laurea in Storia dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Lisbona alla laurea ufficiale in Storia dell'Università spagnola dal Ministerio de Educación y Ciencia-Secretaría General Técnica. Subdirección General de Títulos, Convalidaciones y Homologaciones, con la serie A Nº0356242 / 2007 / H05163.

Attualmente è ricercatore in Storia presso la Facoltà di Scienze Sociali e Umane dell'Università Nova di Lisbona, presso l'Istituto di Studi Medievali (IEM-FCSH / NOVA).

MARIA CRISTINA ZANARDI

Dopo aver conseguito la laurea in conservazione dei Beni Culturali (settore archivistico biblioteconomico) e la specializzazione presso l'Università di Cà Foscari di Venezia, e la specializzazione in Paleografia Musicale presso l'Università di Trieste ha perfezionato le proprie competenze in ambito codicologico, archivistico, e dei beni artistici mantenendo sempre viva e aggiornata la sua passione per il libro antico e i documenti archivistici. Dal 2000 al 2015 ha seguito con particolare attenzione i progetti di tutela e valorizzazione dei Beni librari e artistici dei Frati Minori della Provincia Veneta di Sant'Antonio, e dei beni culturali dell'Azienda Ospedaliera e dell'Azienda Ulss 16 di Padova. Ha allestito e curato alcune una mostre presso il museo diocesano di Vicenza, nel convento di San Bernardino a Verona e di San Giacomo a Monselice. Nel 2014 ha curato una mostra dei beni artistici, archivistici librari dell'Azienda Ospedaliera di Padova e dell'Azienda Ulss 16 di Padova. Dal 2015 al 2017 ha organizzato mostre espositive sulla documentazione archivistica dei militari ricoverati in manicomio a Padova durante la Grande Guerra.